FAVOLE

VOL. I

Jean de La Fontaine

Freeditorial

Al delfino di Francia

Canto gli Eroi progenie alma d'Esopo
di cui l'istoria, anco se falsa, in fondo
di verità nasconde alti concetti.
Tutto parla nel mio novo poema,
il can, la volpe e fin parlano i pesci;
ma ciò che l'uno all'altro gli animali
dicon fra lor, di te, lettor, si dice.

O figlio illustre di Gran Re, sul quale
guarda benigno il ciel, guarda la terra,
d'un Re che cento baldanzose teste
abbassando, fra poco i giorni suoi
col nome segnerà delle vittorie,
altri canti con voce epica e grande
degli avi i fasti e le virtù dei prenci;
di piccole vicende il picciol quadro
io per te pingerò dentro i miei versi.
Che se all'impresa fia negato il dono
di piacer al tuo cor, dolce Signore,
almen conforti il povero poeta
quel d'averla tentata umile premio.

LIBRO PRIMO

I - La Cicala e la Formica.

La Cicala che imprudente
tutto estate al sol cantò,
provveduta di niente
nell'inverno si trovò,
senza più un granello e senza
una mosca in la credenza.

Affamata e piagnolosa
va a cercar della Formica
e le chiede qualche cosa,
qualche cosa in cortesia,
per poter fino alla prossima
primavera tirar via:
promettendo per l'agosto,
in coscienza d'animale,
interessi e capitale.

La Formica che ha il difetto
di prestar malvolentieri,
le dimanda chiaro e netto:
- Che hai tu fatto fino a ieri?

- Cara amica, a dire il giusto
non ho fatto che cantare
tutto il tempo. - Brava ho gusto;
balla adesso, se ti pare.

II - Il Corvo e la Volpe

Sen stava messer Corvo sopra un albero
con un bel pezzo di formaggio in becco,
quando la Volpe tratta al dolce lecco
di quel boccon a dirgli cominciò:

- Salve, messer del Corvo, io non conosco
uccel di voi più vago in tutto il bosco.
Se è ver quel che si dice
che il vostro canto è bel come son belle
queste penne, voi siete una Fenice -.

A questo dir non sta più nella pelle
il Corvo vanitoso:
e volendo alla Volpe dare un saggio
del suo canto famoso,
spalanca il becco e uscir lascia il formaggio.

La Volpe il piglia e dice: - Ecco, mio caro,
chi dell'adulator paga le spese.
Fanne tuo pro' che forse
la mia lezione vale il tuo formaggio -.
Il Corvo sciocco intese
e (un po' tardi) giurò d'esser più saggio.

III - La Rana e il Bove

Grande non più d'un ovo di gallina
vedendo il Bove e bello e grasso e grosso,
una Rana si gonfia a più non posso
per non esser del Bove più piccina.

- Guardami adesso, - esclama in aria tronfia, -
son ben grossa? - Non basta, o vecchia amica -.
E la rana si gonfia e gonfia e gonfia
infin che scoppia come una vescica.

Borghesi, ch'è più il fumo che l'arrosto,
signori ambiziosi e senza testa,
o gente a cui ripugna stare a posto,
quante sono le rane come questa!

IV - I due Muli

Un Mulo che portava sulla schiena
dei sacchi d'or per conto dello Stato,
tutto superbo camminava a lato
d'un altro Mulo carico d'avena.
Agitando la criniera
colla bella sonagliera
del nemico ei fu cagione
che attirasse sull'oro l'attenzione.

Tratta dal buon bottin ecco una banda
piomba sul regio Mulo, e una tempesta
di colpi piove a lui sopra la testa
che invan sospira e ragli al cielo manda.
- Poveretto, - esclama, - a morte
mi conduce l'alta sorte!
Te felice che d'avena,
non di tesor hai carica la schiena!

- Buon amico, è questo il guaio,
degl'impieghi illustri ed alti, -
gli rispose il camerata:
- meglio il mulo d'un mugnaio
che il dover far certi salti -.

V - Il Lupo e il Cane

Un Lupo già ridotto al lumicino
grazie ai cani che stavan sempre all'erta,
andando un dì per una via deserta
incontrava un magnifico mastino,
tanto grasso, tondo e bello,
che pensò di dargli morte
provocandolo in duello.
Ma vedendolo un po' forte,
pensò invece con ragione
di pigliarlo colle buone.
Comincia in prima a rallegrarsi tanto
di vedere il buon pro' che gli fa il pane.

- E chi vi toglie, - rispondeva il Cane, -
di fare, se vi accomoda, altrettanto?
Quella vita che voi fate
dentro ai boschi è vita infame
sempre in guerra e sempre in scrupolo
di dover morir di fame:
vita stracciata e senza conclusione
che non può mai contar sopra il boccone.
Venite dietro a me, mio buon compare,
che imparerete l'arte di star bene.

Vi prometto pochissimo da fare;
star di guardia, guardar chi va, chi viene,
abbaiare ai pitocchi ed alla luna
e sbasoffiare poi certi bocconi
di carne e d'ossa, d'anitre e capponi,
senza contar la broda
in pagamento del menar la coda -.

Udendo questo, della sua fortuna
il Lupo si rallegra fino al pianto.
Ma camminando dell'amico accanto
gli venne visto spelacchiato e frollo
del buon mastino il collo.

- Che roba è questa? - È nulla. - È nulla un corno!
- Suvvia non darti pena,
forse il segno sarà della catena
alla quale mi legano di giorno.

- Ti legano? - esclamò cangiando tono. -
Né correre tu puoi dove ti piace?
- Che importa? - Importa a me, colla tua pace;
fossero d'oro, i piatti tuoi ti dono,
non è una vita, no, che m'innamora -.
E presa la rincorsa, corre ancora.

VI - La Mucca, la Capra e la Pecora in società col Leone

Si narra che una volta stringesser comunella
la Pecora, la Mucca, la Capra lor sorella,
col gran signor del luogo che detto era Leone,
a questa condizione:
che ognun insieme i danni e gli utili mettesse.
Ben stabiliti i patti avvenne che cadesse
un cervo nella fossa un dì della capretta,
che onesta manda a chiedere i suoi compagni in fretta.

Giunto il Leone, esclama: - Faremo quattro parti -.
E subito coll'unghie straccia la bestia in quarti.
La prima se la piglia e ciò per la ragione
ch'egli è Messer Leone.
- Un'altra parte - aggiunge, - ancor spettami in sorte
perché sono il più forte.
La terza me la piglio perché sono il Leone,
e se la quarta qualcuno osasse contrastarmi
lo mangio in un boccone -.

VII - La Bisaccia

Barba Giove disse un giorno:

- Vengan quanti al mondo sono
animali malcontenti
e ciascun di lor mi parli
senza fare complimenti,
ch'io vedrò dal mio gran trono
se si possa contentarli -.

Il babbione per suo conto
si dichiara arcicontento
senza tema di confronto.
Una bestia, figurarsi!
che cammina a quattro mani,
così bella e di talento,
non sarebbe un'ingiustizia
se volesse lamentarsi?

Ma una grande compassione
egli sente in cor per l'orso,
che gli sembra un così stupido
materiale bestïone,
così rozzo e disadatto,
che i pittori si rifiutano
fin di pingerne il ritratto.

L'orso subito protesta

contro questa insinuazione.
Quel che a lui sembra mal fatto,
corto in coda e grosso in testa,
una macchina pesante
senza garbo e proporzione,
è piuttosto l'elefante.

A sua volta anche costui,
ch'è un buonissimo pedante,
dice mal della balena
tutta schiena, tutta schiena.
Ogni mal è del vicino,
e per essere discreti
fa l'istesso panegirico
la formica al moscherino.

Barba Giove soddisfatto
li rimanda in santa pace.
Per venire adesso al fatto
non vi sembra che a un dipresso
anche noi facciam lo stesso?
Linci a scorgere del prossimo
i difetti, siamo poi
talpe cieche sol per noi.

Quando viene in questa valle
porta ognuno sulle spalle
una duplice bisaccia.
Dentro a quella che sta innanzi
volentieri ognun di noi
i difetti altrui vi caccia,
e nell'altra mette i suoi.

VIII - La Rondine e gli Uccellini

Molte cose una Rondine vedute
ne' suoi viaggi avea di là del mare.
Viaggiando c'è sempre da imparare
e tanto ben la nostra rondinella
apprese a strologare il cielo e i venti,
che ai naviganti indizio
era di tempo bello o di procella.

Venne il tempo che getta le sementi
della canape in terra il contadino.
Vedendo questo disse: - State attenti,
uccelli, non mi va questa faccenda;
per voi semina insidie quella mano.
Per me, se c'è pericolo,

saprò bene volarmene lontano.

Da quei solchi vedrete uscir gl'inganni,
trappole e reti e panie ed altri affanni
come dire la morte o la prigione.
Dunque, - aggiunse la Rondine prudente, -
codesti grani subito mangiate -.
Ma gli Uccelli risposero a fischiate.

Essi risero poi della balorda,
che mentre era sì ricca la stagione
e pieno il campo d'ogni altra pastura,
volesse, profetessa di sventura,
costringerli a mangiar roba indigesta
e cruda come questa.
Fossero stati mezzo milione,
non bastavano ancora a ripulire
una provincia di quell'erba dura.

- Uccelli, non mi va questa faccenda, -
la rondinella ritornava a dire, -
mal'erba cresce presto e non vi attenda
di non aver creduto il pentimento.
Quando la neve coprirà la terra,
sarà divertimento

di tanta gente in ozio agli uccellini
il far con lacci e trappole la guerra.

Voi non potete come è dato a noi,
e come fan le gru, fan gli stornelli,
passar del mar, dei monti oltre i confini.
Altro dunque per voi
non rimane che starvene al sicuro
dentro i crepacci d'un cadente muro -.

Seccati di sentirla predicare,
a far rumor cominciano gli Uccelli,
come i Troiani usavano di fare
se la bocca Cassandra appena apria.
Così per questi come accadde a quelli,
quando rimaser presi
pur troppo s'avverò la profezia.

Anche fra noi succede tal e quale,
che non sentiam che il sentimento nostro.
Se non è sopra, non si crede al male.

IX - Il Topo di città e il Topo di campagna

Un Topo campagnol venne invitato
con molta civiltà
a un pranzo di beccacce allo stufato
da un Topo di città.
Seduti su un tappeto di Turchia
coi piatti avanti a sé,
mangiavan quella grassa leccornia
felici come re.

Se il trattamento e il piatto
fu cortese e squisito io non dirò.
Ma solo avvenne un fatto
che sul più bello il pranzo disturbò.

Voglio dir che alla porta
s'intese tutto a un tratto un gran rumor,
l'un scappa che il diavolo lo porta
e scappa l'altro ancor.

Passato quel rumor torna al suo posto
il Topo cittadin,
e vuole che del pranzo ad ogni costo
si vada fino in fin.

- No, basta, - disse il Topo di campagna, -
vieni diman da me.
Non si mangia seduti in pompa magna
ghiottonerie da re,

ma si mangia e nessuno t'avvelena
il pane ed il bicchier.
Senza la pace anche una pancia piena
non gusta il suo piacer -.

X - Il Lupo e l'Agnello

La favola che segue è una lezione
che il forte ha sempre la miglior ragione.

Un dì nell'acqua chiara d'un ruscello
bevea cheto un Agnello,
quand'ecco sbuca un lupo maledetto,
che non mangiava forse da tre dì,
che pien di rabbia grida: - E chi ti ha detto
d'intorbidar la fonte mia così?

Aspetta, temerario! - Maestà, -
a lui risponde il povero innocente, -

s'ella guarda, di subito vedrà
ch'io mi bagno più sotto la sorgente
d'un tratto, e che non posso l'acque chiare
della regal sua fonte intorbidare.

- Io dico che l'intorbidi, - arrabbiato
risponde il Lupo digrignando i denti, -
e già l'anno passato
hai sparlato di me. - Non si può dire,
perché non era nato,
ancora io succhio la mammella, o Sire.

- Ebbene sarà stato un tuo fratello.
- E come, Maestà?
Non ho fratelli, il giuro in verità.
- Queste son ciarle. È sempre uno di voi
che mi fa sfregio, è un pezzo che lo so.
Di voi, dei vostri cani e dei pastori
vendetta piglierò -.
Così dicendo, in mezzo alla foresta
portato il meschinello,
senza processo fecegli la festa.

XI - L'Uomo e la sua immagine

(Al signor Duca de La Rochefoucauld)

Un uomo molto di se stesso amante
e che, senza rivali, d'un bell'uomo
si dava l'aria, in ciò fisso e beato,
se la prendea di rabbia con gli specchi
ch'ei dicea tutti falsi e accusatori.
Per trarlo d'illusion fece la sorte
benevola che, ovunque egli girasse
coll'occhio, non vedesse altro che specchi.
Specchi dentro le case e in le botteghe
de' merciai, specchi in petto ai bellimbusti
e fin sulle cinture delle belle,
ovunque insomma a risanarlo il caso
gli facea balenar davanti questo
tacito consigliere delle belle.
Al mio Narciso allor altro non resta
che andare, per fuggir tanto tormento,
in paesi selvaggi e sconosciuti,
ove di specchi non vi fosse il segno.
Ma specchio ancora, o illusion, discende
ivi un bel fiume, che da pura fonte
sgorga e l'attira di sì strano incanto
ch'ei non può dal cristal torcer lo sguardo.

Della favola è questa la morale,

che non d'un solo io traggo a beneficio,
ma di quanti son folli in questo mondo.

L'anima umana è l'uomo vanitoso
troppo amante di sé: gli specchi sono
gli altrui difetti in cui come in ispeglio
ogni nostro difetto si dipinge.
E il libro delle Massime, o mio Duca,
è quel fiume che l'anima rapisce.

XII - Il Dragone di molte teste e il Dragone di molte code

Narra la storia che fu già in Lamagna
del gran Sultano un certo ambasciatore,
così millantatore
del suo paese, che al cospetto un zero
eran per lui le forze dell'Impero.

- Come? - un Tedesco a lui fece osservare, -
noi contiam dei vassalli in questa terra
così potenti, che potrebbe armare
un esercito ognuno in piè di guerra.

- Questo, - soggiunse il Turco intelligente, -

un certo caso mi richiama in mente
strano, ma ver, ch'è capitato a me.
Mi trovavo per caso in una selva,
quando venne a passar dietro una siepe
un'Idra a cento teste tanto orrenda,
ch'io non vidi giammai la più tremenda.
Ma più del mal fu grande la paura,
ché il grosso corpo della brutta belva
non poteva passar di quella siepe
traverso la fessura.
Stavo pensando a sì strana avventura
quando un altro Dragone
con un sol capo sopra un gran corpaccio,
e non so quante code alla riserva,
dietro alla siepe a un tratto si affacciò.
Prima col capo aprissi una finestra,
per questa il corpo e poi le cento code
dagli arbusti tirò
a poco a poco fuori dall'impaccio.
È questa, io credo, in ultima sentenza
tra il tuo signore e il mio la differenza -.

XIII - I Ladri e l'Asino

Due Ladri avean rubato un Somarello
e a pugni il disputavan fra di loro:
quand'ecco sul più bello
un terzo sopraviene,
che piglia Orecchialunga e se lo tiene.
Dei piccoli paesi ecco la storia,
che sono alla balìa
di questo o quel vicino prepotente.
Mentre il Turco, il Rumeno o il Transilvano
accorrono alle prese,
un altro arriva, per esempio Inglese,
che piglia per sé l'asino
e lascia agli altri un bel niente in mano.

XIV - Simonide salvato dagli Dèi

Malerba ha detto, ed io gli do ragione,
che la lode eccessiva mai non è
per tre classi speciali di persone:
gli dèi, le donne e i re.
La lode il cor solletica alle belle,
che si mostrano grate o tardi o presto,

in quanto ai Numi si racconta questo:

Simonide doveva
un grande elogio scriver d'un atleta
e non sapeva proprio cosa dire:
l'atleta oltre la forza non aveva
gran meriti ed i suoi, gente alla buona,
vivean sì sconosciuti alla carlona,
da fare disperar anche un poeta.
Or che pensa Simonide? - Accozzate
quattro parole intorno all'argomento,
girò la vela al vento,
e sparse d'eloquenza i più bei fiori
su Castore e Polluce, che direi
degli atleti i due santi protettori.
Lodò le imprese, le battaglie e l'arti,
onde brillano i due santi gemelli
con tal copia di storie e fatterelli,
che il loro panegirico
occupò del discorso almen tre quarti.

L'atleta udendo questo,
assai poco contento,
pagò del panegirico una parte
e disse: - Va' da Castore e Polluce

che del talento pagheranno il resto:
ma perché non ti sembri villania,
vieni oggi a desinare a casa mia
che un boccon mangeremo allegramente
in lieta compagnia -.

Non volendo mostrarsi scompiacente,
e per non perder forse anche quel poco,
Simonide accettò.
La brava gente fece onore al cuoco,
si bevve e si mangiò,
lieto ciascun del suo miglior umore.
A un tratto entra correndo un servitore
a dirgli che due giovani
l'aspettano di fuori. Esce Simonide
e restan gli altri a tavola
per non perdere un tempo così bello.

Eran Polluce e Castore in persona,
che dell'elogio in prima il ringraziarono,
poi - Vattene, - gli dissero, -
da questa casa che di fesso suona -.

Ed ecco a un tratto una trave si schianta,
cade il solaio, ed anfore e bicchieri

e piatti rompe e va sopra ai coppieri.
Inutil dir che quella gente ghiotta
uscì pesta e storpiata.
E per far la vendetta più salata,
per conto del poeta,
ebbe l'atleta anche una gamba rotta.

La fama andò a sonar la sua trombetta
per dritto e per traverso,
e a un uomo tanto caro a Quei lassù
si pagaron gli elogi
il doppio che agli altri ed anche più.
Ogni Bertoldo non guardava ai soldi
pur d'avere un elogio da Simonide
in lode degli antichi suoi Bertoldi.

Tornando a bomba, io dico che l'incenso
ai numi e ai pari lor non è mai troppo.
E l'arte fa benissimo, mi pare,
se dal lavor ritrae qualche compenso.
Si stima l'arte che si fa pagare.
Il favor che il potente all'arte dona
a gloria sua ritorna.
Già fu l'Olimpo amico all'Elicona.

XV - La Morte e il Disgraziato

In suo soccorso un Misero la Morte
chiamava notte e dì:
- O cara Morte, o fortunata sorte
morire e i mali terminar così! -.

La Morte viene all'uscio e si presenta
certissima di fargli un gran favor.
Ma l'altro si spaventa
e si mette a gridare: - O Dio, che orror!
O Morte, o brutta, orribile figura,
va' che mi fai morire di paura -.

Mecenate, uom di talento,
si racconta ch'abbia detto:
- Voi ficcatemi in un letto,
pesto, monco, senza fiato
e dai mali assassinato,
pur ch'io viva son contento.
Per qualunque cosa accada,
brutta Morte, cambia strada -.

XVI - La Morte e il Boscaiolo

Sotto un fastel di legna, non men che sotto il peso
degli anni, un Boscaiolo, curvo, accasciato e stanco,
andava trascinando il doloroso fianco
verso la sua capanna.
Ma tanto è il male e il peso che il poverino affanna,
che posto in terra il carico, a dire cominciò:
- Qual dura sorte in questo mondo sconclusionato
il cielo mi serbò!
Sempre col pane in lite e per soprammercato
la moglie, i figli, i debiti, le tasse e l'angherie
che fanno a un pover'uomo la vita irta di spine.
O Morte, a questi mali poni un rimedio e un fine -.
La Morte, che non usa farsi aspettar giammai,
vien subito e - In che cosa, - esclama, - o buon fratello,
posso giovarti? - O grazie, soltanto ti chiamai,
perché mi aiuti a reggere un po' questo fardello -.

È la morte un gran rimedio
a chi è stanco di soffrir.
Sarà ver, ma piace agli uomini
più soffrire che morir.

XVII - L'Uomo stagionato e le due Amanti

Un Uom, già stagionato e brizzolato,
credette giunto il momento propizio
di prender moglie e mettere giudizio.
Erano molte quelle
giovani ancora e belle
che gli facean la corte.
Ma quell'uom ch'era ricco e ancora forte,
prima volea veder, toccar con mano.
In queste cose chi va pian va sano.

Due vedovelle alfin preser possesso
del suo cuore, di cui
l'una forse un po' giovane per lui,
e l'altra più verso l'età canonica,
che si teneva in prezzo ed in figura
correggendo coll'arte la natura.

Le vedove venivano assai spesso
in casa, e or quella, or questa,
per vezzo carezzandogli la testa,
la vecchia gli strappava ogni momento
qualche capello nero,
e l'altra gli strappava quei d'argento,

per fare che il galante
fosse a ciascuna d'esse somigliante.
e strappa e strappa, il nostro innamorato
si avvide, ahi troppo tardi!
di restar fra le due tutto pelato.
- Questo, - egli disse, - è un saggio avvertimento
di cui proprio vi son molto obbligato.
Addio, belle. Di moglie or faccio senza.
Non mi sento d'aver tanta pazienza
di far a modo suo; che s'ella è trista,
non c'è testa pelata che resista -.

XVIII - La Volpe e la Cicogna

Monna Volpe un bel dì fece lo spicco
e invitò la Cicogna a desinare.
Il pranzo fu modesto e poco ricco,
anzi quasi non c'era da mangiare.
Tutto il servizio in ultimo costrutto
si ridusse a una broda trasparente
servita in un piattello. Or capirete
se, in grazia di quel becco che sapete,
la Cicogna poté mangiar niente.
Ma la Volpe in un amen spazzò tutto.

Per trar vendetta dell'inganno, anch'essa
la Cicogna invitò la furba amica,
che non stette con lei sui complimenti.
La Volpe, a cui non manca l'appetito,
andò pronta all'invito.
Vide e lodò il pranzetto preparato,
tagliato a pezzi in una salsa spessa,
che mandava un odore delicato.
Ma il pranzo fu servito per dispetto
in fondo a un vaso a collo lungo e stretto.
Ben vi attingea col becco la Cicogna
per entro la fessura,
ma non così Madonna Gabbamondo,
per via del muso tondo e non ridotto
dell'anfora alla piccola misura.

A pancia vuota e piena di vergogna,
se ne partì quell'animale ghiotto
mogio mogio, la coda fra le gambe,
come una vecchia volpe malandrina
che si senta rapir da una gallina.
Vuol dimostrare questa favoletta
che chi la fa l'aspetta.

XIX - Il Ragazzo e il Maestro di Scuola

Racconto questa per mostrar d'un tale
la stupida burbanza magistrale.

Un Ragazzo, giocando al fiume in riva,
cadde nell'acqua e forse vi periva,
se non avesse un salice afferrato
che, dopo Dio, lo tenne sollevato.

Mentre nell'acqua ei sta fino alla gola,
viene a passare un maestro di scuola.

- Aiuto, aiuto! - grida quel che annega.
Il maestro si ferma, e a lui che prega,
con una voce burbera e nasale,
gli somministra questa paternale:

- Ah scimunito, ah sciocco, ah babbuasso!
Guarda dove si caccia il satanasso.
Andate pure a prender dell'affanno
per questi tristi, oh sì, che vi faranno
morir tisici! ah poveri parenti
a cui tocca di questi malviventi!
Ah i tempi tristi, oh i figli traditori... -.

E quando ebbe finito, il tirò fuori.

Quanti non sono al mondo altri pedanti
e brontoloni e critici ignoranti,
razza dotta più in chiacchiere che in scienze,
che Dio conserva a nostra dannazione!
In ogni cosa, a torto od a ragione,
bisogna ch'essi sputino sentenze.

Prima di pena tirami, se puoi,
il bel discorso lo udiremo poi.

XX - La Gallina e la Perla

Razzolando, una Gallina
una Perla ritrovò,
una perla vera e fina
che all'orefice portò,
giudicando con ragione
che una perla alla fin fine
non è poi quel tal boccone
che conviene alle galline.

Tal e qual quell'ignorante,

che uno scritto ereditò,
di buon cuor con un sonante
ducatone barattò,
giudicando con ragione,
anche lui, che all'occorrenza
un sonante ducatone
vale tutta la sapienza.

XXI - I Calabroni e le Api

Era sorta fra l'Api e i Calabroni
per un favo di miel una gran lite,
di cui volevano essere padroni
d'ambo le parti e con furore tale,
che infine il grande affare
d'una Vespa fu tratto al tribunale.

La Vespa non sapea che giudicare.
Intorno al miel alcuni testimoni
dicean d'aver veduto bestie alate
giallo-nere, ronzanti e fusolate,
ma in queste condizioni
potevan esser api e calabroni.

Torna la Vespa allora a investigare,
interroga un intero formicaio,
ma le cose non restano più chiare.
Allor disse una Pecchia: - O non vi pare
che duri già da un pezzo questo guaio?
Il miele va in malora e a danno nostro;
ché mentre noi spendiamo in bollo e in tassa,
in carta, in procedura ed in inchiostro,
del nostro miel è il giudice che ingrassa.
Andiam invece ed api e calabroni
a lavorar nell'orto,
e le case ed i favi più ben fatti
indicheranno la ragione e il torto -.
Naturalmente dissero di no
i Calabroni, e il miele
alle Pecchie la Vespa giudicò.

Magari si facesse ogni processo,
come dicon che facciano in Turchia,
senza tutta la lunga litania
di spese e ciarle inutili d'adesso!
Il buon senso val più di tutti quanti
i codici, o, sofferto strazi e croci,
il giudice di solito ha le noci,
e non restan che i gusci ai litiganti.

XXII - La Canna e la Quercia

Disse la Quercia ad una Canna un giorno:
- Infelice nel mondo è il tuo destino:
non ti si posa addosso un uccellino,
né un soffio d'aria ti svolazza intorno,
che tu non abbia ad abbassar la testa.

Guarda me, che gigante a un monte eguale,
non solo innalzo contro il sol la cresta,
ma sfido il temporale.
Per te sembra tempesta ogni sospiro,
un sospiro a me sembra ogni tempesta.

Pazienza ancor, se concedesse il Cielo
che voi nasceste all'ombra mia sicura:
ma vuole la natura
farvi nascer di solito alla riva
delle paludi, in mezzo ai venti e al gelo.

- La tua pietà capisco che deriva
da buon cuore, - rispose a lei la Canna. -
Il vento che mi affanna
mi può piegar, non farmi troppo male,
ciò che non sempre anche alle querce arriva.

Tu sei forte, ma chi fino a dimani
può garantirti il legno della schiena? -
E detto questo appena,
il più forte scoppiò degli uragani,
come il polo non soffia mai l'uguale.

La molle Canna piegasi,
e resiste la Quercia anche ai più forti
colpi del vento, per un po', ma infine
sradica il vento il tronco,
che mandava le foglie al ciel vicine,
e le barbe nel Regno imo dei morti.

LIBRO SECONDO

I - Contro gl'incontentabili

Se avesse al nascer mio Calliope istessa
presieduto, e parlasse in me la Musa,
ancora io canterei queste d'Esopo
belle menzogne, ché fu sempre il verso
in tutti i tempi alla menzogna amico.
Ma non mi credo già tanto ad Apollo
prediletto, ch'io possa all'argomento
fornir pregio e splendor. Chi sa lo faccia.
Intanto io mi contento e voce e senno
dar, non solo alla Volpe ed all'Agnello,
ma le piante ed i fior parlano anch'essi,
come tocchi da magica verghetta.

- Son bagattelle da ragazzi, - esclamano
alcuni saggi critici, a cui piace
il fatto autenticato in alto stile. -
Son bagattelle rivestite a nuovo -.
Critici miei, volete udir solenni
cose a suono di tromba? Eccone un saggio:

“Da cinque e cinque ormai si combattea

anni d'intorno alla superba Troia,
e da mille battaglie affaticati
cedeano il campo i coturnati Achei,
allor che da Minerva escogitato
sorse un cavallo di gran legno intesto,
nuovo e fatale inganno. Entro suoi fianchi
l'astuto Ulisse e Diomede il forte,
Aiace ed altri cento armati eroi
s'appiattarono, e tratti entro le mura,
le case e i templi rovinar di Troia.
Così l'inganno lungamente ordito
pagò dei Greci la costanza...”.

- Oh basta! -
sento gridarmi da un moderno autore.
- Troppo lunga è la frase, or tira il fiato.
Un cavallo di legno e tutti questi
armati eroi mi sembran fanfaluche,
non meno che veder gabbato il Corvo
da monna Volpe. A te male si addice
di scrivere in codesto epico stile -.

Ebbene, se volete un altro tono
più mellifluo sentir, statemi attenti:

“Pensa ad Alcindo la gelosa Eurilla,
e di sue pene testimonio intorno
non crede aver che il cane e le pascenti
sue pecorelle: ma tra i salci e l'erba
ecco Tirsi si avanza, e della bella
ode i sospir ch'essa confida al vento,
perché li porti al disperato amante...”.
- Oh basta, basta! - grida il mio censore. -
Non ci si sente quel sapore classico
in questi vostri mal torniti versi,
che dimandan l'incudine e la lima -.

E non potrò cantar dunque a mio senno,
o maledetti critici? - È da matto
il voler far la pappa a tutti i gusti.
Ah disgraziati i troppo delicati
per cui cibo non v'è che li contenti!

II - Il Consiglio dei Topi

Un Gatto, che diceano il Mangialardo,
facea dei Topi un così gran macello,
e tanti nell'avello
n'avea sospinti e sbigottiti tanti,

che i pochi vivi ancora
non osavano il muso cacciar fuora.

Quatti nei buchi sen morian di fame,
tanta paura avean di quel, non gatto,
ma carnefice infame.
Un giorno tuttavia, colto il momento
che il gatto andò a far visita all'amante
e stette in alto tutta la giornata,
si radunano i Topi a parlamento.

Il presidente, ch'era una persona
di gran senno, propose, e parve bello
a tutti il suo consiglio,
che si attaccasse al gatto un campanello,
un campanel che suona
e dia l'avviso ai Topi di fuggire,
quando il nemico accenna di venire.

- Bravo, bene, benissimo! - Ciascuno
approva la mozione.
Ma quando si trattò di sceglier quello
che attaccare doveva il campanello,
non si trovò nessuno.
O fossi matto... io no... fossi corbello...

Vedendo ch'era chiacchiera perduta,
il presidente leva la seduta.

Ho veduto qualche altro parlamento,
(non di topi) e qualche altra commissione
che venne alla precisa conclusione.
A ciarlar son bravi in cento,
ma diverso è ben l'affare
quando trattasi di fare.

III - Il Lupo e la Volpe davanti al Tribunale della Scimmia

Un Lupo, che accusò di ladreria
una Volpe birbona sua vicina,
o vera o falsa che l'accusa sia,
davanti al tribunal d'una Bertuccia
senza tanti avvocati la trascina.

A memoria di scimmia imbroglio simile
giammai non s'era visto, anzi si dice
che a distrigare il bandolo,
la Bertuccia sudò quattro camicie.

Dopo molte proteste e grida e repliche,

il giudice, ch'è vecchio del mestiero,
- Basta, - risponde lor, - o falso o vero,
pagate entrambi e che la sia finita.

Tu, Lupo, paga, perché fai figura
d'accusator bugiardo,
e tu, perché sei ladra di natura -.

Pensò la Scimmia, a torto od a ragione,
che il luogo dei birbanti è la prigione.

IV - I due Tori e la Rana

Una Rana, vedendo che due Tori
per conto d'una Vacca erano in guerra
- Mi seccano, - esclamò, - questi signori.
- Perché? - le chiese allor dei gracidanti
qualcuno. - A te che importa,
se fra loro s'infilzano gli amanti?

- Vedrai che il toro vinto e discacciato, -
rispose ella al compagno, -
pien di stizza verrà dal suo bel prato
a medicar le piaghe nello stagno.

E allor, amico, addio!
Coi piè guazzando in mezzo della lama,
a conto di madama,
saremo noi che pagheremo il fio -.

Né poteva succedere altrimenti;
ché il Toro venne e non moveva un passo
senza far delle rane un gran sconquasso.
In men d'un'ora ne schiacciava venti.

Si vede già da un pezzo,
che se i grandi commettono pazzie
sono i piccini che ne van di mezzo.

V - Il Pipistrello e le due Donnole

Un giorno un Pipistrel dié nella tana
d'una feroce Donnola,
che aveva antica ruggine
coi topi, e che a momenti me lo sbrana.

- Eccome! - dice, - ed osa dopo tanti
misfatti uno di voi venirmi avanti?
Se tu sei topo, guarda, io son faina.

- Dimando grazia a Vostra Signoria, -
rispose a lei quell'anima tapina, -
ma un topo io non so manco cosa sia.
Io sono Uccello e, grazie a Dio che fece
il mondo tutto colla sua parola,
volo coll'ali mie. Viva chi vola! -
E tante cose aggiunse e tanto belle,
ch'ebbe la grazia di salvar la pelle.

Tre giorni dopo cade il martorello,
per suo destin fatale,
nell'ugne d'una Donnola, terribile
nemica degli uccelli in generale,
che col suo muso lungo in un momento,
pigliandolo, s'intende, per uccello,
l'avria mangiato senza complimento.

- T'inganni grosso, - a lei grida il cattivo, -
e dove son le penne
che forman degli uccelli il distintivo?
Son Topo, evviva i topi,
e morte al gatto, io grido, e a chi l'ha fatto -.
E la sua parte tanto ben sostenne,
che un'altra volta la scampò a buon patto.

Molti son che con quest'arte
han trovata la maniera
di tirar la sorte a sé.
A seconda della parte
hanno pronta una bandiera.
Oggi: Viva la Repubblica!
E dimani: Viva il Re.

VI - L'Uccello ferito

Ferito mortalmente in mezzo al core
imprecava un Uccello all'aspra sorte.
E diceva, inghiottendo il suo dolore:
- A noi noi stessi procacciam la morte!
ché non sarìa così presto e fatale,
se delle nostre penne
non rinforzasse il cacciator lo strale.
Razza crudele! ci consola in fondo
il veder questa gente altera e scaltra,
che, da che mondo è mondo,
una metà sempre distrugge l'altra -.

VII - La Cagna e la sua Compagna

Già presso a partorir era una cagna:
non sapendo ove mettere il fardello,
si pose a supplicare una compagna,
che volesse prestarle il suo casello.

In capo al tempo, torna la comare
e chiede il letto. Astuta la vicina,
or che i figli non sanno camminare,
le chiede in grazia un'altra quindicina.

Quando ancora tornò la bestia stolta,
disse l'amica, digrignando i denti:
- Cacciane via, se ardisci, questa volta, -
e mostra i figli suoi grossi e valenti.

Se presti ai birbi, lascia la speranza
di ripigliar il tuo per quanto faccia;
da' loro un dito sol di padronanza,
ne piglieranno subito tre braccia.

VIII - L'Aquila e lo Scarabeo

Compar Coniglio un giorno fuggiva pancia a terra
dall'Aquila terribile:
e vista sulla strada d'un Scarabeo la tana,
dentro vi si cacciò.
L'altra dietro gli serra
rapidissimamente, e sopra gli piombò.

- Regina degli uccelli, -
così pregò con supplici voci lo Scarabeo,
- per Dio, lascialo stare,
unisco anch'io le mie alle preghiere sue,
è un dolce mio compare,
lascialo stare o almeno pigliaci tutt'e due -.

Ma l'Aquila coll'ala al povero babbeo
un grande colpo schiocca,
poi preso il suo Coniglio, via se lo porta in bocca.
Allor giura vendetta l'offeso Scarabeo,
che subito dell'Aquila il caldo nido trova
e tutte le fracassa, mentr'ella è assente, l'ova.

Quando tornò la misera, e vide accanto all'uscio
le sue speranze in terra e non più salvo un guscio

de' suoi teneri figli,
gettando alto lamento,
invan cerca di stringere il reo dentro gli artigli
e pianti e grida inutili si perdono nel vento.

Madre deserta e afflitta visse la poveretta
un anno lungo. Al novo anno, del suo nemico
temendo la vendetta,
fabbrica il caro nido d'un grande albero in alto.
Ma vien lo Scarabeo, che ancor cova nel core
il vecchio suo rancore,
e un'altra volta all'ova fa far l'orrendo salto.

Questa seconda offesa suscita tanto affanno,
che quanto lungo è l'anno
l'eco di quelle selve non può chiudere l'occhio.
E quando nella nova
stagion ritorna il tempo di preparare l'ova,
di Giove al pio ginocchio
vola il celeste Uccello e colloca i piccini
presso il tonante Olimpico del trono sui gradini.

Da ciò vinto pur anco lo Scarabeo non è.
Ma vola e addosso al Nume un dì cader lasciò
un certo non so che... che ben tradur non so.

Giove, scotendo il lembo del gran mantello, ahimè!
senz'avvedersi, l'ova in terra rovesciò.

Strilla la forsennata madre e lasciar la corte
vuole del cielo e vivere
romita in un deserto. S'ingegna il padre Giove
d'intender di ciascuno il torto e la ragione,
ma visto ch'era fiato
divin quasi sprecato
tentar in fra que' due qualche conciliazione,
allora decretò:

che l'Aquila facesse solo d'inverno l'ova,
quando la coleottera razza a dormir discende
nei buchi, come fanno i ghiri e le marmotte.
Così, mentre il nemico sonnecchia nelle tende,
più non sarebber l'ova e la pazienza rotte.

IX - Il Leone e il Moscerino

- O tristo insetto, o fango della terra,
vanne lungi, - un Leon così dicea,
rivolto a un Moscherin, che rispondea
per vendicarsi e per sfidarlo a guerra:

- Pensi tu che il tuo titolo di re
possa indurre paura in un par mio,
che traggo un bue più grosso anche di te
a far come vogl'io? -.

E detto questo, soffia nella tromba,
piglia il campo, e soldato e insiem trombetta,
sopra il Leone piomba
e dapprima sul collo lo saetta.

L'occhio sanguigno, furibondo rugge,
balza punto il Leon da quello spillo,
rugge la selva, e spaventata fugge
ogni belva per colpa d'un assillo.

Quell'embrion di mosca, come dico,
le nari, il muso punge e gli occhi a caso:
la rabbia monta del Leone al naso,
e ride l'invisibile nemico.

Ride, vedendo che la bestia pazza
graffia, morde se stessa e l'aria spazza,
dimenando la coda, e si flagella
al furor che la testa gli crivella.

La grossa bestia a tanta maledetta
battaglia cade, mordendo la sabbia.
L'insetto, disfogata la sua rabbia,
come suonò la carica, strombetta
la vittoria per tutta la campagna.
Ma volle il suo destino
che desse in una ragna,
e vi lasciò la pelle il Moscherino.

Due cose sembra a me
che possa questa favola insegnare:
prima che il più terribile non è
il più grosso nemico, come pare.
E poi si può vedere
che molti, che si salvano dal mare,
affogan spesse volte in un bicchiere.

X - L'Asino carico di spugne e l'Asino carico di sale

Con gravità d'imperator romano
un asinaio, col suo scettro in mano,
guidava due corsier di Asineria;
l'uno di spugne carico, con chiasso
moveva i piè veloci:

l'altro, carco di sal, stentava il passo,
come se camminasse sulle noci.

E va per valli, e va per strade e monti,
le brave bestie arrivan finalmente
al guado d'un torrente,
che a piedi asciutti non si passa mai.

Il buon uom, che fa senza anche dei ponti,
salito in groppa a quello delle spugne,
com'era naturale,
caccia davanti l'asino del sale.

Questo, volendo far di propria testa,
dopo giri e rigiri entra in un gorgo
così fondo, che quasi mi ci resta.
Ma a furia di sgambetti, in quella piena
la bestia fece in modo,
che non sentì più peso sulla schiena.
Tutto il suo sale s'era sciolto in brodo.

Supponendo anche lui d'uscir d'affanno,
mastro spugnaio volle far lo stesso,
a guisa delle pecore
che ciò che l'una fa e l'altre fanno.

Entra nel fiume infino che gli giugne
l'acqua alle orecchie e vi bevvero in tre,
il mulattiero, l'asino e le spugne.
Ma queste spugne, ahimè!
fatte pel troppo ber troppo pesanti,
resero il bel servizio
di tirare la bestia in precipizio.

Bestia e padrone vi sarebber morti
e senza remissione,
se non li soccorrean anime buone.
A noi basta aver visto a nostra vera
istruzïon morale,
che se tutti fan tutto a una maniera,
si casca in fondo e ci si perde il sale.

XI - Il Leone e il Topo

Piccoli e grandi rendi ognun contento,
ché di tutti si ha d'uopo in questo mondo.
Di tale verità la prova è in fondo
delle seguenti favole,
ed anche in fondo a cento.

Un Topo disgraziato
cadde un dì nella zampa d'un Leone,
che volendo stavolta dimostrare,
d'esser quel re ch'egli è, lo lascia andare.

Un compenso trovò la buon'azione:
e per quanto è difficile il pensare
che d'un Topo bisogno abbia un Leone,
avvenne invece ciò che sentirete.

Uscendo un dì la belva
dalla sua selva, diede in una rete,
contro la qual non valgono i ruggiti.
Morta sarìa, se il Topo prontamente
non fosse accorso a trarnela d'impaccio;
ch'ei fe' tanto, menando intorno il dente,
che ruppe i nodi e sgrovigliò quel laccio.

Più d'ogni rabbia e d'ogni violenza,
il tempo vale e vale la pazienza.

XII - La Colomba e la Formica

L'altro caso è di bestie più minuscole.

La Colomba bevea nell'acque limpide
d'un ruscello, quand'ecco vi precipita
una Formica. Invan cerca la misera
di trarsi fuori da quel vasto oceano,
quando, tocca da gran misericordia,
la Colomba un fil d'erba le gettò,
che fu per la Formica un promontorio.
E così la meschina si salvò.

In quel mentre di là passa uno zotico
villano a piedi nudi, che di Venere
vedendo il sacro uccel, tosto d'ucciderlo
con una sua balestra meditò.

E già la mira, e nel suo cor già sembragli
d'averla bella e cotta nella pentola.
Ma in quel momento sul tallon la piccola
avveduta Formica il morsicò.

Mentre indietro a guardar egli volgeasi,
la Colomba ebbe tempo di fuggirsene.
E la cena così fuor della pentola
col piccione nell'aria svaporò.

XIII - L'Astrologo che casca nel pozzo

Un giorno un certo Astrologo andò a cascar nel fondo
d'un pozzo. - O bestia, - il popolo gli grida, - e se non vedi
dove tu metti i piedi
come vedrai le cose che stan fuori del mondo? -

Potrebbe quest'aneddoto servire di lezione,
senz'altra coda, a un numero stragrande di persone,
che dicono e fan credere in questo mondo incerto
di legger nel destino come in un libro aperto.
Cos'è questo Destino, che Omero e i grandi eroi
de' vecchi tempi suoi
diceano il Caso, e noi diciamo Provvidenza?

Se Caso, è sopra il Caso ridicola la Scienza.
Se invece è Iddio, che regge negli astri e nella luna,
perché dunque si accusa il caso o la fortuna?
Chi può scrutar nell'intimo pensier di Lui, che crea
le cose e che le muove dietro un'ascosa Idea?
Avrebbe Iddio descritto nei chiari astri del cielo
ciò che l'abisso involve nel tenebroso velo?
Od ama Egli con questi cabalistici segni
esercitar gl'ingegni
di chi scrive trattati di pazza astrologia?

O ciò ch'è inevitabile non vuole più che sia?
Si scioglie anche del bene
l'incanto, se da lungi il cuore lo previene,
e offende Iddio chi crede ch'Ei voglia anche i conforti
mutar in pianto e in lutto col rovesciar le sorti.
Giran le stelle e il sole e gira il firmamento,
l'ombra succede al dì senz'altro intendimento
che di versar sul mondo soavi influssi, e fare
felici le stagioni, e i campi germogliare.
Necessità governa, e in ciel son sempre quelle,
per variar di casi, la luna, il sol, le stelle.
O grandi ciarlatani,
che preparate ai principi gli oroscopi lontani,
o cabalisti, o furbi nuovi e di tutti i tempi,
finitela una volta di canzonar gli scempi.

Ed ora che mi sento un po' sfogato il gozzo,
ritorno a quell'astrologo che beve in fondo al pozzo:
l'immagine del quale, oltre ai saccenti pazzi,
figura certi tali che, stretti nei bisogni,
corrono dietro ai sogni,
invece di pensare a uscir dagli imbarazzi.

XIV - La Lepre e le Rane

Non sapendo una Lepre cosa fare
nella sua tana, per uscir di tedio
sulla sua sorte prese a meditare.
(Dormire o meditare è un gran rimedio.)

- O disgraziati sempre i timorosi!
- dicea fra sé quel povero animale, -
che da paura internamente rosi,
non c'è piacer che non finisca male.

Anche il boccon ti si conficca in gola,
vivi e dormi sospeso, in crucci, in pene:
ogni voce, ogni uccel che in l'aria vola,
ti fa gelare il sangue nelle vene.

“Corrèggiti”, mi dice un barbassoro.
Ma si corregge il mal della paura?
Ho veduto fior d'uomini, anche loro
far talvolta una misera figura -

Trista, crucciata e di paura gialla,
così dicea... Quando a un tratto s'udiva
un fruscìo, che la fe', le gambe in spalla,

d'uno stagno scappar presso la riva.

Le Rane, al suo venir, saltan nel fosso,
e dentro al fango ciascuna si abbica.
- Oh! oh! - grida la Lepre, - e dunque posso
esser anch'io terribile nemica.

Hanno paura, un fulmine di guerra
mi credono, non son quel che già fui.
Ho capito, non c'è poltrone in terra,
che non trovi un poltrone più di lui -.

XV - Il Gallo e la Volpe

Sopra un ramo di pianta in sentinella
stava un Gallo maestro in furberia,
allor che, con un far da monachella,
una Volpe gli disse: - O sai, mio caro?
Noi siamo in pace adesso,
è venuta la pace universale.
Scendi dunque a ricevere l'amplesso,
in fretta vieni giù.
Perché devo recar questa novella
in cento luoghi e più.

Or liberi voi siete
d'andar senza paura ove volete,
e noi sarem per voi buone sorelle.
Sian fuochi ed allegrezze e buon umore:
to', scendi il bacio a prender dell'amore.

- Amica, - a lei così tosto rispose
l'altro matricolato, -
davver che mi commuovon queste cose,
e proprio te ne son molto obbligato.
Ma questo amplesso voglio che si faccia
in modo più solenne e più giulivo
mettendo a parte anche quel can di caccia,
che vien correndo a noi
e porta certo il ramuscel d'ulivo.
Mentre egli arriva, io scendo dalla pianta,
così la pace sembrerà più santa.

- Salùtalo! - soggiunse la beghina, -
ho troppa fretta e la mia strada è lunga:
a rivederci, a caso, domattina -.
E via per la campagna
colle pive nel sacco
in fretta e in furia leva le calcagna.

A tal vista sorrise il vecchio Gallo,
e cantò quella celebre sentenza:
che a farla ai furbi è doppia l'indulgenza.

XVI - Il Corvo che vuole imitare l'Aquila

Vedendo un Corvo l'Aquila, che audace
rapiva un agnelletto,
più debol, ma non men di lei vorace,
vuol tentare il medesimo colpetto.

Senza pensarci molto,
salta addosso a un magnifico montone,
un bocconcin da far gola agli Dèi
e ch'era riservato al sacrificio,
a lui gridando: - Il fatto mio tu sei.
Non so chi t'abbia fatto così bello,
ma non potrei trovar miglior boccone -.
E, come dissi, piomba sull'agnello.
Ma udite caso strano!
Quella gentile ovina creatura
pesava come un cacio parmigiano,
e aveva un pelo d'una tal natura,
così folto, diremo,

che la barba parea di Polifemo.

Quel pelo aggrovigliò del mio corbaccio
così bene gli sgraffi,
che non poté più trarsene d'impaccio.
Venne il pastor, lo prese, e il tristo augello
fu dato ai pastorelli per zimbello.

Aggiunge qui la solita morale
che l'esempio è un solletico fatale:
l'un nasce ladro e l'altro ladroncello,
né a tutti i prepotenti è ugual destino.
Dove passa la vespa, nel tranello
rimane il moscherino.

XVII - Il Pavone e Giunone

- Gran Dea, - (così si narra che un Pavone
dicesse, querelandosi, a Giunone), -
m'hai dato un canto ch'è una stonatura,
un canto vero orror della natura.

L'usignol, un così vile
uccellin, invece ha un canto,

che a sentirlo è un dolce incanto,
tanto è flebile e gentile -.

A lui Giunon, dei gangheri un po' fuori,
così rispose: - E può nutrir nel seno
gelosa invidia per un usignolo
una bestia che par l'arcobaleno?
Tanto ricca di luci e di colori,
che sol pavoneggiandosi, dispiega
una coda sì splendida, ch'è meno
d'un orefice bella la bottega?
Non c'è bestia, allo stringere del conto,
che ti possa in beltà stare a confronto.

Fecer gli Dèi le bestie di maniera,
che ognuna avesse qualche qualità:
è leggier il falcon, l'aquila fiera,
a chi gran corpo, a chi valor si dà,
se l'uno o l'altra gracchia,
il Corvo serve pel cattivo augurio,
e pel tempo cattivo la Cornacchia.
Tu fa' che a lamentarti più non t'oda,
o ti strappo le penne della coda -.

XVIII - La Gatta cambiata in Donna

C'era una volta un Uomo ed una Gatta,
una Gatta sì cara fra le care,
ch'ei ne provava una passione matta
a sentirla soltanto miagolare.

E pregò tanto il cielo, che il Destino
per contentare le sue strane voglie,
a forza d'incantesimo, un mattino
la fece donna e gliela diede in moglie.

Dir non vi posso in rima
i baci e le finezze e le carezze,
che fa questa sposina al malinconico
suo marito, più pazzo ancor di prima.
Essa lo bacia ed ei muore distrutto
nel ben della sua Gatta,
che crede donna in tutto e dappertutto.

Un giorno, sul più bello, ecco le pare
d'udire un topolino a rosicchiare...
Alzasi, guarda, ascolta,
le pare e non le par; ma un'altra volta
che il topo venne, e sotto la sembianza

di donna non conobbe ancor la Gatta,
questa, dall'indol tratta,
ad inseguirlo prese per la stanza.

Tale e tanta è la forza di natura,
che a un certo punto più non si ripiega:
invano poi di toglier si procura
la fragranza che il vaso abbia assorbita,
o alla stoffa di togliere la piega.
Càcciala fuori a colpi di bastone,
a colpi di staffile pur la caccia,
àrmati pur di forca e di balestra,
l'indole torna... e se le chiudi in faccia
la porta, tornerà dalla finestra.

XIX - Il Leone e l'Asino a caccia

Per celebrare il dì della sua festa,
il biondo imperator della foresta
fuori alla caccia andò.
Non a caccia di merli e d'usignoli,
ma di cervi, s'intende,
di bei cinghiali e grassi caprioli,
e l'Asino invitò.

Ha l'Asino una voce sì potente,
che a dieci miglia quasi la si sente;
onde il Leon pensò,
poi che la bestia avea sì buona musica,
di farsene suo pro'.

Copre il Messer di lauro e d'altre erbette,
e di ragghiar coverto gli commette,
e l'Asino ragghiò.
Quella voce, che subito risona
e nell'aria terribile rintuona,
le bestie spaventò.

Costoro, che non sono abituate
a sentir quella tromba che rimbomba,
dentro la selva fuggon spaventate,
e ad una ad una a seconda che tocca
dentro le zampe cascano
e del Leone in bocca.
Allor superbo l'Asino esclamò:
- Se potesti adunar tanto bottino,
ringraziami, vicino.
- È ver, - rispose il Re della foresta, -
mandasti ragghi proprio della festa,
anzi soggiungerò

che avrei potuto spaventarmi anch'io,
ma ti conosco e tema, grazie a Dio,
degli asini non ho -.

Volea la bestia sciocca replicare,
ma tanto non osò,
conoscendo l'umor del suo compare.
E fece bene, io penso,
se al carattere suo si rassegnò:
ché un asino spaccone è un controsenso.

XX - Il testamento interpretato da Esopo

Esopo, se di lui si conta il vero,
valea da sol per senno
quanto l'Areopago tutto intero,
anzi quanto l'Oracolo d'Apolline,
come si può vedere
da questa strana istoria,
che al mio lettor non deve dispiacere.

Un certo uomo di Grecia
a tre figliole fu padre infelice,
d'indole pazza e fra di lor diversa:

l'una avara, secondo che si dice,
civetta l'altra e l'altra ubbriacona.
Quando l'ultimo fiato il vecchio rese,
fra lor divise in eque parti il suo,
colle norme vigenti del paese.

Ma pose un codicillo al testamento
non troppo chiaro, ossia che poi dovesse
alla madre pagar tanto per cento
il dì che non avesse più ciascuna
la sua parte speciale di fortuna.

A tutti parve un caso sibillino.
Come pagar potevano quel giorno
che più non possedessero un quattrino?
Non men d'adesso, non pareva allora
un buon sistema di pagare i debiti,
quando si sente d'essere in malora.
Si porta al tribunal la questione,
si senton gli avvocati,
ma voltala e rivoltala, è sì buia
la cosa, che i dottori imbarazzati
gettan la toga per disperazione,
consigliando a ciascuna di dividere
il loro senza più.

Per la parte che poi spetta alla vedova
a mo' di transazione,
ecco ciò che da lor trovato fu:

“Convengano le parti
contribuire per un terzo al debito
pagabile secondo un dato termine,
oppur si stabilisca un'annua rendita,
dalla morte del padre decorribile,
da pagarsi alla madre in rate... eccetera”.

Così ben stabilito,
si fecero tre lotti come segue:
primo lotto: di ville di campagna
e luoghi di cuccagna,
con chioschi ben guarniti e con cantine
piene di malvasia,
vasi, piatti, bicchieri, argenteria,
o, per dirla in un'ultima parola,
tutto ciò che può far gola alla gola.

Secondo lotto: case di città,
mobili ricchi d'or, superfluità,
cosucce rare di galanteria,
eunuchi, belle schiave abili e destre

in ricamar, in pettinar maestre.

E terzo lotto infine:
campi, vigne, cascine,
gente e bestie da tiro e da fatica.
E inutile ch'io dica
che, fatta questa bella divisione,
senza tentare il gioco della sorte,
secondo il gusto, ognuna delle tre
prende la parte che conviene a sé.

I dotti e gl'ignoranti
trovaron la sentenza ben pensata.
Ma Esopo dimostrò che tutti quanti
avean presa una mezza cantonata.
Se il morto fosse vivo, egli dicea,
questo popol, che passa per sì fino
e acuto di natura,
farebbe una ben misera figura.
Che mai non si eran viste tanto male
interpretate l'ultime intenzioni
d'un padre da un solenne tribunale.

Esopo, il gran gobbetto,
in base alle suddette divisioni,

ad ogni figlia volle, e per dispetto,
dare la parte all'indole contraria,
ossia fiaschi e cantine
e tazze alla civetta;
alla bevona i campi e le cascine,
e cappellini e cuffie
alla sorella della mano stretta;
dicendo il savio Frigio
che coll'usar quest'arte,
le donne erano spinte
per far danari o per trovar marito
a sbarazzarsi della loro parte.

Così di lor ciascuna,
venduta la sua parte di fortuna,
avria dovuto pel paterno scritto
pagare sul momento
la madre e far compiuto il testamento.

Stupiron tutti quanti
che un uomo tal avesse più talento
di tutti insieme i dotti e gl'ignoranti.

LIBRO TERZO

I - Il Mugnaio, suo Figlio e l'Asino

Abbiano i Greci antichi lode d'aver scoperto
pei primi dell'Apologo l'arte e il parlar coverto,
ma sia concesso ad altri, dopo di lor venuti,
di spigolar nei campi, che quelli hanno mietuti.
Di fantasia nel regno c'è qualche terra oscura,
ove i moderni possono correre l'avventura.
Su questo bel proposito un fatterello io so,
che al celebre Racanio Malerba un dì contò.

Questi del vecchio Orazio eredi abili e destri,
discepoli d'Apolline, a noi di stil maestri,
trovandosi una volta, soli, non so in qual parte,
in intimo colloquio di cuor, di mente e d'arte,
Racanio a dire uscì: - Malerba, o voi che tanto
viveste, e che del mondo sapete il tanto e il quanto,
avendo della vita disceso ogni gradino,
solvetemi un gran nodo intorno al mio destino.

Voi mi vedeste a nascere e avete sulle dita
quello ch'io valgo e i casi tutti della mia vita;
or ben, che ne pensate? ch'io debba rimanere

nel mio villaggio, ovvero cercar gioia e piacere
fra l'armi e fra le corti? Io so che a questo mondo
il male è unito al bene d'ogni destino in fondo.
La guerra è dolce al core
secondo il caso, ed aspro sembrar ci può l'amore.
Ma contentar bisogna la corte, i suoi, la gente... -.

- La gente? - qui interruppe Malerba, il vecchio onesto, -
sopra la gente voglio or raccontarvi questo:
Or non ricordo il libro, ma so d'averlo letto
che fuvvi già un mugnaio, padre d'un figlioletto
di mezz'età, sui quindici anni o su quell'intorno:
ma il padre era già vecchio. Andavan essi un giorno
a vendere al mercato un loro somarello,
e perché fosse fresco e a vendere più bello,
le quattro gambe in mazzo legate all'agnellino,
me lo portavan come si porta un palanchino.
La gente che incontravano, la cosa è naturale,
ridean di quella scena, di lor, dell'animale.
Gridando: Oh che burletta!... oh caso singolare!
Dei tre la più gran bestia non è quella che pare.
Il vecchio, persuaso dal dir di quei passanti,
drizza la bestia in piedi e se la caccia avanti,
per quanto se ne dolga l'asino in suo latino,
che preferia la parte fare dell'agnellino.

Monta il fanciul sull'asino e vanno oltre un pezzetto,
quand'ecco tre mercanti gridare con dispetto:
- È bello che tu vada sull'asino e che al passo
cammini un vecchierello? scendi, poltrone, abbasso.
- È giusto, - il buon mugnaio risponde a quei mercanti.
Scende il ragazzo, il vecchio monta al suo posto, e avanti.
Quand'ecco tre ragazze, volendo dir la loro,
- Guarda se c'è giustizia, - esclaman tutte in coro, -
se c'è pietà che zoppichi a piedi quel fanciullo,
e faccia invece l'asino sull'asino il citrullo,
superbo, trionfante in groppa all'animale,
come s'ei fosse il papa di Roma o un cardinale.
- Andate, altro che papa! Cogli anni miei, credete,
non c'è, care ragazze, nemmen da fare il prete, -
rispose il vecchio, e dette quattro facezie e rese,
credette avere il torto e in groppa il figlio prese.
Non fanno dieci passi, che sono al sicutera.
L'un dice: - E si può dare una peggior maniera?
Dov'è verso un fedele e vecchio servitore
la carità del prossimo, o gente senza cuore?
Se dura un po', dell'asino non resterà che il cuoio...
- Se dura un po', capisco che anch'io di rabbia muoio, -
ripicchia il vecchio. - Perdesi tempo, cervello e fiato
a contentar la gente, la serva ed il curato.
Vediamo tuttavia se c'è miglior consiglio -.

Così dicendo, saltano abbasso e padre e figlio
e lascian che la bestia, beata e trionfante,
da sola come un papa, cammini a lor davante.
- O cosa stravagante, che col buon senso cozza,
che l'uomo vada a piedi e l'asino in carrozza! -
Osserva un Tizio, e seguita: - Allor la più sicura,
amici, è d'impagliare la bestia addirittura,
se tanto a cuor vi sta d'un asino la pelle,
più che le scarpe... Ah! ah! sen vedono di belle...
“Se visita Brighella la Colombina cara,
va sulla mula”, è vecchia la mia canzon, ma chiara.
O bel terzetto d'asini! -.
Allor disse il mugnaio: - Asino son ben io
ad ascoltar la gente. Ma giuro innanzi a Dio
che d'ora innanzi, voglia la gente oppur non voglia,
farò sempre benissimo a fare di mia voglia -.

- In quanto a voi, Racanio, - disse Malerba, - o Marte
seguiate, oppur di Venere comechessia la parte,
prendiate donna o mitria, di fuori od in città,
od altra dignità
a voi conceda il Principe, tenete fisso in mente
che ognor dei fatti vostri vorrà parlar la gente.

II - Le Membra e lo Stomaco

Del potere Regal (a cui quest'opera
devoto sottometto)
lo Stomaco mi sembra essere imagine,
se lo si guarda sotto un certo aspetto.
E invero se lo Stomaco
patisce, sen risente il corpo intero:
e lo dimostra vero
delle membra ribelli il vecchio apologo.

Non volendo servir sempre allo Stomaco,
prese le Membra un dì dal malumore,
giuraron di far sciopero,
e sull'esempio stesso del padrone
darsi alla bella vita del signore.

- Ser Stomaco, - dicean, - vive pacifico,
e a lavorar noi siamo bestie nate.
A lui, soltanto a lui, se c'è, il boccone,
a noi fatiche, pene, bastonate.
Oh provi un po', se in via straordinaria,
può rassegnarsi anch'egli a viver d'aria -.

Il far nulla è un mestier subito fatto;

ed ecco che le braccia si rallentano,
le mani più non stringono,
le gambe si abbandonano,
e in quanto a messer Stomaco,
s'ingegni, se vuol esser soddisfatto.

Ma le Membra, non men che se morissero,
un gran languor provaron tutto a un tratto.
Il sangue più non si riversa al core,
soffre e perde ogni parte ogni vigore.
Così vedono allora
che pur colui che prima parve inutile
al ben di tutti quanti anch'ei lavora.

Così la Regia Maestà ridona
alla social famiglia
ciò che alle membra sue sottragge e piglia.
Tutti per essa e tutti traggon d'essa
soccorso e vita a una maniera istessa.
Essa nutre l'artefice e il mercante,
paga il soldato, onora il magistrato,
e dello stato scende a tutte quante
le parti, e vita desta in ogni lato.

Alla plebe di Roma un dì Menenio

mostrava questa bella verità.
- Come? - gridava malcontento il popolo, -
al Senato il poter, gli onor, le cariche,
denari ed ogni illustre dignità,
e a noi già nudi e miseri
tributi, imposte, guerre e povertà? -
E già le mura dell'antica patria,
per altra terra sconsigliato e menno
avrebbe abbandonate:
ma con parole ornate il buon Menenio,
narrando questo suo famoso apologo,
la turba ricondusse a miglior senno.

III - Il Lupo pastore

Un Lupo, che traea poco vantaggio
dalle sue buone pecore vicine,
pensò d'adoperar arti volpine
e di vestirsi in altro personaggio.

Indossa d'un pastore il casaccone,
a mo' di verga piglia un bel bastone,
e perché nulla manchi alla bisogna,
si mette intorno al collo una zampogna.

Così poteva scriver sul cappello:
“Io son Bortolo, io sono il guardiano”.
E rassomiglia a Bortolo, a pennello,
con quel cappel, con quel bastone in mano.

Bortolo, il vero Bortolo, frattanto
dormia tranquillo alla sua greggia accanto,
dormia l'armento, il bel mastin dormiva,
e dormiva sull'erba anche la piva.

Il Lupo malandrin, ecco, bel bello
s'accosta, e per poter spinger l'armento
verso la grotta e farne un gran macello,
ricorre ad un cattivo esperimento.

Ossia la bestia stupida e feroce
volle aggiungere agli abiti la voce;
ma un tal versaccio od ululo cacciò,
che le selve ed i sassi spaventò.

Pastor, pecore, cani, a tanto chiasso
si sveglian tutto a un tratto: e l'imbroglione,
dentro imbrogliato in fondo al casaccone,
né difendersi può, né dare un passo.

Non v'è furbo che sia furbo abbastanza
in ogni tempo e in ogni circostanza;
chi nasce Lupo ascolti la natura:
faccia il Lupo che è ancor la più sicura.

IV - Le Rane vogliono un re

Già sazie le Rane di stare in repubblica,
gracchiarono tanto, che Giove pensò
di dare allo stato la forma monarchica,
e un re tranquillissimo ad esse mandò.

Ma tanto fu il chiasso ch'ei fe' nel discendere,
che scappan le Rane in preda al terror.
Sott'acqua, nel fango, quegl'umidi sudditi
non osano mettere il muso di fuor.

Ma quel che un gigante dapprima credettero
apparve più tardi un re travicel.
Sentendo dell'acqua finito il subbuglio,
or questa, ora quella, le rane, bel bel,

due prima, poi quattro, tremando in principio,
poi dieci si accostano a sua Maestà.

Poi piglian coraggio, si fanno domestiche,
e c'è qualche ardita, che in groppa gli va.

Il re travicello, che adora i suoi comodi,
non parla, non si agita, pacifico in sé.
Allora i Ranocchi con Giove borbottano,
ché vogliono un re, che faccia da re.

Il re degli Dèi per tôrsi il fastidio,
- Prendete, - risponde, e manda la Gru,
che becca, che stuzzica, che infilza, che storpia:
resistere i sudditi non possono più.

Ma Giove, gridando, pon fine agli strepiti:
- Ognuno il governo che merita avrà.
Un re non voleste leale e pacifico
tenete la bestia che addosso vi sta -.

V - La Volpe e il Becco

La Volpe, che in materia furberia
è vecchia patentata,
andava un certo dì per una via
in compagnia d'un Becco, un animale

che avea più corna in testa che non sale.

Morti di sete, scendono per bere
in un pozzo, e ciascuno si ristora,
ma poi disse la Volpe: - Ora, messere,
ch'abbiam bevuto, il punto più difficile
è quello di andar fuora.
Mi par che tu dovresti alzare i piedi
ed appoggiar le corna accanto al muro,
sì ch'io possa aggrapparmi alla tua schiena
e uscir prima al sicuro.
Quindi anche te saprò cavar di pena.

- Per la mia barba! - disse il buon caprone, -
questo si chiama avere del talento.
Una macchina simile né in cento,
né in trecent'anni non avrei trovata
sì bene congegnata -.

Uscì la Volpe ed al grullo bestione,
rimasto in fondo, volle per zimbello
recitar la moral con un sermone:
- Abbi pazienza; non saresti in molle,
se avessi meno barba e più cervello.

Addio, bello, per me mi accuso fuori.
In quanto a te provvedici, se puoi,
io vo per un affare di premura -.

In tutti i casi tuoi
sempre alla fine di guardar procura.

VI - L'aquila, la Scrofa e la Gatta

Sulla cima d'un vecchio albero il nido
l'Aquila aveva. Ai piedi era una Scrofa
coi cari figli, ed una Gatta in mezzo.
Vivean da un pezzo le tre madri e i figli
in dolce accordo, allor che la maligna
Gatta con arte insidiosa: - Amica, -
disse un giorno che andò la sua vicina
del terzo piano a visitar, - non vedi
come col grifo eternamente scavi
le radici dell'albero laggiuso
la sozza bestiaccia? Ahi! morte a noi,
o almeno ai figli nostri (che è tutt'una
per il cor delle madri) essa prepara,
perché divelto andrà dalle radici
il tronco e condurrà nella rovina

i figli nostri, a lei tenero pasto.

La lor morte è sicura, e me felice
ancor nel mio dolore, ove men resti
di tanti un solo a raddolcirmi il pianto! -.
Ciò detto uscì, lasciando alto spavento
nella casa dell'Aquila. Discende
quindi la trista e va dove la Scrofa
fresca di parto si giacea coi figli.
- O mia buona comare, - in un orecchio
le susurra, - guardatevi, vi supplico,
d'uscir di casa, o l'Aquila sui figli
vostri, vi avverto, piomberà. Non dite
ch'io ve l'ho detto, o quella scellerata
farà sopra di me la sua vendetta -.

Poi ch'ebbe seminato astutamente
nell'altra casa l'odio ed il sospetto,
quatta la trista si rinchiude in casa.
Da quel giorno né l'Aquila il suo nido,
né la Scrofa la tana osano un solo
momento abbandonar, pronte, ostinate
alla difesa della cara prole;
o sia che questa all'altra una rovina
appresti, o quella un improvviso assalto.

Ahi sciocche entrambe! Sprovveduti i figli
del consueto cibo, a lor fu primo
carnefice la fame. Ad uno, ad uno
li videro morire a far più grasso
dei mici il desinar. Della suina
ed aquilina gente altro che l'ossa
più non rimase e poche penne al vento.

Non v'è mal che non sappia una maligna
lingua con velenosa arte produrre.
Di quanti danni scaturir dal vaso
di Pandora, per me la Furberia
tengo il più tristo, ed anche il meno indegno
che sempre l'abbia in grande obbrobrio il mondo.

VII - L'Ubriacone e la sua donna

Per rimedio o vergogna che gli dài,
l'uom dal suo lato debole
sempre cascar vedrai:
come dimostra l'opportuno esempio,
che alle parole mie non manca mai.

Un discepol di Bacco, per il vizio

di bere, era condotto in precipizio.
Salute, ingegno e soldi ed allegria
quell'uom avea distrutto,
come fanno color che a mezza via
hanno già speso tutto.

Un giorno che, ben molle di decotto,
tornava a casa traballando e cotto,
la sua donna lo prese e lo serrò
in fondo a un bugigattolo,
dov'egli in braccio al vin si addormentò.

Quando si risvegliò, vide... oh spettacolo!
intorno al letto luccicar le fiaccole,
e sopra il letto un gran lenzuolo funebre,
e accanto i cento attrezzi della morte,
ond'io non dico s'ei si spaventò.

Camuffata alla foggia d'una furia,
ecco s'avanza la gentil consorte,
adagio, come vanno le fantasime,
a servirgli una broda nera e sordida.
Ah! proprio egli credé
d'esser cascato in casa del diavolo.

- Oimè! - gridava, - oimè!
Son io morto davver? chi sei, fantasima?
- Io son la cuciniera dell'inferno,
e porto da mangiare
a quei che stanno in questo loco eterno -.

E il buon marito senza giudicare,
grazie al vin, se sian cose false o vere,
- Dimmi, - esclama, - e non porti anche da bere?

VIII - La Gotta e il Ragno

Quando il Ragno e la Gotta uscîr di mano
al diavolo, costui disse a costoro:
- L'uno e l'altra sarete al seme umano
un regaletto d'oro.
Andate allegramente e poi pensate
a sceglier casa. Ve ne son di belle,
magnifiche e dorate,
e ve ne son di brutte e rovinate.
Dica ciascun le preferenze sue,
o tiri una pagliuzza... eccone due -.

- Per me, - soggiunse il Ragno, - a queste o a quelle

m'adatto e non ci guardo -.
Ma la Gotta che in case di riguardo
osserva un gran via vai di dottoroni,
- No, no, - dice, - alla larga dai portoni -.
E va a piantar, come si dice, il chiodo
nel pollice d'un piede a un pover'uomo,
sperando a questo modo
di starsene sicura come in duomo,
senza fastidi e senza
dottori che le intimin la licenza.

Il Ragno intanto, scelta una cornice
di camera elegante,
la sua tela spiegò tutto felice.
Vi piglia mosche e d'altro non si cura,
come se avesse fatta investitura
di starvi vita natural durante.
Ma finita una tela, ecco una bella
scopa che la cancella;
rifatta, ecco di nuovo a sua disdetta
in alto quella scopa maledetta.

E dàlli e dàlli, fugge dalla ragna
perseguitata e rotta,
e corre a consolarsi colla Gotta,

che meglio non viveva alla campagna.
Anzi peggio vivea, ché il suo padrone
seco la porta al bosco, ai solchi, al campo.
Tagliar, spaccar, zappare, non c'è scampo
di riposare e dice un zibaldone
che Gotta scossa è assai presto rimossa.

- Cangiam, fratel? - Cangiamo! - E detto fatto,
ad abitar va il Ragno a la capanna,
dove scopa non c'è che dia lo sfratto,
e la Gotta pacifica si adagia
sul corpo ad un prelato eminentissimo
come se fosse un letto di bambagia.
In quanto a cataplasmi di speziali,
si sa che son dagli uomini inventati
per trarre in peggio i mali.
Dello scambio dei loro appartamenti
i due fratelli si trovâr contenti.

IX - Il Lupo e la Cicogna

I Lupi sono bestie che, si sa,
mangian sempre con grande avidità.
Un giorno uno di questi in compagnia,

per ghiottornia mangiando a più non posso,
gli cadde in gola un osso.

Con quell'affar confitto in mezzo all'ugola
che strozza la parola,
sarìa morto, se a trarglielo di gola,
una Cicogna pia
col becco non venìa.

Con colpo veramente da cerusico
il Lupo liberò.
Quindi la buona grazia
per sé gli dimandò.

- Tu scherzi, - disse il Lupo, - anzi ringrazia
i morti tuoi parenti,
se il collo t'ho lasciato uscir dai denti.
Vattene, o scellerata,
impara ad esser grata, e prega i santi
di non tornar agli occhi miei davanti -.

X - Il Leone e il Pittore

In un quadro era dipinto

un Leon enorme e forte,
preso e vinto
da un sol uomo e messo a morte.

Glorïavasi la gente
nel vedere un tanto ardire,
ma un Leon ch'era presente
prese a dire:

- Fantasia!
Tutto mio questo valore
io scommetto che saria,
se un Leon fosse il pittore -.

XI - La Volpe e l'Uva

Una Volpe, chi dice di Guascogna,
e chi di Normandia,
morta affamata, andando per la via,
in un bel tralcio d'uva s'incontrò,
così matura e bella in apparenza,
che damigella subito pensò
di farsene suo pro.

Ma dopo qualche salto,
visto che troppo era la vite in alto,
pensò di farne senza.
E disse: - È un'uva acerba, un pasto buono
per ghiri e per scoiattoli -.

Ciò che non posso aver, ecco ti dono.

XII - Il Cigno e il Cuoco

Nel cortil d'una grande fattoria
il bianco Cigno e il Papero
vivean coll'altre bestie in compagnia:
l'uno al piacer dell'occhio
e a fregio dei giardini destinato,
e l'altro - dico l'oca, - allo stufato.

Dentro i fossati del castel vedevansi
andar come sul corso,
tuffandosi, guazzando a fianco a fianco,
l'uno non men dell'altro agile e bianco.

Un giorno il Cuoco, avendo alzato il gomito
un poco più del solito,

a mezzo della gola
prese il Cigno, scambiandolo col Papero,
per metterlo tagliato in cazzeruola.

L'uccel, presso a morir, mosse la voce
e pianse un suo dolcissimo lamento.
Sorpreso il Cuoco - Oh ciel! - grida, - che sento?
Questo non è un uccello che si coce.
Non sia giammai ch'io tolga la parola
a chi parla in un modo che consola -.

Chi sa bene parlar, se casca male,
trova rimedio, e questa è la morale.

XIII - I Lupi e le Pecore

Dopo mill'anni di spietata guerra
Pecore e Lupi fecero la pace,
e fu un atto bellissimo fraterno:
perché se ai Lupi piace
qualche volta mangiar le pecorelle,
dei Lupi colla pelle
fanno i pastori gli abiti da inverno.

Quell'esser sempre in pena ed in paura
al pascolo, alla caccia, era un tormento,
mentre la pace adesso li assicura.
Dànno i Lupi in ostaggio i lupicini,
dàn le Pecore i cani. L'istrumento
col processo verbale
è redatto per via di commissari
nei modi regolari,
e questa fu la pace universale.

Non molto dopo, quelli,
ch'eran Lupi piccini, ecco diventano
Lupi grossi, di sangue e carne ingordi.
Un dì colto il momento
che i pastori parevan più balordi,
saltano addosso ai poveri fratelli,
a preferenza i più pasciuti e belli,
e li ammazzano tutti a tradimento.
Poi fuggono nei boschi ed ai lontani
parenti dato avviso,
anche i cani mi ammazzan detto fatto,
che riposavan sul firmato patto.
La strage fu sì lesta
che per morir nessuno alzò la testa.

Amici troppo buoni e confidenti,
è la pace una bella e santa cosa,
ma sol per chi ci crede.
Invece colla gente senza fede
meglio è la guerra ed il mostrare i denti.

XIV - Il Leone fatto vecchio

Dagli acciacchi e dagli anni assassinato,
un Leon, già terror della foresta,
un giorno fu assaltato
dai suoi sudditi stessi, resi audaci
dal vederlo ridotto in quello stato.

Il Cavallo gli tira nella testa
un calcio, il Lupo il morde, ed anche il Bue
usa le corna sue.
Triste, vecchio, il Leon, è inutil dire
se, accasciato dagli anni, trova il fiato
ancora di ruggire.

Rassegnato apparecchiasi alla morte,
senza tanti lamenti,
quando vede anche l'Asino venire

verso la grotta alla feroce impresa.
- Ah questo è troppo! - disse, - o ignobil bestia;
non è il morir così grande molestia,
come il soffrir d'un Asino l'offesa -.

XV - Filomela e Progne

Già fu un tempo che la Rondine
la sua casa abbandonò,
e la verde solitudine
della selva ricercò,
dove spiega dolce al vento
l'Usignol il suo concento.

- Filomela, - così chiamasi
l'Usignol in vecchio stile, -
della tua dolce sorella
ti ricordi, uccel gentile?
Guarda: son la Rondinella.

Son mill'anni che non vieni
a trovarmi, da quel dì,
ti sovvieni?
che lasciasti i lidi eolici

per venir sdegnosa qui.

Or che cosa intendi fare?
di restare a stancar l'aria
del tuo canto eternamente,
disdegnosa e solitaria?

Qui non passan che selvaggi
animali e rozza gente;
il deserto, i sassi, i faggi,
non son fatti per un'anima
così dolce e intelligente.

Il tuo canto, se ritorni,
o sorella, alla città,
come già nei lieti giorni
ogni cor stupir farà.

Mentre invece questo vivere
solitaria, negli affanni,
in quest'orrido soggiorno,
non può far che porre in mente
il selvaggio,
il nefando orrendo oltraggio,
che Tereo nel bosco un giorno

sul bel corpo ti recò.
Vieni adunque, son mill'anni
che quel tempo ormai passò.

- Progne, - disse l'Usignolo, -
se il motivo vuoi sentire
che nei boschi mi trattiene,
il motivo è questo solo:
che l'immagine degli uomini
non farebbe che inasprire
il dolore e la memoria
delle mie passate pene.

XVI - La Donna annegata

Se una donna cercasse d'affogare,
io disapprovo sempre quella gente
che dice: “Lascia fare,
le donne sono meno che niente”.
Questo dispregio per il debol sesso
dirò, se mi è permesso,
un sentimento cinico mi pare,
ché a queste donne tanto disprezzate
le gioie noi dobbiam più delicate.

E ciò premesso,
udite il caso d'una donna sciocca
che si gettò a morir dei pesci in bocca.

Inteso il buon marito un caso tale,
volendo il caro corpo ripescare
per fargli il funerale,
in riva al fiume in aria disperata
chiedeva alle persone
notizie della sua donna annegata.

Qualcuno, che sentinne compassione,
di seguitar gli disse la corrente,
che il corpo avria trovato certamente.
Ma fuvvi anche un burlone
che disse: - È tempo perso:
avrà la donna per contradizione
il fiume risalito in senso inverso -.

Non era forse il tempo di scherzare,
ma l'uom avea ragione.
Chi nasce - e non soltanto il gentil sesso, -
con questo vizio radicato in l'ossa,
sempre contradirà fino alla fossa,
e forse anche più in là, se gli è permesso.

XVII - La Donnola nel granaio

Madamigella Donnola, fresca di malattia,
e fatta ancor di corpo più lungo e mingherlino,
in un vicin granaio un giorno penetrò
per un foro, che meglio diremo un forellino.
E qui tanto mangiò,
con tanta indiscrezione,
di lardo e d'ogni tenero boccone,
che grassa e bella in breve diventò.

Un dì, verso la fine di quella settimana,
udito dopo il pranzo un gran rumor di là,
volea fuggir, ma - Come? - esclama, - è cosa strana!
Non sono io forse un giorno passata per di qua?
Com'è che il buco a un tratto divenne così stretto? -
E dopo molti inutili
giri e rigiri, ovunque ch'ella vada
crede sempre d'aver sbagliato strada.

Un topo che la vede in imbarazzo e in pena,
le disse: - Ma non sai
che allora non avevi ancor la pancia piena?
Magra venisti, amica, e magra tornerai -.
Ciò che di te si dice, anima mia,

a molti altri conviene,
ma confonder le cose non conviene
per far gran pompa di filosofia.

XVIII - Il Gatto e il vecchio Topo

Mangialardo Secondo, l'Alessandro
di tutti i gatti, l'Attila dei Topi,
ho letto in un famoso favolista
che sol colla sua vista
metteva indosso tanta frenesia,
che a quattro miglia intorno
non v'era un Topo in tutta Sorceria.
Mangialardo, anzi Cerbero secondo,
volea di Topi ripulire il mondo.

Schiaccie, veleni e trappole
eran pei Topi un ninnolo,
una carezza a petto di costui.
Onde tappati stavano
dentro le tane i miseri,
il che garbava forse poco a lui.

Per eccitarli finse il maledetto

d'essere morto: e volta in giù la testa,
alla gronda tenendosi d'un tetto,
si sforzava di fare l'impiccato.

I Topi, i quali credon che pagato
egli abbia il fio per qualche ladreria
di formaggio o d'arrosto, al funerale
promettono di fare un carnevale.

Sporgono il muso, guardano all'insù,
poi scappan dentro, poi tornan di qua,
e poi chi qua, chi là,
escon, ch'è un pezzo che non mangian più.

Quando a un tratto il messer risuscitò
e sui più grassi rapido piombò.
- Questa è di guerra vecchia strategia, -
esclama, - e ne conosco di più belle,
per cui verrete tutti a casa mia -.

E disse il vero. Il nostro buon Moina
un'altra volta l'abito infarina,
e così bianco quatto s'accovaccia
a dar la caccia
dentro una madia aperta di cucina.

Escon quindi a mangiare i Rubatocchi
e dàn dentro la pania:
solo il più vecchio Topo della tana,
ch'anco la coda avea perduta in guerra,
vedendo quell'arnese infarinato,
disse fra sé: - Sarai forse farina,
ma fossi anche una pentola di gnocchi,
pazzo chi s'avvicina.
No, no, qui fiuto un nuovo accordellato
del general Moina -.

Approvo anch'io del Topo veterano
il detto e la prudenza.
Va sicuro chi va con diffidenza.

LIBRO QUARTO

I - Il Leone innamorato

(Alla signorina di Sévigné)

Sévigné, tu che alle Grazie
d'ogni grazia sei modello,
tu che in cor ti vanti rigida
quanto splende il viso bello,
deh! concedimi attenzione
per il tempo d'una favola,
nella quale mostrerò
come amor vinse il Leone.

Io per pratica già so
che a parlar d'amor a te
non si va senza pericolo.
Dal provar Iddio ti salvi
quanto Amore sia terribile
indomabile padrone!
Ma l'amor messo in canzone,
che si umilia oggi al tuo piè,
più terribile non è.

In quel tempo che le bestie

ragionavan più d'adesso,
i Leoni pretendevano
con noi stringer società.
- Non ha forse, - essi dicevano, -
non ha forse il nostro sesso
intelletto e forza ed anima
come l'uomo, e una criniera
per di più che l'uom non ha? -

Un mattin di primavera
un Leone in una bella
pastorella s'incontrò,
tanto bella che al pastore
per isposa dimandò.

Dico il ver che il pover'omo
si aspettava forse un genero
più modesto e galantuomo:
ma poteva dir di no?
Ei temeva che la bestia
non andasse sulle furie:
o che, smessa la modestia,
non facesse uno sproposito
la fanciulla, a cui non era,
come avvien, punto antipatico

un amante ardito e forte
e con tanto di criniera.

Per venir dunque alle corte
disse il padre: - Anima mia,
la fanciulla è così timida,
che temer forse potria
delle dure tue carezze,
de' tuoi baci troppo ardenti.
Fatti prima rader l'unghia
e limare un poco i denti -.

Per non perder la dolcezza
d'un amor che cieco il rende,
l'animale innamorato
al consiglio acconsentì;
ma un leone disarmato
è un castello che si arrende.
Quattro cani ed un bastone
ammazzarono il Leone.

Sempre Amor, se fuoco prende,
tu vedrai finir così.

II - Il Pastore e il Mare

Un Pastor sen vivea felicemente
del suo gregge da un pezzo in riva al mare,
e s'anco non avea da scialacquare,
di quel poco vivea sicuramente.

Ma la vista di tanti bei tesori,
che ogni giorno sbarcavan sulla sponda,
tanto accese il suo cor, che a sé maggiori
fortune procacciar volle sull'onda.

Vende il bel gregge, e tolti i capitali,
in breve se li vide andare in fondo,
e chi prima parea padron del mondo,
tornò servo a guardar capre e maiali.

Se prima egli era un Tirsi, un Melibeo,
poco dopo restò Bartolomeo;
pur seppe tanto bene operar poi
che in pochi anni rifece i cenci suoi.

Rifatti i cenci, quando dalle sponde
di nuovo il mar col suo splendor l'alletta,
- Signor mar, - il Pastore gli risponde, -

tu vorresti il denar, ma aspetta, aspetta!

Questo racconto è fatto per mostrare
che un soldo in tasca ne val cento al vento,
l'ambizïon, terribil come il mare,
coglie l'uomo e la barca a tradimento.

Non ti fidar! per uno che si fida
alzano i mille disperate strida;
fortuna ti promette mari e monti,
ma come i venti i disastri son pronti.

III - La Mosca e la Formica

- Dio grande degli dèi! -
dicea la Mosca in odio alla Formica,
che ardiva in grado gareggiar con lei.
- E come mai può darsi
che un animal sì vile e sì minuscolo
alla figlia dell'aria osi eguagliarsi?

Io frequento i palagi e siedo a tavola
con Giove e bevo il sangue dell'altare,
mentre questa imbecille tisicuzza
in tre giorni non mangia una pagliuzza,

che fatica tre giorni a trasportare.
È forse a te concesso,
piccina, di sedere in testa ai re?
E di volar in seno del bel sesso
com'è concesso a me?

Io do spicco al candore naturale
delle belle donnine innamorate,
che non credono d'essere acconciate
senza almeno una mosca artificiale;
ma tu, sciocca, con tutti i tuoi granai
sempre una miserabile sarai -.

- Or che avete adoprato la linguetta, -
proruppe la pacifica formica,
- è ben che anch'io vi dica
che nei palagi siete maledetta:
che il sangue dell'altare
non è poi quel nèttare che pare;
che con egual discernimento e festa
dei re volate e dei somari in testa,
finché la troppa lunga seccatura
morte improvvisa spesso vi procura.

In quanto al dir che siete l'ornamento

delle belle donnine civettuole,
è un giuoco di parole,
ché poca gloria io vedo in verità,
se un po' di taffettà
a te somigli oppur somigli a me,
e merito non c'è
se della Mosca il nome gli si dà.

E non si chiaman mosche i parassiti
dei ricchi e dei conviti?
Dunque, amica, non far più la saccente,
e non parlar sì forte.
Mosche e Mosconi, razza maledetta,
non stanno nelle sale della Corte:
e questo sol vi aspetta
che al cader delle foglie
finite poi di gel, di fame e in doglie.

Tranquilla in casa mia
allora io men vivrò,
con pena e con fatica
per valli e per montagne non andrò,
ché la prudenza è di fortuna amica.
Vorrei che tu potessi in tal maniera
la falsa gloria scerner dalla vera.

Ma il tempo passa: il mio
magazzino non empio a ciarle inutili
e nemmen la dispensa. Or dunque addio -.

IV - Il Giardiniere e il Signore

Un uom già fu della campagna amante,
mezzo borghese e mezzo contadino,
che possedeva un orto ed un giardino
fiorito, verdeggiante,
recinto intorno da una siepe viva.

Colà dentro ogni sorta vi fioriva
d'insalate e bei fiori di mughetto,
e gelsomini e fresca erba cedrina,
per fare a Caterina
il giorno della festa un bel mazzetto.

Questa felicità
da una Lepre fu tanto disturbata,
che il nostro galantuomo una mattina
va dal Signor della città vicina
e racconta la cosa come sta.

- Questa bestia indiscreta
viene, - dice, - ogni dì mattina e sera,
si satolla di cavoli e di bieta,
ridendo delle trappole e dei ciottoli,
che perdon contra ad essa tutto il credito.
È un pezzo che la dura questa bega,
e quasi entro in sospetto
che sia folletto questa Lepre o strega.

- Anche fosse il diavol colla coda, -
dice il Baron, - lasciate fare a me,
che in due minuti o tre
ve la metto al dover. - Quando? - Dimani -.

E come disse, vien colla sua gente,
armi, cavalli e cani,
e, comandando in casa allegramente,
- Compar, - dice al padrone, -
i vostri polli sono grassi e teneri,
facciamo prima un po' di colazione.

Dov'è, dov'è la bella padroncina?
Carina, t'avvicina,
quando le nozze? ehi, galantuomo, a questo
giova pensarci e presto.

Mano alla borsa, un genero ci vuole -.
Il buon Signor con tenere parole
la ragazzina fa sedere accanto,
le carezza una mano
e poi pian piano
sale al braccio, le tocca il fazzoletto,
con altre cortesie, da cui procura
difendersi la bella con rispetto.
Il babbo tace e bolle dal dispetto.

Già brulica di gente la cucina,
si mangia, si tempesta.
- Questi sono prosciutti della festa! -
dice il Signor. - È vostra cortesia;
se vi piaccion, son vostri. - Grazie, amico,
mandateli, vi prego, a casa mia -.

Mangia il Signore e mangia una caterva
di cani e cacciatori e servitori,
tutti animali e gente
a cui non manca per fortuna un dente.

In casa del padrone chi comanda
è l'Eccellenza sua, che trinca, abbraccia
e mangia in fin che giunge

il momento d'uscir a dar la caccia.

Ora incomincian le dolenti note!
Di corni e trombe scoppia un chiasso tale,
che par quasi il giudizio universale.
Ah povero padron! ah sentieroli,
ah fresche insalatine!
Addio porri, cicorie, addio fagioli,
che fate la minestra così buona!
All'erba, ai fior la caccia non perdona.

La Lepre che rifugio
avea trovato all'ombra d'un gran cavolo,
cacciata, tempestata, da un pertugio
della siepe scappò come il diavolo.
Ma il pertugio divenne una caverna,
perché il Signor, che si diverte al ballo,
vuol che si esca di là tutti a cavallo.

- Gli spassi ecco dei Grandi! - a quella vista
esclama il pover'uomo. In un momento
fecero i cani ed i cavalli un danno,
che certo ugual non fanno
cento lepri in un anno o cinquecento.

O stati microscopici,
non cercate arbitrati ai più potenti,
ma gli strappi aggiustatevi da voi.
Se li chiamate prima nelle guerre
li vedrete restar poi per le terre.

V - L'Asino e il Cagnolino

Solo ai pochi che il Ciel ha in maggior cura
è dato il dolce dono di natura
d'esser cari e simpatici.
Contro il suo genio invan altri s'ingegna
di comparir amabile.
Un spaccalegna è sempre un spaccalegna.

Un Asino già fu, conta la favola,
che, pensando di rendersi simpatico,
disse un giorno fra sé:
“Il Cagnolin, perché piccino, è il frugolo
de' padroni, che in grembo se lo stringono,
e giusto ciò non è.

A lui bocconi prelibati e zucchero,
perché sa dar la zampa al suo padrone,

e per ogni smorfietta una carezza:
e a me, perché son bestia non avvezza
ai complimenti, sugo di bastone”.

Così disse fra sé la grossa bestia,
e un dì che il suo padron sedeva a tavola,
alzò una brutta zampa, e colla musica
più soave che ciuco modulò,
al padroncin la guancia carezzò.

- Oh! oh! quale carezza! oh quale musica!
Olà, Martino, olà -.
Martino accorre e subito
ballar con altra solfa me lo fa.

VI - Battaglia di Topi e di Donnole

Se penetrar le Donnole
potesser nelle strette
casupole dei Topi,
vedreste quelle bestie in men d'un'ora
fare di lor polpette,
tanto è l'odio che sempre le divora.

Un anno che sul numero
poté contar de' suoi
re Topolon, l'esercito
spiegò dei Topi eroi.
Di contro anche le Donnole
spiegaron le bandiere,
e le schiere respingono le schiere.

Ondeggia la vittoria,
di sangue i campi scorrono,
ma alfin, narra l'istoria,
i Topi le toccarono.
In fuga vanno, scappano,
per quanto Psicarpace
e il gran Meridarpace e il forte, invitto
Artapace sostengano il conflitto.

Alfin bisognò cedere
soldati e generali:
ma se la minutaglia
e la minor canaglia
poté trovar ricovero
nei buchi, nelle fratte,
e ringraziar le stelle,
i pezzi grossi vi lasciâr la pelle.

E la ragion fu questa
che sui nemici per incuter tema,
o per segno di grado e dignità,
avea ciascuno in testa
qualche cimiero o piuma o diadema.

Se pei crepi passò la razzapaglia,
per quanto numerosa,
per le piume non fu la stessa cosa.

Non è picciol pericolo,
amici, aver la testa coronata,
e i troppi lunghi strascichi
tolsero a fior d'eroi la ritirata.
Qualunque evento accada,
state sicuri, o piccoli,
che avrete per scappar sempre una strada.

VII - La Scimia e il Delfino

Era fra i Greci usanza
e Cani e Scimie di condur sui mari
per gioco ai marinari.
Accadde che un navilio

un dì con questa bella comitiva
non lungi dalla riva
di Atene naufragò.

Tutti morti sarian, se in quel momento
un buon Delfino (il qual secondo Plinio
ha per gli uomini un certo sentimento)
non ne traeva alcuni in salvamento,
fra gli altri anche una Scimia
che in groppa gli saltò.

Ingannato il Delfin dalla sembianza,
accolse il Bertuccione
con tanta gravità, che in lontananza
parea veder l'imagine di Arione.

- Sei tu d'Atene? - il buon Delfin dimanda,
mentre al porto si avvia.
- D' Atene per servirti, - a lui la Scimia
risponde, e per far grossa la bugia:
- Son molto conosciuto alla città, -
soggiunge, - e conto assai
fra quelli della prima nobiltà:
posso raccomandarti ad un cugino
ch'è giudice di Stato.

- Ti son molto obbligato, -
risposele il Delfino,
- e allor, suppongo, ti sarà presente
anche il Pireo. - Cospetto, egli è dei prossimi
illustri miei parenti il più parente -.

Quel brutto bertuccione aveva il torto
di confondere un uomo con un porto.

Pazienza, ma conosco ancor dei musi,
forse di lui più belli,
che discorron di tutto ad occhi chiusi
e cambian le montagne in fiumicelli.

Quando il Delfin si accorse a qual bel tomo
avea prestato il dorso,
me lo tuffò nel mar e il suo soccorso
offerse a un galantuomo.

VIII - L'Uomo e l'Idolo di legno

Possedeva un pagano un Dio di legno,
un Dio di scorza dura,
che avea le orecchie solo per figura,

nel quale ei confidava, ed a tal segno
che gli costava un occhio della testa
a mantenerlo in festa.
Nessun Idol bocconi
mangiò più grassi e buoni,
che l'uom tra i fiori a renderlo propizio
offriva in sacrifizio.

Il Dio con tutto ciò non gli procura
fortune, eredità, soldi o regali,
se non di tanto in tanto temporali
sui campi lavorati,
che la borsa al tapino
ancor rende più stretta.
Pur tanta è del buon uomo la speranza,
che al Dio non mancò mai nella disdetta
la solita pietanza.

Stanco alfin d'aspettare il poverino,
un dì, preso un baston, spezza il suo Dio,
e oh! vista! n'esce un fiume di doppione,
di quelle d'oro che dimando anch'io.

- L'amor mio non valea dunque un quattrino! -
esclama l'uom devoto a quella vista.

- Va', rassomigli a quella gente trista,
che del cuor non intende la ragione,
ma vuol esser pigliata col bastone -.

IX - La Gazza vestita colle penne del Pavone

Si narra che una Gazza,
trovate un giorno d'un Pavon le penne,
con arte intorno a sé le accomodò.
A far mostra di sé quindi la pazza,
con aria di persona alta e solenne,
per il cortile e tra i Pavoni andò.

Ma conosciuta a un tratto, ecco la fischiano,
l'insultano, l'incalzan, la berteggiano,
la beccan, la spennacchian... Mezza morta
fra le sue pari allor scappa la misera,
che in faccia ora le chiudono la porta.

Oh quante son le Gazze come questa
al mondo che le altrui penne si vestono,
che de' plagiari formano la casta!
Potrei scaldarmi contro lor la testa,
ma ciò che ho detto basta.

X - Il Dromedario e i Bastoni galleggianti

Chi per il primo vide il Dromedario
scappò per lo spavento
da un animal così straordinario;
il secondo a guardarlo si fermò,
e il terzo, fatto un laccio, un bel momento
al collo della bestia lo gettò.

A forza d'abitudine
ciò che prima ti sembra orrido e strano
diventa mano mano
comune ed ordinario.
Come ancora dimostra la seguente
favola, che mi passa per la mente.

Vedendo alcune guardie della costa
galleggiar da lontano un non so che:
- Ell'è una nave, - dicon, - che si accosta,
ell'è, no, che non è... -.
Stanno a vedere e dopo alcuni istanti
la nave diventò barca, battello,
poi guscio, poi Bastoni galleggianti.

A noi capita spesso

di creder grandi cose alla lontana,
e quando son dappresso
non è che nebbia vana.

XI - La Rana e il Topo

Spesso chi crede d'uccellar altrui,
leggo in un libro vecchio, uccella i sui.
Vecchie parole, ma sentenza schietta,
degna che in voga ancora la si metta,
com'io procurerò con questa favola.

Un Topo grasso e bel, che in argomento
d'appetito e bocconi prelibati
non conoscea quaresima ed avvento,
asolava gli spiriti beati
d'una palude sul fiorito margine.

Una Rana si accosta e colla rauca
sua lingua dice: - O salve, messer Ratto,
qua qua venite a trovar me nell'umido
mio regno e resterete stupefatto -.
Il Topo curioso accettò subito.

Ella prima gli mostra gentilmente
le delizie del suo limpido bagno,
e tutte quante del paterno stagno
le cento rarità, le vie, la gente,
non che le leggi del governo acquatico.

Quante cose ei potrà narrare il giorno
che tra i nipoti suoi farà ritorno!
Il Topo, che nell'acqua è poco pratico,
prega affinché l'amica sia garbata
d'agevolargli un po' la traversata.

Trovato un piccol giunco, ecco che a mezzo
la Rana glielo stringe dei ginocchi,
poi, quando entrambi fûro andati un pezzo,
quella che tira pensa di sommergerlo
per farne ghiotto pasto a' suoi ranocchi.

Egli invoca il diritto delle genti,
chiama gli dèi, ma l'altra fa la sorda:
è la pietanza troppo grassa e ingorda,
perché la trista guardi a' suoi lamenti,
e a tira tira un bel pezzetto giocano.

Mentre dura nell'acqua la battaglia,

un Nibbio, che nell'aria fa la ronda,
vede quei cosi diguazzar nell'onda
e come un Nibbio subito si scaglia,
pigliando entrambi a mezzo del legacciolo.

Nell'aria ritornò l'uccel grifagno
lieto in suo cor del duplice guadagno,
e carne e pesce cucinò per cena.

L'insidia è spesso a chi la fa terribile,
e sull'ingannator torna la pena.

XII - Tributo che gli animali mandarono ad Alessandro

Correva ai tempi antichi una leggenda
famosa, ch'io non so proprio se meriti
d'esser contata; a voi per quel che possa
aver di sale, amici, io ve la vendo.

Strombazzato la Fama avea pel mondo
che Alessandro, figliuol almo di Giove,
nulla volea di ciò che vive in terra
lasciar libero più, ma tutte quante
render le cose al scettro suo soggette.

Quindi ordinato avea che quanti sono
popoli a quattro ed a due piè sul globo,
elefanti, serpenti, uomini e vermi,
e tutta intera dei canori augelli
la famiglia, prostrati a' suoi ginocchi,
giurasser tutti obbedienza e omaggio.

Va colle cento trombe, e gran spavento
diffonde la gran Dea fra gli animali
non avvezzi a servir che al capriccioso
e natural istinto. Or come mai
potranno a nuovo re piegare il collo?
Presto fuor delle tane a torme sbucano
e nel deserto in assemblea si adunano,
e dopo molta agitazione e chiacchiere
si vota di obbedire. Dell'omaggio
trascritta in cartapecora la formola,
alla Scimmia assegnâr la delicata
politica di svolgere gli articoli.
Quanto al tributo un vicin re, che molte
cave d'or possedea, diede i denari
fin che si volle. Indi si venne al modo
di trasportar il prezioso carico.
L'Asino e il Mulo offrirono la schiena
e a lor si aggiunse per aiuto in seguito

il Destriero e il Cammello. E vanno. Appresso
vien la Scimmia, l'illustre diplomatica.
E vanno un pezzo, allor che ad un crocicchio
incontran l'illustrissimo Leone,
(almen commendator) che dice: - O bravi,
ben trovati! viaggio anch'io, signori,
per quelle parti e vo a pagar la tassa:
anzi, fatemi grazia, ove non pesi
troppo, di prender questo mio fardello
un po' per uno infino alla città.
Così potrò più libero e più pronto
difendervi, se mai ne assalti alcuna
delle bande che infestan questi boschi -.

Ad un Leon non si usa dir di no.
Anzi vien ricevuto con rispetto,
e sollevato, e corteggiato; e vanno
superbi di servir a un'Eccellenza,
che alla barba di Giove e di suo figlio,
grasso e beato del suo bel far nulla,
vive sui fondi della cassa pubblica.

Arrivan finalmente a un praticello
tutto smaltato a variopinti fiori,
tra ruscelli scorrenti, ove le mandre

lieta fanno sul pascolo la vita,
tranquillo albergo di soavi aurette.
Quivi accusa il Leon non so qual foco
che gli brucia le viscere e, piangendo,
- Lasciate, - dice, - ch'io rimanga in questo
luogo tranquillo a risanar la febbre.
Andate voi, lasciatemi soltanto
per le occorrenze il mio denar -. Si tolgono,
si slegano i sacchetti e - O vista! - esclama
il Leon, che di giubilo saltella, -
ve', ve', quanti figlioli a me le doppie
han generato, e già, guardate, amici,
molti son grandicelli e poco meno
delle madri. Il prodotto è roba mia... -
E sì dicendo, tutto l'oro acciuffa.

La Scimmia e gli altri restano sì scossi,
che non osan fiatar. Indi ripresa
lemme lemme la strada, ad Alessandro
chiedon ragione. - Ad Alessandro? e come
avria potuto render lor giustizia?
È ben che il ladro mai non rubi al ladro,
dice il proverbio, e poi si sa da un pezzo:
Leon non mangia carne di Leone.

XIII - Il Cavallo che volle vendetta dal Cervo

Non sempre i cavalli portaron la briglia,
ma quando pascevasi l'umana famiglia
di ghiande, i cavalli si videro e gli asini
andar per le selve,
com'oggi le belve.

A quei tempi erano ignoti
tanti basti e tante selle,
e predelle e ferri e maglie
da battaglie.
E non c'era l'abbondanza
delle splendide carrozze
su cui vanno oggi le belle
alla danza,
alle feste, ed alle nozze.

Il Cavallo col Cervo ebbe contesa,
e non potendo vincerlo nel corso,
all'Uomo fa ricorso,
perché l'aiuti a vendicar l'offesa.

L'Uomo gli salta in groppa, e dato un freno
da rodere al protervo,

sì lo spronò, che finalmente il Cervo
nel corso venne meno.

Rivolto all'alleato:
- Grazie, - dice il Caval non troppo saggio, -
permetti ch'io ritorni ancora al prato,
albergo mio selvaggio -.

- Scusami, amico! - a lui l' altro rispose, -
ho fatta una scoperta,
che servir mi potresti in varie cose:
talché non ti conviene l'aria aperta.

Resta con me: la passerai non male
sprofondato in un morbido giaciglio -.
Comprese allora il povero animale
quanto pazzo era stato il suo consiglio.

Che giova il ventre pieno
senza la santa libertà? Già pronta
era la stalla e preparato il fieno,
e ancora adesso il suo peccato sconta.

Saggio chi sa dimenticar l'offesa.
È la vendetta un tristo godimento,

se tu la compri d'un piacere a spesa,
che degli altri piaceri è il condimento.

XIV - La Volpe e il Busto

I grandi, presi in blocco, son di solito
larve di commedianti,
che fanno effetto sol sugli ignoranti.
I ciuchi a lor s'inchinano,
perché capir non sanno
più in là di quel che vedono;
ma i furbi, che con più prudenza vanno,
dapprima non si fidano
se in ogni parte chiaro non ci vedono,
o come quell'antica Volpe fanno.

Un dì (narra la favola) innanzi a un colossale
busto d'un grande eroe la Volpe si fermò,
e subito esclamò:
- Testa stupenda e nobile opera di scalpello,
ma vuota di cervello -.

Di quanti miei signori anch'io direi l'eguale!

XV - Il Lupo, la Capra e la Capretta

Prima d'uscire al pascolo, la porta
col saliscendi al malguardato ovile
chiuse la Capra accorta,
e disse alla Capretta: - Anima mia,
la porta non aprire a chicchessia,
se non ti dice il motto:
canchero al Lupo e a quello che lo porta -.

Intese il Lupo che in un canto, chiotto,
sen stava ad ascoltare,
e si fissò quelle parole in mente.
Poi, certo che la bimba non avria
conosciuto il terribile compare,
corre all'uscio e con voce da priore:
- Canchero al Lupo, - esclama, - apri, mio core -.

Credea così d'entrar subitamente,
ma l'altra che spiò dal finestrino
risponde (degna figlia della Capra):
- Caro, se vuoi ch'io t'apra
dammi a vedere in prima lo zampino -.

Lo zampino del Lupo voi sapete

che non è poi la cosa
a vedersi più bella e più graziosa.
Vedendo il vecchio astuto
che mal serve la rete,
torna a casa così com'è venuto.

Non è mai la prudenza inopportuna,
due chiavi chiudon l'uscio meglio d'una.

XVI - Il Lupo, la Madre e il Bambino

Questo Lupo mi chiama alla memoria
un altro Lupo a cui toccò di peggio,
del qual dirò la genuina istoria:

Stava messer il Lupo alla vedetta
d'un casolar assai fuori di mano,
se mai la sorte, mentre ch'egli aspetta,
non avesse a mandargli sottomano
o un vitello di latte o una capretta,
o un pollo d'India, o qualche altro provento,
di cui ne passa sempre un reggimento.

Un dì che si annoiava, ode ad un tratto

una donna gridare a un suo Bambino:
- Aspetta, piangi ancor, se fai da matto
quel tal Lupo che mangia chiameremo -.
Messer il Lupo, precorrendo il fatto,
ringrazia il ciel del ghiotto bocconcino.
Ma tosto ella soggiunse: - Zitto, caro,
non pianger più, tesor, dormi, mio bello;
se venire oserà Lupo mannaro,
lo piglieremo e poi l'ammazzeremo -.

- Che cosa è questa? - allor Mangiamontoni
disse, - O che siamo Lupi da zimbello?
Se mi casca il marmocchio negli unghioni,
mentre che al bosco va per le nocciole,
vedrà se Lupi siam da donnicciuole! -
In questa un can, che andava vagabondo,
fiuta il Lupo, dà il segno, escono in venti,
con forche, spiedi, par la fin del mondo!
- O che vieni a far qui? - gridano in venti.
- Mi ha chiamato la donna e per lo scopo...
- Ah brutto muso! e avrò per i tuoi denti
partorito il mio Bimbo tenerello? -
Dàlli dàlli... e l'ammazzan come un topo.

Un villan gli troncò la testa e un piede

che comperò il signore del castello.
Qui confitta al portone ancor si vede
una vecchia iscrizion sopra un cartello:
O luv, fidève nen d'maman ch'a cria
a sua masnà, ma scapè subit via.

XVII - Parole di Socrate

Socrate fabbricava una casetta
e ognun voleva dire qualche cosa:
o ch'era troppo larga o troppo stretta,
ch'era bassa, una tana, una casupola
indegna di persona sì famosa.

- Per piccola che sia,
piacesse al ciel, - risponde quel sapiente, -
che fosse piena di sinceri amici -.
E fu bene risposto in fede mia!
Ognun si chiama amico, ma demente
è chi sopra un tal nome si riposa,
d'amico il nome è forse il più frequente,
ma la vera amicizia è rara cosa.

XVIII - Il Vecchio e i suoi Figliuoli

Nell'Unïon la Forza! - A questo alto concetto,
antico quanto Esopo,
per quanto io venga dopo, non voglio un filo aggiungere.
So che Fedro non esita a rincarar sovente
per ambizion la dose;
se allargo io qualche volta, non è di vane iperboli
amor, ma per dipingere soltanto delle cose
presenti il novo spirito e i vizi della gente.

Un uom, che i piedi avea già quasi nella fossa,
fatto di dardi un fascio, disse ai ragazzi suoi:
- Vediam chi questo fascio sa rompere di voi,
e ciò che insiem lo stringe vi spiegherò di poi -.

Prova il maggior e un altro, riprova anche il più forte
con gran sforzo di muscoli,
ma invano. D'una linea i dardi non si piegano.
Allor disse il Vecchietto vicin quasi alla morte:
- Da solo, o gente debole, saprò vincer la prova -.
Risero i Figli e alcuno
pensò ch'ei fosse matto:
ma poscia più non risero, quando il fascio disfatto,
il Vecchio prese a rompere i dardi ad uno ad uno.

- Tal è della concordia, - soggiunse, - la possanza! -
E il Ciel supplica e prega
il moribondo padre che in ogni circostanza
amor li stringa, amore, ch'ancor sì ben li lega.
E molt'altre parole aggiunte, ei disse: - Addio,
io vado ove mi aspetta co' miei parenti Iddio.
Ma spero che sarete sempre buoni fratelli... -.
E mentre piangon essi, versando un mar di lagrime
il vecchio in ciel sen va.

Sepolto il genitore, i tre figli raccolgono
la bella eredità,
bella, ma inviluppata da questioni e cause
con prossimi e vicini, e imbrogli in quantità.
Dapprima i tre fratelli, stando d'accordo, vinsero,
ma non duraro un pezzo.
Ché tosto l'avarizia, l'ambizïon, l'invidia
si misero di mezzo,
e liti e controversie scoppiaron tra di loro
a lor danno e disdoro.

Al chiasso ch'essi fanno, com'era naturale,
si svegliano i parenti e i vecchi creditori,
che ancora in tribunale
ripigliano le cause, rinnovan le procure,

trovan le cose oscure, assurde, inviluppate
o male giudicate.

I tre fratelli in lite fra lor e di contrari
pareri, il fianco aperto lasciano agli avversari,
e il senso a loro spese conobbero, ma tardi,
di questi disuniti e ben legati dardi.

XIX - L'Oracolo e l'Empio

Folle chi spera d'ingannare i Cieli!
I raggiri dell'uomo Iddio confonde;
tutto ciò che il tuo cor serra e nasconde,
tutto convien che all'occhio suo si sveli.

Un Pagan, che puzzava un po' d'eretico,
e credeva agli dèi
forse con beneficio d'inventario,
per ingannar l'Oracolo
andò un giorno d'Apollo al santuario.

- È vivo o morto ciò ch'io stringo in mano? -
disse il Pagano, per tirare in trappola
Apollo e per confondere i miracoli.

E in mano aveva un uccellin mal vivo,
pronto, secondo il caso,
a lasciarlo scappar, o piano piano
a soffocarlo. S'ingannò lo sciocco,
ché Apollo, il qual fiutò tosto il tranello,
- O vivo o morto, ti conosco, allocco, -
disse, - agli allocchi serba le tue trappole -.
E il corbello rimase ancor corbello.

È inutile ch'io aggiunga
che certi strattagemmi non si fanno
con chi ci vede ed ha la mano lunga.

XX - L 'Avaro e il Tesoro

Mal possiede colui che ben non usa
del suo denar, sappiatelo, o taccagni,
che i guadagni ammucchiate sui guadagni
e non avete un soldo all'occorrenza.
Chi trova differenza
tra un Giobbe, che languisce sul letame,
e gli avari che muoiono di fame?
Parlando d'un Avar, che un suo tesoro
nascose in terra, Esopo in una favola

ha detto cose d'oro.

Questo avaraccio sordido,
padrone no, ma schiavo egli dell'oro,
di nascere aspettava un'altra volta
il suo denar per spendere.
Teneva egli sepolta
sotto terra una pentola ripiena
di bei doppioni ed il suo cor con loro;
e giorno e notte andava, anima in pena,
sempre il pensier raccolto
al morto suo sepolto.
In strada, a letto, a tavola,
sempre temea che qualche temerario
osasse, oh Dio! toccarne il santuario.

Seguendo i passi dell'avaro un dì,
un certo beccamorto sospettò
dov'era il morto e lo diseppellì.
Quando venne il vecchione e ritrovò
vuoto il nido, per poco non morì.
Chi mi sa dire i gemiti
del nostro pover'uomo e chi le lagrime
e l'ira onde si lacera
le vesti a quell'orribile misfatto?

- Il mio tesor m'hanno rubato, ahimè! -
gridava il mentecatto.
- Il tuo tesor? - un passeggier chiedé.
- Il mio tesor ch'era sepolto qui
sotto una pietra. - Tempo ora non è
da seppellir il tuo tesor così.
È meglio il tuo denar, almen mi pare,
in casa conservare o non lontano,
se vuoi di volta in volta ad un bisogno
averlo sottomano.
- Di volta in volta, dici? ah buon Gesù!
Io non avrei mai più
toccato ciò che a stento
si raccoglie e sparisce in un momento.

- Allor, amico, a che servono i guai? -
il passeggier rispose a quell'ossesso,
- Se il tuo tesoro non lo tocchi mai,
mettici un sasso, e servirà lo stesso -.

XXI - L'Occhio del Padrone

Un Cervo entro una stalla a rifugiarsi
corse un giorno, ma i buoi

non volendo saper de' fatti suoi,
comandarono a lui d'allontanarsi.

- O amici, - disse il povero animale, -
non mi cacciate via:
io vi dirò, se non mi fate male,
dove potrete grassa prateria
ed erba ritrovar buona per voi -.
A quest'offerta si piegaro i buoi.

Il Cervo in un cantuccio rintanato
piglia coraggio e fiato,
e quando quasi sul finir del giorno
vennero i servi a portar erba e fieno,
e venne nientemeno
il sor soprintendente,
non che d'un Cervo, quella buona gente
non si accorse dell'ombra pur d'un corno.

Il lesto abitator della foresta
rende già grazie ai bovi,
e sospira il momento in cui non resta
persona in stalla per alzar le piante.
Ruminando un de' buoi - Va ben, va bene, -
gli dice, - ma se viene

l'uom dai cent'occhi, come sempre suole,
e guarda e cerca intorno,
scommettere non vo' sopra il tuo corno -.

Ed ecco entra il Padrone, entra ed adocchia,
chiama, rimbrotta i suoi.
- Ehi là, - dice, - quest'erba è troppo poca,
ehi qua, non c'è pe' buoi
letto più fresco? presto, alto, in cascina:
chi mi rovina le bestie? Olà,
c'è gran difficoltà
a toglier quattro ragnatele ai muri?
Brutti figuri, e questa roba? e questa? -

Così girando, ed adocchiando, a un tratto
uscir vede una testa
diversa dalle solite.
Dàlli, addosso, la povera
bestia è scoperta. I servi
con forche e spiedi accorrono
da ammazzare non un ma cento cervi.
Invan, trafitto, ei lacrima,
ucciso, trasportato e ben salato,
tornò più volte in tavola
piatto ai vicini molto prelibato.

Non vede ben che l'occhio del Padrone,
dice Fedro con stil molto elegante.
Per fare più completa la lezione,
aggiungeremo: e l'occhio dell'amante.

XXII - L'Allodola, i suoi figli e il Padrone del campo

Aiutati da te, dice un proverbio
ch'Esopo al tempo suo già mise in credito.

Entro le biade ancora verdi e tenere
il nido fan le allodole
nella bella stagion che si apre e pullula
la terra ai primi amori,
quando leoni e gelidi
mostri marini e allodolette sentono
a un modo i dolci ardori.

Avea veduto una di queste allodole
marzo ed april trascorrere,
senza gustar le tenerezze e i palpiti
che fan sì dolci al cor marzo ed aprile.
Pensò quindi non perdere
tempo più. Subito il nido appresta,

l'ova depone e cova e tragge i piccoli
dal guscio lesta lesta.

Poi che già bionde eran le spiche, in ansia
vivea la mamma Allodola
di veder colle falci il campo a mietere,
prima che i figli fosser grandi al volo.
E ognor li prega (ove le occorra i piccoli
lasciar e il nido solo)
perché l'orecchio
attenti porgano
quali discorsi tiene
il mietitor, quando nel campo viene.

Un giorno quelli ascoltano
che l'uom del campo ai figli suoi dicea:
- Bionda è la spica, or che si aspetta ancora?
Dite agli amici che le falci apprestino
e vengano con noi le biade a cogliere
dimani sull'aurora -.

Quando tornò l'Allodola,
trovò il suo caro nido in iscompiglio:
- O mamma, un gran periglio
ne sovrasta. Egli ha detto che verranno

diman gli amici suoi per dargli mano
a mieter questo grano.

- Lasciate ogni sospetto, -
a lor rispose la prudente Allodola, -
se questo solo ha detto,
non c'è ragione in ver d'essere in pena;
udremo poi quel che dirà, frattanto
mangiate allegramente, ecco la cena -.
Ed a' suoi figli accanto,
quindi si addormentò la saggia Allodola.

Già l'alba erasi desta e già pel solito
cibo la buona madre si allontana,
ma al campo non arrivano
i mietitori. A' figli suoi rivolto,
dice il Padron: - O che gli amici dormono
anche a quest'ora? la mi sembra strana.
Poiché gli amici sono al far sì lenti,
ite, ragazzi, e fate un nuovo invito
per domattina a casa dei parenti -.

Maggior spavento allor conturba i semplici
uccellini che: - O mamma, o mamma, - gridano, -
i suoi parenti, ha detto,

verran dimani allo spuntar del sole.
- Le solite parole
che non avranno effetto, -
dice la madre, e fu proprio così:
ché dei parenti non si vide l'ombra
allo spuntar del dì.
Pazzo colui che fuori delle maniche
non sa tirar le braccia
ma nell'aiuto altrui sempre confida!

- Andiam, figliuoli, - grida
il padre a' figli suoi, - per quanto faccia,
parente al mondo più fedel non c'è
di chi sa far da sé.
Noi prenderem dimani
le nostre falci e colle nostre mani
il raccolto faremo e finiremo -.
Udito questo: - Andiam, - disse l'Allodola, -
non c'è tempo da perdere,
queste parole son l'avviso estremo -.
E svolazzando i piccoli,
ognuno come può,
la tenera famiglia dell'Allodola
senza trombetta subito sloggiò.

LIBRO QUINTO

I - Il Boscaiolo e Mercurio

(Al signor C. D. B.)

All'opra mia, Signor, norma e misura
diedi il vostro gentil senso del bello,
a cui spiace dell'arte ambiziosa
i fronzoli e gl'inutili ornamenti.
La penso anch'io così. Guasta dell'arte,
per troppa voglia d'abbellir, la schietta
semplicità l'indocile poeta.
Anch'io discrete amo le Grazie. Esopo
apre la via per cui cerco a quel fine
alto seguirlo, ove egli tende, anch'io.
Se mai non tragge il mio lettor alcuna
dottrina o compiacenza, oh almen mi giovi
l'indole allegra, che allo scherzo mira,
e che conduce il vizio alla burletta.
Tal mi son io, se a me non diede il Cielo
omeri e braccia d'Ercole robuste.

Invidia e vanità sono i due gangheri,
su cui si aggira questa vita umana
e dove anch'io la favoletta impernio.

Vizio e virtù, l'un contro l'altra armato,
senno e stoltezza in bilico e contrasto,
ecco il gioco, onde spiegasi siccome
possa la rana invidiar del bove
la grandezza, e gonfiar fino alla morte,
e il lupo urlar contro l'agnello e in guerra
mover la mosca e l'umile formica.

Questa è l'opera mia, che si distende
ampia comedia in cento atti diversi,
e che per fondo ha l'universo intero.
Uomini, Dèi, lo stesso alto Tonante,
e gli animali e il portator di belle
ambasciate alle belle, almo Mercurio,
passano in volta, ognun pronto al mio cenno.
Ma non perciò, Signor, venni quest'oggi
innanzi a voi. Mi chiama altro argomento.

Un Boscaiol un dì smarrì la scure,
da cui traeva il suo boccon di pane,
e non avea da vendere neppure
i cenci suoi per vivere dimane,
onde piangendo supplica gli dèi,
- O mia scure, - gridando, - o dove sei?

O Giove, a me la rendi e mi darai,
signor del Cielo, una seconda vita! -
Nell'Olimpo risuonan questi guai
tal che Mercurio, l'alma intenerita,
- La scure - dice - che piangendo chiedi,
la sai tu riconoscer se la vedi? -

- Altro che! - quel risponde. - È questa forse? -
E gli porge una scure tutta d'oro.
- Non è questa -. Egli un' altra gliene porse
d'argento. - Non valea tanto tesoro -.
Mercurio allor ne trasse una di legno.
- Ah! questa è mia, la riconosco al segno.

Lieto sarei, se tu mi dassi questa -.
- E tu le avrai buon uomo, tutte e tre.
La tua fede è sì grande e tanto onesta,
che pagata vuol essere da me -.
- Quando è così, - risponde il poveretto, -
con tutto il cuore, o mio Signor, l'accetto -.

Quando si seppe il caso, in un momento
ogni altro Boscaiol perdé l'arnese,
quindi risuona il Ciel di un tal lamento
che Giove n'ha le orecchie un poco offese.

Scende Mercurio nuovamente a loro
e mostra a ciaschedun la scure d'oro.

Per non parere gente mammalucca,
dicon tutti: - Sì, sì, quella è la mia -.
Mercurio gliela dà, ma sulla zucca
a castigar la loro ladreria.
O furbi, è sempre buono di saperlo,
che il Padre eterno non è poi sì merlo.

II - Il Vaso di terra e il Vaso di ferro

Un Vaso di ferro a un altro di creta
un giorno chiedeva: - Viaggi, vicino?
- No, caro, la fragile natura mel vieta,
restare desidero accanto al camino.

Un picchio, uno spigolo, che a sorte mi tocchi,
può subito mettermi in quindici tocchi,
viaggi chi il corpo si sente più saldo,
qui dentro la cenere deh! lasciami al caldo -.

Il Vaso di ferro per fargli coraggio:
- Non darti pensiero, diletto vicino,

in ogni momento del nostro viaggio
avrai nel mio corpo usbergo e cuscino.

I colpi e gli spigoli conosco da un pezzo,
e vigile sempre a mettermi in mezzo,
né corpo, né punta di cosa un po' dura
non fia che ti rechi dolore o frattura -.

A queste parole il debol si attacca
al forte compagno, e vanno con Dio:
ma zoppica tu che zoppico anch'io,
un fianco si pesta, un altro si ammacca.

Non vanno mezz'ora che contro il più forte
ha rotte le costole il Vaso di terra.

Chi sta co' suoi pari, in pace ed in guerra,
del povero Vaso non corre la sorte.

III - Il Pesciolino e il Pescatore

Un pesciolin diventa un pesciatello,
e poi, la Dio mercé, se mangia e cresce,
è ver, diventa un pesce;

ma non dimostra aver troppo cervello
chi lascia il pesce piccolo
per pigliarlo di poi più grosso e bello.

Un Carpioncel meschino
nella rete incappò del Pescatore.
- Ogni poco fa numero, - in suo core
disse quell'uomo, e il butta nella cesta
per cominciar la festa.

- Sono così piccino e inconcludente, -
il pesciolin gridò, -
che in me non hai da consolare un dente.
Lasciami andar, quando sarò carpione,
nella tua rete, il giuro, tornerò.

Allora sì che avrò la proporzione
da far un buon contratto:
mentre occorron dugento pari miei
a riempire un piatto,
e tal piatto, che anch'io non mangerei -.

A lui rispose il furbo Pescatore:
- Insipido sì o no, nella padella,
pesce predicatore,

andrai stasera, e quasi mi lusingo
che sarà la tua predica più bella -.

Un ho vale di più di cento avrò,
l'uno almeno è sicuro e l'altro no.

IV - Le Orecchie della Lepre

Un animal cornuto
col corno offese un giorno il Re Leone,
che per levar fin anco l'occasione
sbandì tutte le bestie dal suo regno
ch'han sulla fronte qualche aguzzo segno.

E cervi e becchi e buoi, capre e capretti
a far fagotto furono costretti
ed a cercar paese più sicuro.
Vedendo anche la Lepre degli orecchi
l'ombra allungarsi aguzza sopra il muro,
temé che qualche inquisitor, per poco
pigliandole per corna,
non le facesse un maledetto gioco.
- Addio, Grillo, - esclamò, - cambio dintorni
per cagion, tu lo sai, di questi corni -.

- Corni questi? - rispose il Grillo astuto.
Per quel che vedo anch'io
son orecchie, amor mio, delle più belle
che sian uscite dalla man di Dio.

- Corni od orecchi, se ad alcuno il ruzzo
o l'interesse torna
di dire che son corna,
n'avessi sulla fronte
meno ancora di quelle ch'ha lo struzzo,
saranno corna, corna da bisonte.
Che giova il protestare? ti si piglia
e ti si porta dritta alla Bastiglia -.

V - La Volpe dalla coda mozza

Una Volpe più furba del diavolo,
che sentiva di volpe lunge un miglio,
famosa mangiatrice
di galline e terror d'ogni coniglio,
un giorno restò presa in una trappola.

Poté fuggir, ma nel fuggir la coda
restò tra i ferri in pegno.

Piena di rabbia quindi e di disdegno,
non volendo esser sola in quella moda,
un dì nell'assemblea
delle Volpi esponeva questa idea:

- Che mai si fa di questa roba inutile
che spazza il sozzo fango della via?
Non sarebbe più bello e assai più comodo
addirittura di tagliarla via?

- Magnifica proposta! -
soggiunse qualcheduna ivi presente, -
voltatevi di là, madama, e subito
avrete la risposta -.

A questo dir scoppiò di risa un tale
fracasso generale,
che seguitò la coda
a rimaner di moda.

VI - La Vecchia padrona e le due Serve

Una Vecchia stizzosa come un cane
al suo servizio mantenea due schiave,

tanto leste al filare e tanto brave,
che avrian rubato anche alle Parche il pane.

La Vecchia avara la giornata intera
le faceva filar, sempre filare,
sempre col fuso in man dall'alba a sera,
anche il tempo cred'io del desinare.

Quando sull'alba in punto il suo galletto
salutava il gran Febo luminoso,
la Vecchia sgambettava fuor del letto
in un giubbone lacero e tignoso.

Accendeva una lampa e senza indugio
si dirizzava verso lo stambugio,
dove in braccio del Sonno abbandonate
dormivan le due donne disgraziate.

L'una si stira e ricomincia i guai,
l'altra, schiudendo un occhio, il consueto
augurio manda a quel gallo indiscreto
che canta sempre e che non crepa mai.

Per mantenere forse la parola,
un bel giorno il galletto si trovò

nel sangue con un ferro nella gola.
Ma l'assassinio il male peggiorò.

Ché per timor che passi troppo l'ora,
come se fosse da un folletto invasa,
la Vecchia molto prima dell'aurora
si sente tramestare per la casa.

Così le donne per amor di pace
dalla padella cadder nella brace.

VII - Il Satiro e il Passeggero

Senza tappeto, tavola e divano,
in fondo a una selvatica
grotta si trasse un Satiro
a desinar colla scodella in mano.

Accanto i figli e la diletta moglie
sul musco anche sedevano
e lieti masticavano.
Semplicità l'appetito non toglie.

Colto dall'acqua come il Ciel la manda,

un Passegger ospizio
cercò nell'antro, e subito
fu invitato a gustar della vivanda.

La cortesia tornò molto gradita
all'uom, che freddo ed umido,
per riscaldarsi l'unghie
col fiato si soffiò sopra le dita.

E quando fu servito il desinare,
ancor sopra ci soffia.
Meravigliato il Satiro
gli dimandò: - Che giova ora il soffiare?

- Soffiando, come ho fatto, scaldo in pria
le dita, e quindi soffio
per raffreddar il liquido -.
Disse il Satiro allor: - Caro, va' via,
a me sembra una cosa assai barocca,
e tolga il Ciel ch'io voglia
dormir con un che soffia
il caldo e il freddo dalla stessa bocca -.

VIII - Il Cavallo e il Lupo

Un Lupo nella dolce primavera
quando i prati la mite aura rinnova
ed escon gli animali alla pastura,
un Lupo, dico, andando alla ventura,
in mezzo a un praticello
vide un Cavallo abbandonato e bello.

- Buon pro, - disse fra sé, -
a chi saprà servirselo per cena.
Se invece di caval fosse montone,
sarebbe quel boccone
che più conviene a me,
che piglierei d'un salto e senza pena.

Ma qui, - soggiunge il ghiotto, -
ci vuol malizia -. E a passi misurati
vien innanzi e si spaccia a lui per dotto
discepolo d'Ippocrate,
che sa guarire i mali più invecchiati
col semplice decotto
dell'erbe ch'ei conosce ad una ad una
(sia detto senza alcuna vanteria)
come se fosse nato in spezieria.

- Quando un Cavallo va così slegato,
- gli dice, - in mezzo al prato,
in medicina questo è un gran segnale
ch'egli si sente male.
Se don Poledro vuole ch'io lo visiti,
prometto di guarirlo
gratis, s'intende, e senza obbligazione.

- Se vuoi saper, - risposegli il Cavallo, -
ci ho una pustema grossa sotto un piede -.
E il medico burlone:
- Ahimè, son mali seri
e che richiedon qualche operazione
un po' pericolosa.
Ma non importa, credi all'arte mia,
io so la chirurgia
e servo dei cavalli cavalieri -.

E mentre il furbacchiotto si avvicina
per stringere il malato,
questi che odora il fiato
all'animal sapiente,
gli stiaffa in viso un calcio sì potente,
che il naso manda in broda
e i denti e le mascelle gli dischioda.

Il Lupo nel partir disse in suo core:
- Fornaio, fa' il fornaio,
ognun il suo mestier faccia pel quale
dal Cielo è destinato -.
Un Lupo nato ad esser macellaio
sarà sempre un gran povero speziale .

IX - Il Contadino e i suoi Figli

Lavorate, faticate,
un tesoro
immancabile è il lavoro.

Un ricco Contadino, ridotto al lumicino,
chiamò d'intorno i Figli e a lor così parlò:

- Il vostro poderetto
mai non vendete, o figli, perché di certo io so
che v'è sotto nascosto un gran tesor... Zappatelo,
scavatelo, frugatelo,
e troverete ciò che vi prometto -.

Quando fu morto il padre, per gola del tesoro
corrono i figli e zappano,

scavan di qua di là la terra in ogni lato.
E avvenne proprio quello che disse il padre loro;
ché, il campo lavorato e dissodato,
trasser sì gran raccolto in fin dell'anno,
che quasi dove metterlo non sanno.

Ben fu il padre saggio astrologo
nel mostrare che il lavoro
da sé solo è un gran tesoro.

X - La Montagna che partorisce

Una Montagna presso a partorire
di tali strida l'aria riempiva
che la gente, che udiva da lontano,
diceva: - Il fantolino
una città sarà come Milano -.
E nacque in quella vece un topolino.

Pensando a questa favola
così falsa di fuori e vera in fondo,
mi raffiguro certi poetonzoli
che prometton cantare il finimondo
e Giove e il tuono e i fulmini e i Titani.

E d'una cosa sì straordinaria
non ti resta allo stringer delle mani...
che cosa? - un poco d'aria.

XI - La Fortuna e il Ragazzo

Tornando dalla scuola un ragazzino,
si pose a sonnecchiar soavemente
sopra l'orlo d'un pozzo assai profondo.
Ogni cosa ai ragazzi è un buon cuscino.
Se un vecchio fosse stato sì imprudente,
o un padre di famiglia,
scommetto che sarìa cascato in fondo.
Fortuna volle che la dea Fortuna
passasse a lui vicino,
e assai cortesemente lo svegliò.
- Mio caro, - disse, - ascolta,
non esser sì imprudente un'altra volta,
perché sempre vicina non sarò.
Se tu cadi la colpa mia non è,
ma la gente la piglia poi con me -.

Avea ragion da vendere
la buona dea volubile,

che al mondo d'ogni male
è fatta responsabile.
Sempre gli sciocchi pensano
di scaricar la colpa dei malanni,
tirando la Fortuna per i panni.
Sia l'uomo dritto o storto,
sempre Fortuna ha il torto.

XII - I Medici

Dottor Nero e dottor Rosa
d'un malato accanto al letto
fra di loro disputavano:
- Malattia pericolosa, -
l'un dicea. - Faccenda seria!
Il malato
per mio conto è già spacciato.

- Al contrario, dottor Nero, -
dicea l'altro, - ed io prometto
di tirarlo fuor del letto -.

Tra due Medici in contrasto
ne' giudizi e nella cura,

il malato, poveretto,
pagò il debito a Natura.

- Non l'ho detto, non l'ho detto? -
esclamava dottor Nero, -
il malato a' miei pronostici
ha creduto più che a voi.

- Grazie tante, - trionfante
disse l'altro, - ma il malato,
se creduto avesse a noi,
non sarebbe mai crepato.

XIII - La Gallina dalle uova d'Oro

Della seguente favola il costrutto
è fatto per coloro
che, per troppo voler, perdono tutto.

Aveva un certo tale una Gallina,
che faceva ogni giorno un ovo d'oro.
Credendo che la bestia peregrina
chiudesse in grembo qualche gran tesoro,
l'uccise, e aperto il fianco,

la sua Gallina simile trovò
a tutte l'altre che fan l'ovo bianco,
così il suo danno ei stesso procacciò.

Convien questa lezione
a molta gente senza discrezione.
Non son gli esempi rari
di quei che, per la gola dei denari,
della fortuna al gioco
perdono il molto e il poco.

XIV - Il Mulo che porta reliquie

Nel portar certe reliquie
un muletto lusingavasi
che per lui gl'incensi fossero
e le lunghe litanie,
onde spesso riverente
per le piazze, per le vie,
salutavalo la gente.

Ma trovò chi finalmente
gli levò dal cor l'inganno:
- Non per te gl'incensi e i cantici,

bestia sciocca,
dal buon popolo si fanno,
ma per ciò che in spalla porti.
Rendi dunque alle reliquie
quest'onor che non ti tocca -.

Alla croce, al grado, al titolo,
illustrissimi cretini,
non a voi sono gli inchini.

XV - Il Cervo e la Vite

All'ombra d'una vite alta e frondosa,
come crescon sovente
nei caldi climi, un Cervo, spinto in caccia,
timido si accovaccia.
E nella selva delle foglie spesse
poté salvar la pelle sua preziosa.

I cacciatori chiaman dalla traccia
i mesti cani, ma la bestia ingrata
non si mette a brucar la sua benevola
benefattrice come un'insalata?

E mal per lui! ché allo stormir ritornano
i cani, e addosso, piglia,
del suo sangue la vite ei fe' vermiglia.
Invan piange la bestia,
invan pietà dai cacciatori supplica;
della sua carne ebbe ciascun un tondo
ed i cani ne furon consolati.
Esempio a quanti ingrati son nel mondo.

XVI - Il Serpente e la Lima

Vicino a un oriolaio
abitava, raccontano, un serpente
(incomodo vicino certamente),
che in bottega un bel dì dalla finestra
per desinare entrò.
Ma non trovando nulla,
né cacio né minestra,
a rodere una lima cominciò.

- Che cosa credi, o bestia, ora di fare? -
disse la Lima a lui tranquillamente,
- una lima di ferro rosicchiare?
O piccolo animal senza cervello,

prima che tu di me mangi un granello,
dovrai sul ferro consumare il dente.
Il tempo sol potrammi consumare -.

Questa è scritta per voi, spiriti gretti,
che, buoni a nulla, a mordere vi date
l'opere belle e gli uomini più eletti.
Mordete, poco è il danno
che i vostri denti fanno.
La virtù per l'invidia rosicchiante
è ferro duro, è bronzo, è diamante.

XVII - La Lepre e la Pernice

Delle disgrazie altrui fa' di non rider mai,
perché chi t'assicura
che sempre fortunato nel mondo esser potrai?

Ciò ben dimostra in varie
sue favolette Esopo,
e questa ancor ch'io recito
mira diritta a non diverso scopo.

Vivea la Lepre nello stesso campo

colla Pernice i giorni suoi beati,
quando un branco di cani scatenati
costrinser quella a chiedere uno scampo
nella sua tana oscura.
I Cani (ed alla testa era Grifone)
restaron colla voglia del boccone.
Ma il Lappa, un della scorta, un forte e baldo
cane levrier, filosofando a naso,
gli parve della preda
sentir l'alito caldo,
e fuori me la caccia dalla tana.
Molosso, andando a caso,
la trova, e dando a credere,
da cane che non ama dir bugia,
che gita sia lontana,
il tempo non le lascia
di dir Gesummaria.

- Che val, bestia minchiona,
d'aver la gamba buona? -
le dice la Pernice,
scherzandola... quand'ecco
i cani addosso accorrono
e la celia le mozzano nel becco.
Sull'ali confidava la meschina,

ma non avea ben fatto i conti suoi
col falco dalla zampa malandrina.

XVIII - L'Aquila e il Gufo

L'Aquila e il Gufo un dì, fatta la pace
e scambiato l'amplesso,
l'una giurò, parola di regina,
e giurò l'altro in fe' di barbagianni,
che non avriano a' danni e alla rovina
de' figli loro congiurato mai.

- Conosci i figli miei? - chiese l'uccello
caro a Minerva. - Io no.

- Or temo, se distinguerli non sai,
che tu ne faccia un dì tristo macello.
Voi grandi, per quel poco che ne so,
come gli dèi lassù,
non state a calcolare il meno e il più,
ma fate dei mortali
quel conto che si fa degli stivali.
Oh sì, povero a me
se me li mangi! ... - Amico, orbe', se vuoi

che non tocchi una penna a' figli tuoi,
me li presenti o fammene il ritratto.

- Davver? subito fatto.
Sono uccellini belli e graziosini,
che non hanno gli eguali infra gli uccelli.
Se tu li vedi, esclami: “Ecco son quelli”.
In mente ben rimarca
questi segnali e fa' che per tuo mezzo
non entri in casa mia la trista Parca -.

Non molto tempo andò
che il barbagianni babbo diventò,
e un dì ch'egli era fuori per la spesa
l'Aquila venne, e visto in un oscuro
crepaccio d'una grotta, ovver d'un muro
(preciso ancor nol so),
certi uccellacci di sembianza offesa,
goffi, rognosi e cupi e rauchi al canto,
- Questi non son del nostro amico i figli, -
esclama, - e bene io posso
mangiarmeli -. Sì disse, e la grifagna,
che non è ne' suoi pasti pitagorica,
se li rosicchia tutti fino all'osso.

Quando il Gufo tornò dalla campagna,
e non trovò di tutti
i figli suoi che l'unghie e i becchi asciutti,
le grida disperate al cielo alzò,
e contro l'assassin lo sdegno e i fulmini
dei numi supplicò.

Ma fuvvi chi gli disse: - O barbagianni,
te stesso accusa autor de' tuoi malanni,
o il senso natural, che sempre vuole
chi ne somiglia render belli e amabili.
Meglio per te, se per amor de' tuoi,
non avessi gonfiate le parole.

XIX - Il Leone che va alla guerra

Volendo Re Leon scendere in guerra,
dirama un bando a tutti gli animali,
che vengan da ogni parte della terra
ciascun nelle sue fogge naturali.

L'elefante, oltre al combattere,
a portar l'artiglieria
e i foraggi è valentissimo.

Gran maestra in strategia
è la volpe, e sa la scimia
il nemico gabellar,
salta l'orso ed è terribile
le fortezze ad assaltar.

Volevano i ministri mandar via
gli asini sciocchi e i timidi lepratti,
ma non volle il Leone a tutti i patti.

- L'asino, - disse, - a fare da trombetta
ha una voce più forte della mia,
e la lepre sarà nostra staffetta -.

Il Leon capì, da saggio,
che si può cavar vantaggio
da qualunque attività.
Nulla è inutile a chi sa.

XX - L'Orso e i due Compari

Ad un vicin mercato due Compari,
a corto di denari,
vendettero d'un grande Orso la pelle,

d'un Orso, ben inteso,
che non aveano ucciso ancor né preso.

A sentirli, degli orsi era il campione,
e la pelle soltanto una fortuna
da foderar non una,
ma due zimarre contro il più ribelle
freddo della stagione.

Prometton che in due dì saranno pronti
la pelle a consegnar, non altrimenti
che la pelle trattassero d'un fico.
E senza fare i conti
coll'Orso, vanno in traccia dell'amico.

Vanno, ed ecco che subito si affaccia
la belva che galoppa e mostra i denti.
Contratto addio! non è quello il momento
di far affari colla bestïaccia,
ma di scappar... e scappan come il vento.

L'uno svelto s'arrampica su un albero,
l'altro si butta in terra colla faccia,
e fa il morto, non fiata, avendo udito
che l'orso con chi puzza di cadavere

di rado si è mostrato inferocito.

- Puzza da morto, andiamo, -
disse l'Orso e nel bosco si rintana.
Un degli amici scende allor dal ramo
e coll'altro di cuore si congratula
che ancor la sia passata così piana.

- E non t'ha della pelle anche discorso
quando il muso all'orecchio avvicinò?
- No, no, ma disse, se non ho frainteso,
che non bisogna vendere dell'orso
la pelle mai prima d'averlo preso.

XXI - L'Asino vestito della pelle del Leone

Un Asino, sebben asino tondo,
vestito della pelle del Leone,
il terror divenuto era del mondo.

Ma gli sbucò un orecchio e bastò questo
per svergognar quell'animal poltrone;
mastro bastone poi faceva il resto.

Vedendo che Martino,
il mugnaio, menava al suo molino
i leoni, stupì naturalmente
per via tutta la gente.

C'è in Francia e c'è in Italia dei messeri,
che tornan questo apologo di moda.
Lusso e sfoggio e di servi una gran coda
tengon luogo dei meriti sinceri.

LIBRO SESTO

I - Il Pastore e il Leone

Le favole non son soltanto favole,
ma quasi una moral sono ristretta.
Coloro che s'annoiano alla predica
ascoltan di buon cuor la barzelletta.

Contare per contar è cosa semplice,
ma al ben mirano quei, che in tutti i tempi
coltivaron quest'arte antica e classica
di raccontar aneddoti ed esempi.

Questi in poche parole il succo stringono
e diritti camminano allo scopo.
Fedro parve succinto ai vecchi critici,
ma ancor di lui più lesto è il vecchio Esopo.

Che dirò di quel Babria sì laconico,
che strinse in quattro versi i suoi racconti?
Se ciò sia bene o mal vedano i critici,
contentiamoci intanto dei confronti.

Al qual intento conterò del Frigio

la nota favoletta del Pastore,
e con qualche ricamo sottilissimo
quella che Babria fe' sul Cacciatore.

Ritrovando ogni momento
qualche vuoto nell'armento,
un pastore sospettò
che vi fosse un lupo infame,
e un gran laccio nello strame
per pigliarlo collocò.

Quindi esclama: - A te il più bello,
o gran padre degli dèi,
e de' miei
il più candido vitello
sull'altare io sgozzerò,
se mi fai che il reo quadrupede
resti preso nel tranello -.

Non avea quest'orazione
terminata, che un leone
grosso e forte
dalla grotta ecco sbucò.
Col pallore della morte
il pastor perdé la bussola

e il suo voto allor cangiò:

- Padre Giove, padre Giove,
se un vitello poco fa
t'ho promesso,
ti prometto adesso un bove -.

Voglion dir queste parole
che il mortale mai non sa,
ciò che vuole e che non vuole.

Il - Il Leone e il Cacciatore

Un certo tal, gran cacciator e appunto
gran vantator (racconta il vecchio Babria)
avea perduto un suo diletto cane.
Dubitando ch'ei fosse ito diritto
nella pancia a un leon, volea vendetta.
Un giorno chiese ad un pastor: - E dove
sen sta la mala bestia? io vo' la coda
mozzarle. - Abita là sulla montagna, -
disse il pastor. - Ahimè! lo so pur troppo,
ché a patto solo di grassi tributi
posso al mio gregge assicurar la pace -.

Il Cacciator si volta. - Eccola lì
la mala bestia... - Oh Ciel! - scappa, Giovanni,
- O Giove, - ei grida, - a me mostra una porta
dov'io possa salvare almen la pelle -.

Alla lontana molti hanno coraggio
di sfidare i pericoli, che poi
scappan le gambe in spalla al buon momento.
Coraggioso è colui che regge a prova
e colla man tocca il cimento e vince.

III - Il Sole e il Vento

In autunno si sa che pazzo è il tempo,
ora piove, ora è bello, or splende il sole,
or distende la bella Iride il lembo
del suo vestito, avviso a chi viaggia
di portarsi per strada un buon mantello.
Balzana nominarono gli antichi
una stagion siffatta, in cui mai troppe
le previdenze son del pellegrino.

Un di questi era uscito un giorno appunto
ben riparato contro ogni incostanza

della stagione, in un doppio tabarro
di buona stoffa, allor che disse il Vento
al Sole: - Ecco, costui, per quel ch'io veggo,
ha provvisto assai ben contro gli eventi,
ma non pensò ch'io so gonfiar le guance
e con tanto soffiar impeto e forza,
che strappo anche i bottoni; o vuoi ch'io provi
a togliergli di dosso e con un colpo
al diavolo mandar quel suo tabarro?
Vuoi vedere? così potremo un poco
al bel volo godercela fra noi -.

Senza tante parole a lui rispose
il Sole: - Anzi fra noi facciam scommessa
a chi prima saprà scoprir le spalle
del galantuomo. A te, comincia primo,
ch'io mi lascio soffiar anche sul viso -.

Bastò il dirlo che il vento in un momento
tien la scommessa e s'empie e si rigonfia,
come un pallon, di nebbie e di vapori,
e soffia e fischia e zufola e tempesta,
innanzi polveroso va superbo,
e comignoli schianta e manda a picco
più d'una nave in mar per il capriccio

d'un ferraiol, ahimè!
Presto sul corpo
il suo mantel si strinse il viandante,
sì che il vento non entri. Invan s'insinua
questo dentro le pieghe e sotto il bavero,
ché l'uom prudente ancor più stretto attagliasi
il panno al dosso, e fu tempo perduto.
Trascorso il tempo suo, cedette il Vento
il gioco al Sol, che dissipa in un tratto
le nebbie e mostra il suo faccion lucente,
e tanto scalda al galantuom la schiena,
che sudato alla fin questi si tolse
il palandrano. Fu potente il Sole,
facendo men di ciò ch'ei puote; indizio
che la dolcezza vince ogni furore.

IV - Giove e l'Affittaiolo

Volendo Giove d'una masseria
fare l'affitto, in terra
mandò Mercurio a stendere i contratti.
Concorse molta gente
inutilmente,
ché dopo un mar di ciarle, o perché poco

sembri il vantaggio a petto della spesa,
o per cento incertezze intorno ai patti,
quasi fallìa l'impresa.

Un tale finalmente
un'offerta azzardò poco prudente,
di prendere, cioè,
la fattoria per sé
a queste condizioni,
che Giove gli lasciasse facoltà
di fare a suo capriccio le stagioni.
Volesse caldo, vento, umido o secco?
Bastasse aprir la bocca e in un momento
ecco la pioggia ed ecco
il caldo, il secco, il temporale, il vento.

Giove disse di sì. Quindi firmato
il suo capitolato,
il nostro galantuom padron de' campi
fa il doppio Pescator di Chiaravalle.
Inaffia, soffia, tuona, accende i lampi,
e muove la stagione
dell'aria anche padrone.

Di questo suo lunario

straordinario
non ebbero i vicini alcun vantaggio,
non più che i più lontani
americani.
E tuttavia concesse
a lor feconda messe il Gran Tonante,
e vendemmia magnifica, abbondante.

Vedendo il nostro affittaiol che a stenti
ricava invece il frutto dei denari,
prova a mutar il corso agli elementi,
almanaccando nuovi calendari.
Ma un'altra volta fu maggiore il danno,
mentre i vicini ancora,
che lasciarono a posto le stagioni,
i frutti raddoppiarono dell'anno.

Allora il pover'uomo ginocchioni
si volse a Giove, un nume di buon cuore,
che non fa come i soliti padroni;
e venne alla sentenza
che sa i bisogni nostri
assai meglio di noi la Provvidenza.

V - Il Galletto, il Gatto e il Topolino

Un Topolino ingenuo,
che nulla ancora conoscea del mondo,
un giorno fu lì lì
per essere pigliato, e il brutto rischio
raccontava alla mamma sua così:

- Non ero ancora andato
oltre i monti, che fan cerchio allo Stato,
e camminavo lesto, alacre, come
un giovin topo che vuol farsi un nome,
quando a un tratto scopersi, o mamma mia,
due diversi animali sulla via.

L'un di questi parea dolce, grazioso,
ma l'altro turbolento,
fiero, agitato, iroso,
aveva in testa un elmo rosso e vivo,
e tratto tratto apria
sul fianco un certo braccio, ond'egli spicca
nell'aria il vol. Lo strano spauracchio
voce ha feroce e stridula
e a guisa di pennacchio
spiega una coda variopinta e ricca -.

Voleva il Topolin parlar d'un gallo,
ma fece una pittura così strana,
che non si fa d'un'orca o d'un sciacallo,
né di qualunque bestia americana.

- Vedessi, mamma, egli si batte i fianchi
colle due braccia e strilla e fa un fracasso
che pare satanasso.
Anch'io, che, grazie al ciel, non fo per dire,
non manco d'ardimento,
provai tanto spavento
che a buon conto ho pensato di fuggire.
Ma son quasi pentito,
ché avrei voluto stringere amicizia
con quell'altro animal tanto pulito.

Questo ha un pel di velluto, sulla moda
del nostro pelo, variegato e liscio,
ha morbida, magnifica la coda,
e un occhio così mite e sì lucente
da innamorar la gente.
Io credo che fra i topi egli sarìa
capace d'ispirare simpatia...
Di più, che cosa vuoi?
Ha perfino le orecchie come noi.

Se non era quell'altra bestiaccia
a ricacciarmi indietro,
subito gli correvo nelle braccia.

- Male per te, figliuol, - disse la madre, -
l'animal grazioso e benigno
sotto apparenza ipocrita
è un nemico terribile e maligno;
mentre l'altro, di cui tanta paura
racconti, è un animal inconcludente,
che un giorno o l'altro, quasi son sicura,
vedrò sopra il mio piatto.
Ma il Gatto, questo Gatto
che t'è sembrato così bello e mite,
fa dei topi polpette saporite.
Mentre vivrai, ritieni
che da topo non è troppo prudente
dall'apparenza il giudicar la gente.

VI - La Volpe, la Scimmia e gli Animali

Quando morì Sua Maestà Leone,
che lo scettro tenea degli animali,
costoro nei comizi generali

trassero dall'astuccio di cartone
la regale corona, che in un antro
era ben custodita da un dragone.

Prova e riprova, in tutta l'assemblea
non c'era testa eguale
all'orbita di quel cerchio regale.
Chi l'aveva più grossa e chi più stretta
e chi di corna armata anche l'avea.

Volle provare anch'essa per burletta
la Scimmia a incoronarsi, e fece smorfie
da far morir del ridere,
quando passò col suo bel corpo snello
nella corona come in un anello.

Questo trattenimento
agli animali parve tanto bello,
che la elessero a capo sul momento.
Ciascun a lei, siccome a sua regina,
ecco s'inchina e presta il giuramento.
Sol diverso, per quanto finga omaggio,
fu della Volpe astuta il sentimento.

Venne costei, ma fatto un complimento,

- Conosco, - poi soggiunse, - o Maestà,
un nascondiglio con un gran tesoro,
che spetta (e sono io sola che lo sa)
per dritto alla regale potestà -.

Udito questo, la bertuccia vola,
ministra di finanze, ove la gola
la tira di quell'or che sta nascosto.
Né vuol ad altri il posto
cedere per timor d'esser truffata;
ivi c'era una trappola e la sciocca
restò così pigliata.

Allor la Volpe una facezia scocca
a nome dell'intero parlamento:
- Come volevi governar lo stato,
o bestia, se ti manca anche il talento
di governar te stessa? -.
La Scimmia fu dimessa,
e da quel giorno venne dimostrato
che non è d'ogni sorta di persone
il ben portar corone.

VII - Il Mulo orgoglioso della sua genealogia

Sovente piccavasi il Mulo d'un vescovo
di sua nobiltà;
e sempre la mula sua madre illustrissima
citava con boria,
che stata era qui, che stata era là,
che degna ei diceva d'andar nella storia.
Il Mulo la paga disdegna d'un medico
mirando più in su.
Ma quando poi vecchio fu tratto alla macina,
gli vennero in mente
le orecchie dell'asino, che padre gli fu.

Non arriva inutilmente
il malanno, se la gente
persuade, ed agli sciocchi
apre gli occhi.

VIII - Il Vecchio e l'Asino

Stando sull'asino, vedendo un Vecchio
un prato pieno d'un'erba tenera,
lasciò che l'Asino

entrasse e pascolasse.
E l'Asino saltando e ruzzolando
e sgambettando,
mangiò dell'erba fino a crepapancia.
Ma sul più bello
ecco il padrone del campicello.
Allor spronandolo colle calcagna
per la campagna,
comanda il Vecchio: - Andiam, fuggiamo.

- Perché fuggire? - dice la bestia.
- O c'è pericolo
ch'abbia a portar in groppa un doppio basto?
- Non dico questo. - E allora
alla buon'ora
lascia ch'io lo finisca questo pasto.

Il padrone è un nemico certamente.
Ma è cosa indifferente,
tel dice in buon volgare un asinello,
servir a questo o a quello.

IX - Il Cervo che si specchia nell'acqua

D'una fonte nel liquido cristallo,
con suo dolore ed ira
esclama un Cervo, mentre si rimira:
- Quale contrasto, oh vedi,
fra la mia testa e i piedi!
Mentre le corna i bei rami dispiegano
come una selva, ahimè!
i piedi sono asciutti come legni,
per quel ch'io veggo, e non degni di me -.

Un can, mentr'ei si duole,
uscendo a un tratto, tronca le parole.
Il Cervo presto, via,
nei boschi per un pezzo si fuggìa.
Se non che noia e danno
le belle corna a un bel fuggir gli fanno,
inutil benefizio
che in testa gli regala il Cielo ogni anno,
e che de' piedi intralciano il servizio.

Questo Cervo, che si specchia
alla fonte, ti fa prova
di non poche genti insane,

che disprezzan ciò che giova
per amor di cose vane.

X - La Lepre e la Testuggine

Se a tempo non arrivi, a che ti giova il correre?
È ciò che ben dimostra quella scommessa strana,
che fecero fra loro la Lepre e la Testuggine.
- Vediam, - gridò costei, - chi di noi arriva prima
di quella strada in cima.
- Di noi? - disse la Lepre dai piè veloci. - O mia
buona comare, credimi, che questa è una pazzia.
Stasera quattro grani prova a pigliar d'elleboro;
però se lo scommettere ti piace, scommettiamo -.

Non parmi necessario
di dir qual fosse il premio e chi sia stato il giudice.
In quattro salti e in meno io sono persuaso
che giungere potrìa la Lepre oltre la mèta,
se corre come correre suol fare, quando vuole
lasciar i levrieri con tre spanne di naso.
Ma vuol pigliarla comoda,
avendo tutto il tempo, almen così suppone,
di mangiare un boccone,

di fare un sonnellino e di fiutar il vento.
Intanto la Testuggine
col suo pesante e lento
passo senatoriale
non perde tempo e va.

La Lepre ch'ha la boria
di creder troppo facile per lei quella vittoria,
indugia apposta, e chiacchiera,
riposa qua e colà,
più volte siede a tavola,
e del partir, del giungere, nessun pensier si dà.
Sol quando ella si accorse che nonna la Testuggine
era lì lì per vincere,
ratta partì qual lampo,
ma furon sforzi inutili,
ché vinse la Testuggine per qualche spanna il campo.
- Ebben, mia donna Elleboro,
chi superò la prova? -
questa gridò, - che giova
allora d'esser lepre?
Or pensa, o mia comare,
se avevi anche una casa sul dosso da portare!

XI - L'Asino e i suoi Padroni

D'un ortolano l'Asino soleva
della sua sorte sempre lamentarsi,
perché doveva alzarsi - egli diceva, -
ogni mattina prima dell'aurora,
e spesso prima ancora
che si risvegli il gallo... e ciò perché?
- La gran ragion qual è
che mi rompon il sonno mio beato?
Son quattro erbaggi e un cavolo
che reco sul mercato -.

Così dicea la malcontenta bestia,
finché per torla un poco di molestia
la Sorte prova a dargli altro signore,
mettendolo al servizio
d'un certo conciatore.
Ma fu malaugurato il benefizio,
perché l'odor e il peso delle pelli
fece parere i cavoli
e gli erbaggi a portar molto più comodi.

- Ah! - grida allor la bestia sciagurata, -
m'era ben dato prima facilmente

senza spendere niente
una foglia carpire d'insalata
col volgere soltanto della testa.
Or non mi resta, tolto ogni provento,
che pigliar bastonate ogni momento -.

La Sorte, buona ancora a contentarlo,
e per finire il guaio,
appresso a un carbonaio
pensò di collocarlo;

ma l'Asino non meno si lamenta.
Allor fuori di sé
la Sorte disse: - Questa bestia grulla
mi dà da fare più di cento re.
Crede d'esser la sola malcontenta
e ch'io non abbia proprio da far nulla -.

La Sorte avea ragione.
Della fortuna sua ciascun si duole,
e d'ogni condizione
sempre la peggio è quella che ci tocca.
Se anche volesse Iddio la gente sciocca
accontentar, credete voi che questa
cesserebbe con pianti e con parole

di rompergli la testa?

XII - Il Sole e le Rane

Celebrando un tiranno i suoi sponsali,
beveva e allegro schiamazzava il popolo,
affogando nel fiasco i vecchi mali.
Esopo sol, si narra,
allora dimostrò con una favola
ch'era sciocca la gente a far gazzarra.

Volendo il Sole, ei disse, or non so quando,
pensare a prender moglie,
un grido miserando
nel regno delle Rane si levò.
- Chi può sottrarci al danno, -
dicean le Rane, - alla cattiva Sorte,
se de' figlioli al Sole nasceranno?
Se brucia tanto un Sole,
che non splende nemmeno ogni mattina,
figuratevi voi mezza dozzina!
L'unico bel guadagno
sarà che moriranno
le canne e i giunchi e seccherà lo stagno.

Addio, ranocchi! svaporato il mondo,
sarem ridotte dello Stige in fondo -.

Mi pare, a mio buon senso naturale,
che per ranocchi non parlasser male.

XIII - Il Contadino e il Serpente

Un Contadin, un uomo di buon cuore,
quanto poco prudente,
andando un giorno pe' suoi campi in vòlta
vide in terra un Serpente
sopra la neve steso assiderato,
che non avea più fiato.

Il Contadin lo prese in grembo e senza
pensar la conseguenza
d'un atto di sì stolta carità,
innanzi al fuoco adagio lo distende
e riaver lo fa.
Il gelato animale ancor non sente
il tiepore, che già l'anima snoda,
ma colla vita ritornò il serpente.
Move la testa, soffia, alza la coda,

e ingrato, senza cuore,
s'inarca e già sta per spiccare il salto
contro l'amico suo benefattore.

- O brutta bestia, senza gratitudine, -
gridò quel galantuomo, - aspetta me -.
E feroce di collera com'è,
dà mano ad un'accetta
e zic zac l'affetta presto presto
in tre porzion, la coda, il capo e il resto.
Guizza e cerca il Serpente
di ricucir le membra - inutilmente.

È bella cosa il far la carità,
ma il farla bene è una faccenda seria.
Quanto agl'ingrati sempre si vedrà
che tutti finiran nella miseria.

XIV - Il Leone malato e la Volpe

Ammalato, rintanato,
il gran re degli animali
comandò che a tutti i sudditi
questo editto

fosse scritto e proclamato:
che mandasse ognuno in visita
all'infermo un deputato,
promettendo salvaguardia
per l'insolita occasione
dalle zanne e dagli artigli,
in parola di Leone.

Mentre sfilan l'altre bestie
in solenne comitato
a far visita ufficiale
al magnifico animale,
troppo poco persuasa
una Volpe stette in casa.
E si dice che dicesse:
- Se guardate l'orme impresse
nella polvere, vedrete
che nessuno
torna indietro. Ad uno ad uno
vanno tutti nella rete.

Grazie tante, Maestà,
della grazia che ci fa.
Nella reggia ben si vede
come puossi porre il piede:

non così
come poi s'esca di lì.

XV - L'Uccellatore, il Falco e l'Allodola

Una legge universale
sopra il mondo regge, ed è:
Tu rispetta altrui, se vuoi
che rispettin gli altri te.
Se i perversi fanno il male,
ciò non scusa i falli tuoi.

Tratta allo specchio, una meschina Allodola
venìa dove un Villan facea zimbello
agli uccellini, allor che un Falco librasi,
sull'ali, ed ecco rapido per l'aere
precipitando piomba
su lei, che canta all'orlo della tomba.

La poverina avea sfuggito appena
il perfido tranello
che si sentì ghermir dal tristo uccello.
La legge universal ora vedrete!
Ché mentre a spennacchiarla ei l'unghie mena

rimase ei stesso preso entro la rete.

- Lasciami andare, - nella sua disdetta
disse quel tristo uccello al Contadino, -
mal non t'ho fatto, abbi pietà di me.
- E questa poveretta
che male ha fatto a te?

XVI - Il Cavallo e l'Asino

Il suo fardel di guai
lascia chi muore a quel che resta: ebbene
aiutarci l'un l'altro ci conviene.

Un Asino fea scorta ad un Cavallo,
ch'era alquanto egoista di natura,
e mentre l'un crepava sotto il peso
del suo grosso fardello,
non avea l'altro che la bardatura.

- Aiutami, fratello, -
disse l'Asino, - o qui casco disteso
prima ancora di giungere alla mèta.
La preghiera non è troppo indiscreta,

perché metà per uno
non fa mal a nessuno -.
Il Cavallo, del cul fatta trombetta,
che non vuole a rispondere si affretta.

E l'Asino morì, povera bestia!
Il Superbo comprese il suo gran torto,
quand'ebbe la molestia
di portare egli solo, insieme al carico,
la pelle anche del morto.

XVII - Il Cane, la sua Preda e l'Ombra

Ognun quaggiù s'inganna,
e in ogni tempo è il numero infinito
di chi corre e s'affanna
e crede l'ombre di toccar col dito.

Per questi vale di quel Can la favola,
che della preda nel ruscel l'imagine
vista riflessa, il pezzo abbandonò
ch'aveva in bocca, e in l'acqua si tuffò.
Ma invece di pigliarne
doppia porzione, quasi vi restò,

e perdette coll'ombra anche la carne.

XVIII - Il Barocciaio

Al Fetonte d'un gran carro di fieno
un dì cadde il baroccio in una forra.
Intorno non v'è gente che il soccorra
e il luogo è un non ameno
deserto in mezzo ad una prateria
nella bassa provincia di Pavia.
Si dice che il destino
in quelle parti manda
chi non ha sul suo libro prediletto.
Ti scampi Iddio da quella brutta landa!

Tornando ancora al mio Fetonte, io dico,
che caduto in quel fango che l'impegola,
grida, bestemmia, batte senza regola,
or fa forza alle rote ed ora al carro,
e fatto quasi ossesso,
picchia i muli, la terra e fin se stesso
quel carrettier bizzarro.

Finalmente egli invoca il dio famoso,

noto al mondo per tante ardue fatiche
eseguite nel tempo favoloso.
- Ercole, - grida, - aiutami, se puoi,
trammi da questo fondo,
se è ver che in braccio hai sollevato il mondo -.

Intanto voce fu per lui udita,
che da una folta nuvola diceva:
- Ercole vuol che l'uomo che l'invita
muova le braccia anch'esso per il primo.
Guarda dunque ove prima sia l'intoppo,
togli i ciottoli e il fango che v'è troppo
presso le ruote, e da' forza alla leva.
Animo, spiana qua, togli di là,
aiutati che il Ciel ti aiuterà.

- Hai tu fatto? - Ecco fatto, Ercole santo.
- Or sono a te, prendi la frusta in mano.
- Ecco la frusta, oh vedi, caso strano!
Che è ciò? il mio carro, o Dio, corre da sé...
Deo gratias! Grazie a te.

- Se il tuo baroccio va, -
rispose ancor la voce dalla nuvola, -
la forza è nel proverbio:

aiutati che il Ciel t'aiuterà.

XIX - Il Ciarlatano

Sempre il mondo fu pien di vendifrottole,
che van spacciando le più strane iperboli.
L'uno sul palco bravar osa il diavolo,
e l'un ti stampa sopra un cartellone
ch'egli ti dà dei punti a Cicerone.
Un di costor solea dare ad intendere
di possedere l'arte assai difficile
di render dotti i più massicci zotici.
- O contadino o tanghero ignorante,
in breve tempo io ve lo cambio in Dante.

- Signori sì, - dicea, - datemi un asino,
un asino ferrato ed io più classico
vel do di quanti sono all'Accademia -.
Udito questo, un re di buon umore
mandò a cercar del grande professore.

E gli disse: - Dottore eccellentissimo,
ho nelle stalle un asinel d'Arcadia,
che voglio addottrinar nella retorica.

- Benissimo, - risposegli il giullare, -
Vostra Altezza non ha che a comandare -.

Il re gli fa pagare uno stipendio,
a patto che in dieci anni su una cattedra
ei mettesse la bestia atta a discutere.
Che se mancasse all'obbligo annunciato,
sarebbe in luogo pubblico impiccato.

E sarebbe impiccato in luogo pubblico
spacciatamente e senza cerimonie
con appesa alla schiena la retorica,
ch'ei va vendendo come roba onesta,
e con orecchie d'asin sulla testa.

Un cortigian, ridendo: - In man del giudice, -
gli disse, - ti vedremo a tempo debito.
E dev'esser stupendo lo spettacolo
d'un uom sì dotto e di cotanto peso
che danza al vento ad una corda appeso.

Quando sarai nell'oratorio, un tenero
discorso in bello stil cerca di stendere
coll'arte bella delle tue metafore,
classico testo che potrà servire

ai falsi Ciceroni in avvenire.

- Dieci anni? eh, eh!... prima che scada il termine,
saremo morti il re, l'asino od io, -
rispose il ciarlatano e con giudizio. -
Per quanto non ci manchi il ben di Dio,
e si mangi e si beva di gran gusto,
su tre, in dieci anni, morir uno è giusto.

XX - La Discordia

La dea Discordia si tirò lo sdegno
dei Numi tutti per cagion di un pomo.
Discacciata dal ciel, scese nel regno
dell'animal che prende il nome d'Uomo,
dove fu tosto a braccia aperte accolta
in un con suo fratel Che-sì-che-no,
e con suo padre Roba-data-e-tolta.

Scelse il nostro emisfer per sua dimora,
ché l'altro, giù, agli antipodi,
è così rozzo ancora,
che la gente vi nasce e si marita
senza imbrogli di preti e di notari,

che son della Discordia i segretari.

La Fama messaggiera a lei si presta
per mandarla ove il caso la richiede,
e la Discordia lesta,
destando incendio dove son scintille,
va per città, per ville,
ed alla Pace rapida precede.

Alfin la Fama, che si sente stanca
di cercar questa pazza irrequïeta,
che va di qua e di là senza una mèta,
per poterla trovare all'occorrenza
le consigliò di eleggere
in qualche luogo stabil residenza,
dove potrebbe sulla tarda notte
mandarla ad alloggiare
chi volesse un momento respirare.

In casa d'Imeneo,
vale a dire di gente maritata
(non v'eran chiostri femminili allora),
fu Discordia per sorte ricovrata,
e vi rimane ancora.

XXI - La Vedovella

Non si perde un marito senza pianto
e senza grande schianto di sospiri.
Ma dopo alcuni giri
di sol, col tempo la tristezza vola
e ancor la vedovella si consola.
Dopo un anno la vedova di ieri
non ha di triste che i vestiti neri,
e se prima facea fuggir la gente
col volto sconsolato,
dopo attira più d'uno innamorato.

Il morto giace e il vivo si dà pace,
e per quanto si dica che vi sia
dolor senza conforto,
la credo una bugia.
Aver di ciò potrai prova sincera
in questa favoletta che par vera.

A giovin sposa e bella
rapito era il marito dalla morte.
Accanto al letto la fedel consorte,
sentendosi mancare ogni coraggio,
gridava: - Aspetta che ti seguo anch'io...

Con te voglio morir, tesoro mio... -.
Ma il marito fe' solo il gran vïaggio.

Il padre, uomo prudente,
lasciò del pianto scorrere il torrente,
poi disse: - O figlia, il pianto ora che giova?
Che importa al morto se tu affoghi il lume
de' begli occhi di pianto in un gran fiume,
mentre vi son dei vivi a questo mondo,
che potrebbero ancor, non dico subito,
ma in tempo più giocondo
cambiar la sorte? Anzi conosco un tale,
bel giovine, ben fatto, assai migliore
del fu tuo sposo...
- Oh ciel! Oh quale orrore! -
interruppe la bella. - In un convento
chiudetemi ove possa le mie pene
raddolcire e dell'animo il tormento -.
Tacque il buon padre e vede che conviene
lasciar che digerisca il suo dolore.

Dopo un mese di pianti e di afflizione,
essa prende a mutar qualche gingillo,
o un nastro od uno spillo
al capo, al petto, infin che il suo dolore

in attesa di nuovi cicisbei
divenne una galante occupazione.

A piccionaia tornano gli amori,
risa e sollazzi e danze, a poco a poco,
tornano ancora in gioco:
di Giovinezza nella lieta fonte
si tuffa e terge ogni mattin la fronte.
Vedendola di sé tanto sicura,
del morto il padre non ha più paura.

Un dì, mentr'ei tacea dell'argomento,
- E dunque? - ella esclamò, -
dov'è, se mi è permesso,
quel bel marito che tu m'hai promesso?

Epilogo

Poniam all'opra un margine. Le cose
troppo lunghe finiscono in serpenti.
Più che la penna consumar sul tema,
è bello il fiore cogliere dell'arte.
Mi si conceda adunque un piccol fiato
sì ch'io possa accudir ad altre imprese,
ove mi chiama Amor, che di mia vita
è gentile tiranno. Altri mi chiama
a cantar la dolcissima di Psiche
e mestissima storia e vi consento,
sperando che nel suo fuoco divino
a novi canti l'animo s'infiammi.
Felice ancor mi chiamerò, se questa
fia l'estrema fatica, a cui soggetto
mi tien di Psiche il prediletto sposo.

LIBRO SETTIMO

Alla Signora di Montespan

È la Favola un dono degli Dèi,
o se mortale fu quei che pel primo
il bel dono trovò, ben d'un altare
egli è degno e dovrìan tutti i mortali
a tanto saggio offrir culto divino.

La Favola davver è un dolce incanto,
per cui l'anima attenta è fatta schiava
del tenue fil, che col racconto i cuori
a piacimento e l'intelletto move.

O voi, non meno affascinante, Olimpia,
se mai la Musa mia sedette a caso
qualche volta alla mensa dei celesti,
prego, allietate d'uno sguardo il canto,
in cui lieto lo spirito trastulla
del vostro amico. Ove a' miei versi ottenga
la protezion dei vostri occhi gentili,
non più l'insulto temerò del Tempo,
d'ogni altra cosa struggitor perverso.

Solo da voi dovrà qualunque in Francia
tiene la penna attender vita e lume.
Da voi, se un raggio ne' miei versi brilla,
solo deriva, che maestra e guida
a rigo a rigo seguitate il canto
del povero poeta. E quale al mondo
può gareggiar con voi nella dottrina
delle cose più belle e più gentili?

Parole e sguardi in voi sono una grazia,
e ben vorrìa, se non spingesse un altro
e lungo tema, in voi fissar la Musa
sempre lo sguardo; ma non manca a voi
chi più bene di me l'allòr vi cinga.

A me basta che il nome oggi d'Olimpia
protegga il mio volume, onde sicuro
vada pel mondo e dalla bieca invidia
si salvi. Un libro, a cui concesso è il guardo
d'Olimpia, è degno che lo legga il mondo.

Non per me questo imploro alto favore,
ma pel ben della Favola, che vanta,
come sapete, crediti infiniti
da noi. Se la Bugia m'ottien la grazia

di piacervi, o gentil, un alto tempio
innalzerò devoto alla Bugia...
Ma forse meglio adoprerò l'ingegno
se sol per voi fabbricherò miei templi.

I - Gli Animali malati di peste

Un male
terribile, fatale,
che il Ciel forse inventò
per castigar le colpe della terra,
un mal pien di spavento
capace, se va bene,
d'empire i cimiteri in un momento,
la Peste insomma - dirla pur conviene -
faceva agli animali tanta guerra,
che morivan colpiti a cento a cento.

Nessuno ormai volea
curarsi d'una vita orrida troppo;
ogni cibo facea fastidio e groppo,
e lupi e volpi ciaschedun vivea
le mani e i piedi in mano;
fuggian le tortorelle per dispetto,

fuggia l'Amor lontano
e fuggia coll'Amor ogni diletto.

Allor tenne il Leone un gran consiglio,
e disse: - Amici miei,
poiché davanti al Ciel tutti siam rei
di colpe, ed è perciò che ne castiga,
per toglierci di briga, ecco, direi
che quei che ha più peccato
nella sua vita, sia sacrificato.

Il suo sangue (e la storia ci dimostra
che più volte giovò l'espedïente)
forse otterrà la guarigione nostra.
Facciamo orsù l'esame di coscienza
fratelli, e confessiam senza indulgenza
i fatti nostri. Già per parte mia
confesso che provai ghiottoneria
di molti agnelli, poveri innocenti,
e che mi venne fatto per errore
di mangiar qualche volta anche il pastore.

Io son pronto a scontar colle mie vene
le colpe mie, se farlo oggi conviene,
ma prima ciaschedun con altrettanta

sincerità confessi, onde il più reo
colla sua vita paghi il giubileo.

- Sire, - disse la Volpe, - un sì buon re
al mondo come voi forse non c'è.
Che scrupoli son questi, Maestà,
per quattro canagliucce di montoni?
Non vedo che vi possa esser peccato
a mangiar questa razza di minchioni.

No, no, signor, anzi fu un grande onore
a ognun d'essi il sentirsi rosicchiato
dai vostri denti. In quanto a quel pastore,
meritava di peggio in verità,
visto ch'egli osa il titolo di re
vantar sopra le bestie, e non gli va -.

A questo dir scoppiâr grandi gli applausi
tra i cortigiani. In quanto ai Tigri, agli Orsi
e agli altri illustri poi non si cercò
il pel nell'ovo e i minimi trascorsi,
dal più ringhioso all'ultimo dei cani
per poco non sembrarono al capitolo
dei santi a cui si può baciar le mani.

S'avanza in fine a confessarsi l'Asino
contrito in cor, e confessando il vero,
narra che un giorno, andando
nel fresco praticel d'un monistero,
o fosse tentazione del demonio,
o fame o gola di quell'erba tenera,
brucò dell'erba (e fu cosa rubata
per essere sincero),
ma ne prese soltanto una boccata.

Udito ciò, gridarono anatèma
quei santi padri al povero Asinello.
Un Lupo, intinto di teologia,
sorto a parlar sul tema,
mostrò che la cagion della moria
venìa da questo tristo spelacchiato,
che per il suo malfare
bisognava che almen fosse impiccato.

Mangiar dell'erba altrui...! ma si può dare
azione più nefanda?
La morte era una pena troppo blanda
per espiar sì orribile misfatto.
E come disse il giudice fu fatto.

Della giustizia quando siede al banco,
sempre il potente come giglio è bianco,
ma se a seder si pone
il poveraccio, è un sacco di carbone.

II - Il mal maritato

Se la bellezza andasse ognor congiunta
colla bontà del cor, prometto a Dio
che prendo moglie domattina anch'io.
Ma il bello e il buono, ahimè! fanno divorzio
sovente e tanto rare
sono l'anime belle in care forme,
che meglio è tralasciare.

Di quanti veggo matrimoni, alcuno
non è che mi concilii con Imene,
anzi di quattro quarti almen degli uomini
che stendono le braccia alle catene,
di non pentito non trovai veruno.
E per non dir di tutti
dirò solo di un tal che la gelosa
donna avara, crucciosa e tormentosa,
s'ei volle uscir da orribili tormenti,

dovette rimandare a' suoi parenti.

Nulla poteva contentar costei,
nulla era bello e mai degno di lei.
A letto ci si andava troppo presto,
e troppo tardi si scendeva poi.
O bianco o nero che faceste voi,
o bigio, era la stessa cantilena
mattina e sera. I servi arrovellavano
e lo sposo n'avea la zucca piena.

A sentirla, davver era un tormento.
- Lui non pensa, non fa, non guarda a nulla.
Lui corre, lui sonnecchia,
lui questo, lui codesto ogni momento... -
Infin che il pover'uomo,
quando n'ebbe ben ben rotta l'orecchia,
la rimandò in campagna presso i suoi
a far la ninfa in mezzo all'oche e ai buoi.

Dopo un bel pezzo a casa la ripiglia,
sperando che le sian passati i grilli:
- Ebben, mia dolce Filli,
v'è piaciuta dei campi l'innocenza
e il soggiorno seren della famiglia?

- Ah non parlarne! È cosa, -
ella risponde, - indegna, vergognosa,
veder la gente oziosa, inetta e senza
premura per la casa e per gli armenti.
Questi servi non sono più indolenti.
E perché volli un po' farmi sentire
non ti dico il furore e l'odio e l'ire.

- O cara mia, - riprese allor lo sposo, -
se il vostro umor è sempre agro e rabbioso,
che nol posson soffrire anche i bifolchi
quando un momento tornano dai solchi,
come regger potranno tutto il giorno
i vostri servi che vi stanno intorno?
E come non ne avrà le calze rotte
quel povero marito
che voi volete insieme anche la notte?
Tornate a casa vostra: e se pentito
vi chiamerò per mio tristo destino,
possa morire e avere nell'inferno
due donne come voi sempre vicino
in mio castigo eterno.

III - Il Topo eremita

Racconta una leggenda orïentale
che un certo Topo, sazio ormai del mondo,
d'un formaggio d'Olanda a far la vita
di buon romita si ritrasse in fondo,
lontano dal mondano carnevale.

Ivi era solitudine perfetta
per tutto il giro del formaggio, e il Topo
coi piè, coi denti seppe tanto fare
che poco tempo dopo
ebbe la sua cucina e una celletta,
ove grasso divenne. Iddio protegge
qual si consacra volentieri a lui.

Un dì, quindi si legge,
arrivaron non so quai pellegrini
di popoli vicini
a dimandârgli un poco d'elemosina.
Narraron come fossero in viaggio
a cercar del soccorso oltre i confini:
che stretta era Rattopoli d'assedio
dal popolo di Gattico,
e che partiti in fretta alla sfuggita

non avean quasi da campar la vita.
Dasse qualcosa e sol per qualche giorno,
finché giunto il soccorso preveduto,
in patria avrian potuto far ritorno.

- Amici miei, - rispose il solitario, -
le cose di quaggiù non mi riguardano.
Che posso far se non dire un rosario,
perché vi aiuti il Ciel come desidero? -
E così detto, il santo
chiuse la porta... e riverisco tanto.

IV - L'Airone

L'Airon dal lungo collo e dal più lungo becco,
che sta su gambe lunghe, a spasso iva nel secco
d'un torrentello e a riva;
come nei giorni belli erano l'acque chiare
e i miei dolci carpioni vedevansi a guizzare
coi lucci in comitiva.

Venian tanto dappresso, che avria potuto al solo
mover del becco, e come se li pigliasse a volo,
mangiarseli in buon'ora.

Ma volle invece attendere d'aver più fame. Assai
egli era in ciò metodico e non usava mai
mangiare fuori d'ora.

Tornato pien di fame più tardi sulla sponda,
non vide altro che tinche a diguazzar nell'onda
e fece il disgustato,
così come dicesse: Di tinche son già sazio.
Egli era come il topo, di cui racconta Orazio,
d'un gusto delicato.

- Di tinche a me? - diceva. - Un così rozzo pasto
non piglia un Airone per farsi il sangue guasto -.
Vedendo poi dei ghiozzi
- Nemmen per questi, - aggiunse, - s'incommoda un par mio
a spalancare il becco, e non pretenda Iddio
ch'io questa roba ingozzi -.

Ma ben dovette aprirlo per minor prezzo, allora
che pesci non si videro nell'acqua della gora.
La fame non si placa
col fumo e dir non basta: Io sono un Airone.
Aggiunge alfin la favola che parvegli un boccone
squisito una lumaca.

V - La Ragazza

Una Ragazza un poco superbiosa
volea marito a patto
ch'ei fosse bello e giovane e ben fatto,
non freddo, non geloso
(notate bene questa circostanza),
che non fosse scipito e avesse poi
oltre i denari un gran di nobiltà.
Gran Dio! come si fa, ditelo voi,
a trovar queste mele sopra un ramo?

Eppur a contentar le sue pretese
la Sorte fu cortese
di mandarle partiti onesti e buoni.
Ma lei: - Che, che... si celia? figurarsi
se mi devo pigliar questi straccioni!
Il fastidio non val d'incomodarsi...
Tutta gente pezzente, inconcludente,
che mi ripugna e che mi fa pietà.

L'un spirito non ha, l'altro non ha
quel non so che di garbo e di finezza... -.
E sprezza l'uno e sprezza
quell'altro per il naso...

Non c'è cosa sì bella e sì preziosa,
che possa contentar la schifiltosa.

Dopo i partiti buoni
si presentaron sposi più modesti;
ma quella ancor: - Oh sì, ch'io voglio a questi
adesso l'uscio aprir di casa mia,
chi pensan ch'io mi sia?
Una donna in fastidio di me stessa,
che di pianger la notte mai non cessa
per la malinconia
di dormir sola in letto? -.

E superba così del suo dispetto,
vede passar intanto il suo bel tempo,
e diradar la schiera degli amanti.
Un anno passa, un altro viene avanti,
oggi muore un sorriso, e muore un gioco,
diman sloggia l'amore,
ed entra a poco a poco
in casa col rimorso anche il dolore.

Cadono i vezzi e spiace
quel volto ch'essa cerca inutilmente
di rendere leggiadro

con cipria e con belletto,
fin ch'ella cede inesorabilmente
al Tempo, delle belle il più gran ladro.

Se oggi mi crolla un muro,
di rifarlo dimani ancor procuro,
ma né in parte rifar posso, né in tutto,
un bel volto che il tempo abbia distrutto.
Madonna schifiltosa, che allo specchio
più tardi si consiglia,
cangia parere e - Piglia, -
dice, - un marito. - Piglialo, -
susurra in un orecchio
un certo desiderio,
che parla anche alle donne schifiltose;
ed ebbe in cortesia,
al destin rassegnata delle cose,
di trovare un babbeo comechessia.

VI - I desideri

Nel Mogòl c'è dei folletti
abilissimi valletti,
che alla casa e all'orto attendono,

ma bisogna aver rispetto
o scompiglia chi le tocca
le faccende del folletto.

Un di questi folletti in illo tempore
coltivava il giardin d'un galantuomo
in riva al Gange, e svelto, lieto, amabile,
non aveva pensier da quello in fuori
de' suoi padroni e dei suoi cari fiori.

Gli zeffiri, che sono coi folletti
buoni compagni, il campo rinfrescavano,
e il nostro giardiniere,
lavorando con mano attenta ed agile,
accoglievali sempre con piacere.

I folletti si sa che son volubili,
ma questo alla sua casa si attaccò
con tanto amor, che stuzzicò l'invidia:
e tanto i suoi fratelli congiurarono,
che il Capo di partir gli comandò.

O sia questa una legge di repubblica,
o sia che così volle il presidente,
o per capriccio o per ragion politica,

il fatto sta che in fondo alla Norvegia
fu traslocato perentoriamente.

In quel freddo paese gli assegnarono
una casa sepolta entro la neve.
Così provvede spesso la repubblica,
e così fu che in forza del congedo
il nostro Indou divenne Samoiedo.

Ma prima di partir volle lo spirito
parlar co' suoi padroni,
e disse lor: - Partire mi costringono
e non vado a cercarne le ragioni;
però nel breve tempo a me concesso
ancora m'è permesso
di soddisfar tre vostri desideri,
e il faccio volentieri.
Chiedete ciò che in l'animo vi frulla,
un bel desiderar non costa nulla -.

I suoi padroni cercan l'Abbondanza,
e l'Abbondanza versa il cornucopia.
Piovon marenghi, gli scrigni ne crepano,
le biade da' granai quasi traboccano,
e luogo non c'è più per la Speranza.

E conta e conta e scrivi sui registri,
ahi! non c'è tempo per tirare il fiato,
quindi i ladri si svegliano e congiurano,
quindi i signori chiedono gl'imprestiti,
piovon le tasse... O voto sciagurato!

Quella povera gente disperata,
anzi quasi malata di fortuna,
- Basta! basta! - pregando alfine esclama, -
o poveretti, o povertà beata,
o gran virtù, che il troppo mai non chiama.

O pia Mediocrità, torna e discaccia
quest'Abbondanza che avvelena l'ore;
ite, o tesori, e tu vieni, ritorna
del buon umore amica e del buon core! -
A questo dir Mediocrità si affaccia.

Le fan largo, con lei la pace stringono,
né chiedono di più. Ride il folletto
di lor come di quei che sempre sognano
fantasmi, e il bene perdono più schietto.
Sul punto di pigliar da lor licenza,
pegno di sua bontà, lasciava loro,
amabile tesoro, la Sapienza.

VII - La Corte del Leone

Volendo un dì conoscere
Sua grande leonina Maestà
a qual razza di sudditi
gli è dato comandar, ordine dà
a tutti i suoi ministri
di bandire ai quattro angoli del regno
un grand'editto col regal suo segno.

Dicea l'editto che durante un mese
il re farebbe gran corte plenaria
con feste e luminaria
e danze della celebre, divina,
famosa Marmottina,
perché così il paese
prendesse in qualche modo conoscenza
di sua potenza e sua magnificenza.

Quindi apriva la Reggia... ah quale Reggia!
dite una beccaria
con tal puzzo di morti e di moria,
da far crollare il naso della gente.
L'Orso arricciò con tale smorfia il suo,
che il re, fuori di sé per quell'azione,

lo manda all'altro mondo immantinente
a far smorfie alle corna di Plutone.

La Scimmia allor, esperta nel mestiero
di dar l'incenso, non trovò severo
troppo il castigo, anzi lodò la zampa
e la bile magnanima del re.
In quanto all'antro e al puzzo, giudicò
che al mondo fior non c'è,
che Colonia profumi non trovò,
per quanto fini e rari,
di quel carnaio più dolci alle nari.

Il troppo e il troppo poco in modo eguale
spiacque al Leon, in ciò pari a Caligola,
che non volea veder piangere e ridere.
Ivi c'era la Volpe, e a lei volgendosi,
chiese il re con un far confidenziale:
- E tu che senti? dillo schiettamente -.

La Volpe ch'era pronta ad ogni caso,
mostrandosi d'avere il raffreddore,
volle uscire dal rotto della cuffia
col dire: - Non ho naso! -.

Non dev'essere troppo adulatore
né troppo schietto deve mai parere
chi desidera ai Grandi di piacere.
È meglio che tu impari
a dir né sì, né no, forse... magari!

VIII - Gli Avvoltoi e i Piccioni

Nacque contesa fra gli uccelli un giorno
per invidia di Marte, a cui sorrise
i sereni turbar campi dell'aria.
Non parlo io già dei teneri uccellini
che riconduce a noi marzo od aprile,
e che nelle ombre dei boschetti ameni
coll'esempio e col canto a noi maestri
sono d'amor. Nemmen parlo di quelli
che la Madre d'Amor aggioga al carro,
ma canto gli Avvoltoi, torbido popolo,
dal becco adunco e dagli unghiuti artigli,
che per cagion di un cane, si racconta,
fecer la terra del lor sangue rossa.

S'io volessi narrar ad uno ad uno
di quella guerra gli accidenti e i casi,

chi voce mi darìa? molti perirono
dei capi e tanti eroi morser la polvere
che Prometeo sperò dall'alto Caucaso
che fosse per finir la lunga pena.
Bello e triste a veder era la lotta
delle due parti e il numero dei morti
e il valor e l'inganno e la sicura
arte di guerra, onde cercâr le schiere
di farsi danno e che infinite all'Orco
generose travolse alme d'eroi.

A mille a mille dal sereno giorno
piovean gli spirti in quel rinchiuso e nero
regno dell'ombre, in fin che di pietade
si strinse il cor a un popolo vicino,
popol gentil dal collo iridescente
e dai teneri affetti. A metter pace
uscirono i Colombi messaggieri,
e sì ben adoprarono, che i patti
firmaron gli Avvoltoi dai becchi adunchi.
Ahimè! la pace ritornò di danno
ai Colombi pacifici, che stretti
dal comune nemico, a cento a cento
perîr nell'unghie e in becco agli Avvoltoi.
Infelici e imprudenti, a cui dei tristi

piacque aggiustare le selvagge imprese!

Dividi i tristi ed avrà pace il mondo,
o vedrai, se concordia li assicura,
credilo a me, sempre soffrirne i buoni.

IX - La Carrozza e la Mosca

Per una strada lunga, erta, sassosa
e tortuosa, esposta a pieno sole,
sei robusti cavalli ivano a stento,
tirando una Carrozza. La pietosa
gente era scesa, vecchi, donne e frati:
e i cavalli sudati
e trafelati
eran lì lì per cedere,
quando arriva una Mosca, che volando,
punzecchiando, e di qua, di là ronzando,
pensa che tocchi a lei spinger la macchina.
Posa al timone, sulla punta siede
del naso al carrozzier e, quando vede
che la macchina o bene o mal cammina,
si ringalluzza tutta la sciocchina.

Va e viene e si riscalda colla boria
d'un capitan di vaglia,
allor che muove in mezzo a una battaglia
i dispersi soldati alla vittoria.

- E non vi pare indegno, -
pensava quella stolta bestiola, -
che a spingere sia sola,
mentre legge il frataccio in pace santa
il breviario e questa donna canta?
Forse che col cantar si tira il legno? -

Intanto che l'insetto ronza queste
note moleste, il legno arrivò su.
E la Mosca: - Buon Dio, ci siamo alfine
su queste alte colline.
Ehi, signori cavalli, ringraziatemi,
la strada ora va in piano,
non vi rincresca a dar la buonamano -.

Così fanno quei certi faccendoni,
che nelle imprese sembran necessari,
e guastano gli affari - in ogni cosa,
gente importuna, inutile e noiosa.

X - Pierina e il Secchiolino del latte

Pierina una mattina col secchiolino in testa
ritto sul cerchio, a vendere il latte se ne va.
Succinta la gonnella per essere più lesta,
e con scarpette basse cammina alla città.
Allegra, canticchiando, facendo i conti in mente,
pensa che può dal latte ritrar qualche denaro
e sei dozzine d'ova comprare agevolmente.
L'ova di poi si covano ed ecco a poco a poco
un bel pollaio in corte che non le costa caro.

La volpe con Pierina avrà cattivo giuoco:
ben ingrassate infine
si vendon le galline.
Col piccol capitale,
si compera un maiale,
che tenero in principio
a furia di cruschello
diventa un porco bello.
Raccolto un altro gruzzolo,
con questo - visto il prezzo che fanno sul mercato -
si compera un vitello,
anzi una vacca, e sembrale vedere già sul prato
saltare questa e quello.

A tanto ben di Dio
saltando essa di gioia, il secchiolin cascò...
Vitello e vacca ed ova e porco bello, addio!
La sua fortuna in terra dispersa contemplò.
Tornata a casa, vede ch'è solo per miracolo
se l'uomo non la batte;
da questo fatto origine ebbe l'antica istoria
del secchiolin del latte.

Non c'è nessun che in aria non fabbrichi un castello;
o don Chisciotti, o Pirri, o saggi, o mentecatti,
ciascun sogna vegliando, e siam tutti distratti
dai sogni che riempiono di nuvole il cervello,
tutto par pronto e facile, l'amor, l'onor, la gloria;
e subito mi gonfio di pazza vanagloria,
e già mi sembra d'essere, o papa, o prence, o re,
già vedo tutto il popolo prostrato innanzi a me,
ma proprio mentre io siedo de' miei gran sogni in cima,
cade il castello, e resto il Bertoldin di prima.

XI - Il Curato e il Morto

Un morto lemme lemme al camposanto
andava in una comoda carrozza,

vestito d'una rozza
camicia, che in antico dialetto
si chiama cataletto,
veste d'estate e veste anche d'inverno,
che i morti non si tolgono in eterno.

Al carro andava accanto
il prete a seppellir quel cristïano
col breviario in mano,
e recitava come d'ordinario,
o un pezzo di rosario
o versetti di salmi in proporzione,
s'intende, del salario.

Don Abbondio seguia, quasi il covasse,
coll'occhio il suo bel morto
perché non gli scappasse,
e rifaceva intanto
i suoi conti, dicendo: - In soldi tanto
e tanto in cera e in piccoli proventi:
c'è da comprare un mezzo bariletto
di quel di malvasia,
ma vo' che sia
buono e il miglior che dànno queste vigne.

C'è da fare un grembiale anche a Perpetua,
e a quelle nipotine
pettegoline, ed anche... -.
Ma un sasso in questo mentre al cataletto
fe' traballar le panche,
si piegò il catafalco e cadde sotto
con tanta violenza,
che n'ha Sua Riverenza il capo rotto.
Il morto tirò seco il poveretto,
e per la lunga via
fece al curato buona compagnia.

Se lo guardi in ogni lato,
questo nostro viver corto
è la storia del curato,
che fa i conti sopra il morto.

XII - Chi corre dietro alla Fortuna e chi l'aspetta in letto

Ognun si affanna a correre sull'orme
della Fortuna, inutilmente. In luogo
esser vorrei dove la turba passa
di questi irrequïeti cortigiani,
che la Diva volubile del caso

di terra in terra inseguono e sul punto
d'afferrarne la chioma, ecco, si scioglie
dalle mani il fantasma agile e sfuma.

Povera gente! io la compiango. I matti
chiedon pietà, non ira. - E perché dunque, -
dicon costor, - se altri ha potuto un giorno
lasciar la zappa ed i piantati cavoli,
e sul trono salir di Santa Chiesa,
non io potrò lo stesso? e non son io
forse da tanto? - Anzi tu sei, - rispondo, -
più degno ancor, ma la virtù non vale,
se la cieca Fortuna anche non giova.

E quando pur tu diventassi il papa
di Santa Chiesa, amico, e ti lusinghi
che valga la tïara il bel riposo
che tu perdi per via? dolce riposo,
che fu prezioso dono anche agli Dèi,
e che mal si accompagna alla fortuna?
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Fortuna e dormi, e se Fortuna è donna,
quantunque dea, verrà ben da se stessa,
come vuole il suo sesso, a ricercarti -.

Furon due buoni amici in un villaggio,
che possedevan qualche terra al sole.
L'uno sempre in sospiri ed in corruccio
colla Fortuna, un dì fe' la proposta
al suo compagno di lasciar il borgo
natio, dove nessun nasce profeta,
e di cercar lontan nuove avventure.

- Va' pur, - disse costui, - se la ti gira,
per me sto a casa mia comodo e cheto
e non cerco altro ciel, altro emisfero.
Qui spero di dormir fino a quel giorno
che ti vedrò tornato; or dunque addio -.

Parte l'amico ambizïoso (forse
più avaro ancor), e va per monti e valli,
infin che arriva ove la dea bizzarra
facea suoi giochi, più che altrove, in Corte.

Ivi stette un buon pezzo il cortigiano
attento all'ore più propizie, pronto
al mattutin omaggio, pronto all'ora
della mensa regale, ed alla sera;
ma non gli cadde in bocca una nocciòla.

- Che significa ciò? - disse. - Quest'aria
non è per me. Cerchiam altro paese.
Ben veggo la Fortuna innanzi e indietro
correr le sale e aprir la porta a questo,
ed ora a quello, e a me la capricciosa
non guarda in viso. Aver troppe superbe
idee pel capo nuoce ai cortigiani
abitatori delle illustri sale.

Signori e Corte, io vi saluto, addio.
A voi lascio inseguir questo fantasma
che fa di luminello, e poi che sento
che Fortuna ha divoti santuari
verso Calcutta, in pio pellegrinaggio
andrò laggiù -. Ciò detto, ecco s'imbarca
e solca il mar.
Oh! ben ebbe di bronzo
il petto, ed ebbe adamantino usbergo,
colui che primo osò sfidar l'abisso
e le mobili vie dell'Oceàno.

Al nostro pellegrin tornò la dolce
memoria del natìo suo paesello,
quando fra venti, e scogli e fra ladroni,
nella gran solitudine dell'acque

danzar vicino a sé vide la Morte.

Giunto a Calcutta, ascolta che Fortuna
era andata al Giappone ed ei vi corre,
e corre tanto che a portarlo i mari
erano stanchi. Ancor tutto il vantaggio
ch'ei ne trasse fu quel che in un proverbio
selvaggio è detto: “O di natura esperto,
statti a ca' tua”. Pel nostro vagabondo
non fu di grazie Jeddo generosa
più di Calcutta, ed ei ne venne al conto
che il mondo non valea del suo tranquillo
villaggio la casetta. E torna e piange
di conforto a veder la vecchia casa
e - Beato, - ripete, - o veramente
beato l'uom, che del suo nido all'ombra
i desideri suoi frena e corregge.

XIII - I due Galli

Vivean due Galli in armonia, quand'ecco
arriva una gallina.
Addio pace! ciascun aguzza il becco.
O Amor, Amor, per te fûr visti i fiumi

d'Ilio d'umano sangue andar vermigli
al sangue misto dei celesti Numi!

Fra i nostri Galli un pezzo
durò la guerra. Alto rumor ne suona
nel paese e ne parla ogni persona.
Accorron tutti quei che volentieri
fan pompa agli spettacoli,
e fu mercede al vincitor più d'una
dalle lucide penne Elena bella.

Il vinto sparve e il duol che l'arrovella
nascose e pianse i suoi perduti amori.
Col diritto il rival de' vincitori
gli toglie l'idol suo, che in pieno giorno
superbo mena intorno,
sfidando la gelosa ira e il coraggio
del debellato amante,
che intanto l'arme aguzza
e l'ali al volo esercita, ed aspetta
segretamente il dì della vendetta.

E non molto aspettò. Lo stesso dì
che altero il vincitor a far galloria
cantava in cima al tetto la vittoria,

un feroce avvoltoio che l'udì
addosso a lui piombò,
e addio gloria! con l'unghie lo finì.

La Fortuna fa spesso agl'insolenti
di questi tiri e insegna
a diffidar dei fortunati eventi.

XIV - Ingratitudine e ingiustizia degli uomini verso la Fortuna

Vincendola sui venti, nei più remoti mari,
un certo Mercatante fece de' buoni affari;
né secche mai, né scogli gli chiesero i pedaggi
e i dazi della merce ne' suoi lunghi viaggi,
fin ch'egli sol tra cento compagni ebbe il conforto
di giunger colla nave felicemente in porto.

Del mar, anzi di Stige gli altri nell'onda bruna
precipitar; lui solo condusse la Fortuna
a riveder la patria, e qui gli fe' trovare
soci ed agenti onesti, perle a trovarsi rare.
Quindi gli fece vendere, per finir bene i conti,
lo zucchero, il tabacco, a lauti prezzi e pronti,
le droghe, la cannella e in poche settimane

il fondo delle stoffe e delle porcellane.

La moda e la pazzia, le mani colme d'oro,
a far più grosso vennero il già ricco tesoro,
tal che in bottega e in casa non si sapea contare
che a due scudi per volta. Nulla di singolare
se fra cavalli e cani e servi e fra carrozze,
paresse di quaresima sempre un festin di nozze.

Un degli amici un giorno gli chiese la ragione
a tavola di tutta questa benedizione.
- D'onde la traggi? - D'onde? dal mio talento, o caro,
dall'arte di sapere usare il mio denaro
a tempo e luogo giusto. Con vanto lo confesso,
la mia Fortuna, amico, non devo che a me stesso -.

Così, tratto dal dolce, fece i suoi conti male:
in nuovi giochi e in rischi, perdette un capitale.
Si aggiunse l'imprudenza che un grosso bastimento,
mal noleggiato, al primo colpo perì del vento,
e un altro mal provvisto di buone armi e d'armati
cadde senza difesa in mano dei pirati,
e infine che la merce d'un terzo giunto in porto,
rimase per un pezzo denaro mezzo morto.

A questo ancor si aggiunse l'inganno degli agenti,
lo sfarzo, le baldorie e l'altre spese ingenti
del fabbricar... Capite che messo su una strada
che sdrucciola bisogna che chi tentenna cada.
Vedendolo ridotto in un meschin arnese:
- E ciò d'onde deriva? - l'amico suo gli chiese.
- D'onde? - rispose. - Ahimè! dalla Fortuna trista -.
E l'altro: - Miserabile, prego che Dio t'assista,
e ti conceda il Cielo il dono del coraggio,
che se non sei più ricco, almen ti renda saggio.

XV - L'Indovina

La nominanza è spesso sulle dita
del caso e vien dal caso anche la gloria,
questa è l'antica istoria
di tutti i tempi, ove raggiri e cabale
e pregiudizi reggono la vita.

Non c'è rimedio, il meno è la giustizia
a questo mondo, e a guisa di torrente
scorron le cose irreparabilmente.

Una donna facea la pitonessa

a Parigi e la gente affascinata
correva per qualunque buccicata
a consultare la sacerdotessa.

Chi perdeva uno spillo od un amante,
chi voleva sbrigarsi d'un eterno
marito, una gelosa ed altre tante
e tanti, o chi volea strappare un terno,

andavan dalla celebre Indovina
ad invocar le magiche parole,
ed essa con un'arte sopraffina
di dire a ciaschedun ciò ch'egli vuole,

con segni indiavolati e petulanza,
travestendo la zotica ignoranza,
seppe alfine ottenere il gran miracolo
di passar fra la gente per oracolo.

Sebbene quest'oracolo la bocca
aprisse in cima a un povero solaio,
pure attirava tanta gente sciocca,
che misurò i denari collo staio.

Il marito divenne cavaliere,

si cangiò casa, si fe' l'arte in grande,
ma in mezzo ai candelabri, alle specchiere,
la maga barattò le noci in ghiande.

Un'altra donna intanto, che innocente
è di magia, venuta in quell'oscura
soffitta, vede accorrere la gente
a farsi dir la solita ventura.

Donne, fanciulle e conti e servi e serve,
era un continuo andare e ritornare.
Invan la donna cerca protestare
ch'essa non fa la strega, a nulla serve

ogni protesta, e il dir di non volere.
Bisogna profetar, fare gl'incanti,
e pigliar più denari col mestiere
che un avvocato non ne piglia tanti.

Aiutava, dirò, la messa in scena,
un manico di scopa e quattro storte
sedie, e quell'aria di miseria piena,
che puzzava di sabato e di morte.

L'altra donna ben presto vide il guaio

di non aver salvata l'apparenza:
la fede era rimasta sul solaio.
È l'insegna che fa la concorrenza.

XVI - Il Gatto, la Donnola e il Coniglio

Un bel mattino donna Donnoletta,
colto il momento, nella casa entrò
d'un giovane Coniglio.
E mentre ch'egli è fuori a far l'amore
nella rugiada, in mezzo al timo in fiore,
le masserizie sue vi collocò.

Quando il Coniglio ebbe mangiato ed ebbe
saltato e rosicchiato,
a casa sua tornò.
Ma proprio in quel momento
ch'entrava nell'oscuro appartamento,
alla finestra l'altra si affacciò.

- Santa ospitalità! che vedo io qui? -
disse il Coniglio fermo sulla porta.
- O signora Faina prepotente,
faccia il piacer d'uscirne immantinente,

o chiamo tutti i Topi del paese
che la faran sgombrar ed a sue spese.

- Che? la terra - risposegli madama
dal naso aguzzo, - è di chi se la piglia.
E proprio non consiglio per sì poco
d'una guerra tentar l'incerto gioco.
E poi per qual ragione
soltanto suo proclama
un luogo ove si arrampica
pel primo anche il padrone?
Qual legge, qual diritto,
e su qual carta è scritto
che questa tana sia
di Pietro, di Martin quondam Iseppe,
o piuttosto di Gianni od anche mia? -

Gian Coniglio rispose che anche l'uso
è buona legge e che per questo ei crede
d'aver diritto. Il nonno suo Belmuso
lasciò la casa al padre suo Belpiede,
dal quale venne al figlio,
ch'è lui, Giovan Coniglio.

- Se del primo occupante tu ritieni -

la Donnola rispose, -
giusta la legge, vieni
e interroghiam Mammone,
ch'è giudice sicuro in queste cose -.

Era questi un gatton grasso e bonario,
un sant'uomo di gatto,
tutto pel, tutto gozzo e tutto lardo,
e che facea la vita
beata di pacifico eremita.

Buon giudice del resto in ogni sorta
di casi... Vanno, picchiano alla porta,
deo gratias... - Miei figliuoli, -
dice padre Leccardo, -
venite pure avanti,
perché sapete, gli anni
m'han fatto sordo, oltre agli altri malanni -.

Vanno i due litiganti,
senza nessun sospetto,
al suo santo cospetto.
Quando il padre Leccardo, il santo scaltro,
li vide bene a tiro,
aprendo le due zampe, all'uno e all'altro

aggiustò le partite in un sospiro.

Così capita spesso
a certi staterelli, che giustizia
chiedon a un diplomatico congresso.

XVII - La Testa e la Coda del Serpente

Testa e Coda di serpente
son terribili alla gente,
e in quel regno, dove filano
le tre Parche il nostro stame,
hanno nome tristo e infame.
Per ragioni di decoro
scoppiò un giorno fra di loro
una lite velenosa.

Lamentavasi la Coda
che la Testa in ogni cosa
stesse in testa:
mentre a lei, non men di questa
dignitosa,
alla proterva
fosse imposto come serva

d'obbedire silenziosa.

- E non sono anch'io creata
d'egual sangue? - prese a dire. -
O ch'io sempre debba in l'erba
strisciar umile e servire
la superba?

Se facesse un giorno Iddio
ch'io potessi andare avanti,
tutti quanti
ben vedrebbero che anch'io
andar so per conto mio -.

Nella grande sua bontà
spesso il Cielo anche si giova
di chi logica non ha.
Volle adunque a lei concedere
una volta questa prova,
e la Coda cieca e stolta,
che non vede in pieno giorno
più ch'io vegga in fondo al forno,
contro i muri, andando in volta,
contro i sassi e sotto i piedi,
trasse seco alla rovina

la meschina col cervello.
Sciagurati quegli stati
che la pigliano a modello.

XVIII - Un Animale nella Luna

Di qui viene un filosofo e proclama
che l'uom de' Sensi suoi fatto è zimbello,
di là ne viene un altro e per sé giura
che buon giudice è il Senso. Ebben, io dico
che sta nel ver Filosofia che prova
e l'una cosa e l'altra, ove s'intenda
con discrezion. Se gli uomini nel Senso
ciecamente s'affidano, è comun
fonte d'errori; ma rimosso il velo,
che al Senso fa la lontananza e l'aria
in cui nuotan le cose, e i cento screzi
che la macchina umana e gli apparati
soffron nel tempo, ancor il Senso estimo
che sia netto e fedel specchio del vero.
Saggia fu la natura il dì che queste
cose ordinò nel mondo e un giorno io spero
manifestarne l'intime ragioni.

Quel Sol che vedi di quaggiù, non largo
più di tre spanne, ove potessi in alto,
nella sua sede giudicarlo, immenso,
sterminato diresti occhio del mondo.
Il mio pensier lo immagina, se il giro
colla man ne misuro e lo distendo
per l'infinita via che lo divide
dall'umil Terra. Il contadin lo crede
schiacciato scudo, ma il pensier del saggio
l'arrotonda, lo ferma in mezzo al Cielo
e in giro a lui fa camminar la Terra.
Tutti i miei Sensi io nego e so ritrarne
contro la stessa illusïon de' Sensi
il ver che v'è nascosto, anche se l'occhio
vede color diverso, anche se il suono
tardi arriva all'orecchio che l'accoglie.
È il mio pensier, è la ragion maestra,
che drizza del baston l'angol riflesso
nell'onda chiara, e da ragion guidati,
non sgarrano gli sguardi, e più non sogni
capo di donna della Luna in grembo:
(favola assurda!) male macchie e i nèi
che Cinzia ne' sereni pleniluni
mostra, tu pensi esser montagne, dossi,
che gettan ombre e fan vedere al volgo

uomini spesso e bovi ed elefanti.

In Albïon, or non è molto, un dotto
astronomo, puntando il telescopio,
ben credette veder non so qual mostro
nel bel disco lunar. Io non vi dico
le meraviglie e il grido della gente.
Parve presagio di sicura guerra,
e qual presagio! Accorre anche il monarca
che suol da re proteggere i sublimi
studi, e col suo regal occhio scoperse
il mostro... Ebben, che vi credete, amici?
Fra due lenti rinchiuso un topolino
era sola cagion di tanta guerra.

O popolo beato, a cui null'altra
cagion turba la pace, e te beato,
o buon popol di Francia, il dì che a questi
studi soltanto sacrerai l'ingegno!
Marte ha di palme seminato i campi
e dietro al gran Luigi è la Vittoria
fedele amante. Temono i nemici,
e noi cerchiamo il bel rumor dell'armi,
onde liete saranno anche le Muse
e superba l'Istoria... Ahi! ma la pace

fia sempre a noi dolente desiderio,
non riposo giammai. Carlo, il sovrano
signor inglese, poiché molto in guerra
di valore brillò, cerca comporre
diuturne contese e coll'olivo
benedire la pace. O date incenso
al benigno sovrano! e v'è missione
di re più degna e di tal re? d'Augusto
non fu l'impresa placida più bella
che le geste di Cesare famose?
O veramente popolo beato,
quando verrà questa diletta pace
a ricondur tra noi dell'arti il regno?

Freeditorial